

27° PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

Trofeo Penna d'Autore



Il presente volume raccoglie le migliori
opere di narrativa che hanno
partecipato alla 27^a edizione del
Premio Letterario Internazionale
«TROFEO PENNA D' AUTORE».

==== Edizioni Penna d'Autore ====

- INDICE -

27° Premio Letterario Internazionale
TROFEO PENNA D'AUTORE

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 27

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2024

Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

<https://www.pennadautore.it>
e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

INDICE

Composizione della giuria

VINCITORI

1° PREMIO

LUIGI MANCA

Ne sarà valsa la pena

2° PREMIO

MASSIMILIANO FALAVIGNA

1962

3° PREMIO

PATRIZIA BIRTOLO

Lo spirito dell'Arte

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

MARCO MASSETANI

Viktor e Julia

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

PAOLO DAL CANTO

Barchette di carta

PREMIO SPECIALE

LETTERATURA PER L'INFANZIA

S. CORINNA DI MASSIMANTONIO

Il sogno di Milù

FINALISTI

(numero 44)

ALESSANDRA MACAGNO

Confessioni di un ufficiale

AMADIO FAVARO

"El Forest"... Il Forestiero

ANDREA ZAVAGLI

Pizza Dnsah

ANNALISA PACINOTTI

Una giornata qualsiasi

ANTONELLA ZANOTTI

Te quiero

ANTONIO MANNELLA

Il violinista nero

ARABELLA CIAMPA

La tela del ragno

ARIANNA DONOLA

La risposta soffia nel vento

ARMANDO BETTOZZI

La fisarmonica

CANDIDATO D'ONORE

Fischiettando per la città

CATERINA TAGLIANI

Il sogno di Rogerius

CESARE PAOLETTI
Mercante d'uomini

CLAUDIO BOTTEON
Violata

CORRADO ANTONUCCI
Misteri a notte fonda

DAMIANA FORALOSSO
Saverio

DANIELA SCROSOPPI
Il tempo dell'Agapanthus

DAVIDE BACCHILEGA
Vittoria verticale

EGLÉ BOLOGNESI
Casa Speranza

ELENA TOLVE
Il vuoto dell'anima

ELISA BARBARO
L'ultimo treno

ELISABETTA FERRARA
Dal Gerundio al Futuro

FRANCESCO BIANCO
Ore 15:00 la strage dei Cutrara

FRANZ FIORAVANTI
Il richiamo

GABRIELE ASTOLFI
Il vecchio sagrestano

GIUSEPPINA BARZAGHI
Per dar luce alle stelle

JACOPO AZZIMONDI
Il sentiero dei fiordalisi

LAURA CHIABUDINI
L'Aruspice

LUCA POCETTI
Resti

LUCIANO TORNESE
Il mio amico carissimo

MARCELLO RIZZA
Le vie del Signore

MARIO TRAPLETTI
Il venditore di sogni

MICAELA MELE
La Principessa Ciliegia

NICCOLÒ RUSCELLI
Il canto del cigno

PAOLA MARIA DELPIANO
Hospital São Julião

PAOLO FEDERICO
Guardaroba

PAOLO ONORI
Sotto le macerie

PIERO BALDINI
La bomba

PIERO SESIA
Non ho perso la tenerezza

RICCARDO SEDILE
Bartolo e le pillole magiche

SALVATORE PAOLINO
Primo amore

SERGIO SAPONATI
Julio

STEFANO ROCCA
Spruzzolo e la grigliata

SUSANNA CECOVINI AMIGONI
Donna, purtroppo

WILMA AVANZATO
La scelta

GIURIA

Presidente: Nicola Maglione.

Componenti (in ordine di cognome): Mariateresa BIASION Martinelli, Andrea Biraghi, Giuseppe Borasi, Viviana Buccoliero, Vittoria Caiazza, Mara e Davide Maglione, Tommaso Meldolesi, Elvira Siringo, Teodata Pagliara, Lucia Perugini.

VINCITORI

1° Premio

Luigi Manca di Porto Torres (SS).

Opera premiata: «**Ne sarà valsa la pena**».

2° Premio

Massimiliano Falavigna di Isola della Scala (VR).

Opera premiata: «1962».

3° Premio

Patrizia Birtolo di Giussano (MB).

Opera premiata: «Lo spirito dell'Arte».

Premio Speciale del Presidente

Marco Massetani di Bagno a Ripoli (FI).

Opera premiata: «Viktor e Julia».

Premio Speciale della Giuria

Paolo Dal Canto di Bergamo.

Opera premiata: «Barchette di carta».

Premio Speciale Letteratura per l'Infanzia

Stefania Corinna Di Massimantonio di Bisenti (TE).

Opera premiata: «Il sogno di Milù».

1° PREMIO

Ne sarà valsa la pena

Ne varrà la pena, credimi.

Mi pare di averlo qua davanti, chiaro, il nostro futuro.

Segui bene le mie parole: ché non c'è dolore più grande di non essere capiti dalla persona amata.

Non dubitare. Dopo aver varcato quel cancello, saremo felici, una volta per tutte.

E sarà un onore poter dire che lavoro al petrolchimico, mentre gli altri, ancora, a testa bassa, saranno costretti ad andare per mare, o a faticare la terra.

E ci abbracceremo dalla gioia, quando mi daranno una tuta da lavoro immacolata, una matricola, e uno stipendio in contanti alla fine del primo mese. E rideremo, perché ci chiederanno in cambio sole otto ore al giorno della mia vita; che noi sappiamo bene che, su ventiquattro, non sono poi niente.

E mi stupirò io, di quanto sarà facile imparare la mansione che mi affideranno; e ci stupiremo insieme, di quanto sarà facile ottenere un prestito dalla banca. E compreremo casa, nel quartiere nuovo, vicino agli altri come noi, nel palazzone senza ascensore, al quinto piano per pagarlo meno; ma non ci importerà, perché saremo sempre giovani e pieni di forze, noi.

E ci fregheremo le mani come le mosche quando arriverà la prima quattordicesima, che i tuoi parenti, ancora al paese, non ne conoscono nemmeno l'esistenza. E compreremo una lavatrice, per non sciuparti le mani. E ci sbalordiremo per mio fratello, che invece preferirà rimanere a spalare la merda dei cavalli, che dirà che quella è la sua vita e che a lui piace, anche se la sua famiglia la vedremo arrivare a stento a fine mese. E spalerò anche io, con una ruspa che mi hanno insegnato a manovrare; e farò buche profonde come non ne ho mai viste, e le guarderò riempirsi veloci mentre io ne faccio un'altra, sempre senza fare domande.

E sarà magnifico quando festeggeremo il mio aumento di stipendio, anche se mi sarà sembrato di non aver fatto niente di speciale. E mi cambieranno mansione, e finirò in un capannone illuminato da nuovissime luci al neon, e non importerà se non capirò più se sarà giorno o notte, perché a quel punto i problemi saranno altri: come cambiare la lavatrice per prendere quella della

pubblicità che ha pure la centrifuga e non se ne potrà fare a meno; ma che dovrai usare solo quando sarò a lavoro, perché, dovendo fare i turni, mi succederà di dormire anche quando fuori ci sarà il sole, mentre tu, in silenzio, renderai la casa uno specchio: non si sa mai che venga qualcuno.

E ti chiederai come sia possibile che le scarpe antinfortunistiche mi durino solo una settimana. E ti spiegherò che, certe volte, mentre cammino su terreni che sembrano fatti di gomma, mi rimarranno come attaccate a terra; ma che non c'è da preoccuparsi, perché me l'hanno detto i miei capi, che loro il pezzo di carta l'hanno preso.

E daremo un nuovo significato al termine *straordinario*.

E perderemo il conto delle volte in cui pranzeremo e ceneremo ad orari agli altri incomprensibili perché io dovrò entrare in turno. E non sarà un problema, quando vedremo mio fratello comprare un altro pezzo di terra per provare a mettere su un maneggio, perché, anche se io non farò un lavoro che mi permetterà di metterci del mio, noi potremo permetterci la televisione a colori col telecomando, e i nostri figli, a differenza dei suoi, non si dovranno alzare dal divano per cambiare canale. E non li faremo giocare in strada d'estate, perché li manderemo in colonia, con lo zainetto che porta gli stessi colori della mia divisa. E ci metterai un po' di benzene, che ti procurerò io da lavoro, quando dalla tuta non riuscirai a togliere gli aloni di grasso. E non c'è dubbio che potrai lavarci insieme anche i vestiti dei bambini, perché anche le mogli dei miei colleghi lo fanno tutte.

E i parenti ci scuseranno, quando non andremo al cenone della vigilia di Natale perché io lavoro; e non sarà un problema neanche per i bambini, che si calmeranno il giorno dopo, quando apriranno i pacchi e troveranno proprio ciò che desideravano.

E all'inizio pure gli amici capiranno, quando non potremo andare alla scampagnata di Pasquetta sotto ai pini o al campeggio nella settimana di Ferragosto come facevamo prima; e poi, quando smetteranno anche di invitarci, noi diremo peggio per loro, che non sanno mica cosa sia, la fatica di tenersi il posto fisso. E saremo sereni, perché noi avremo la macchina coi vetri elettrici quando loro ancora useranno la manovella; e profumerà dell'alberello al pino legato allo specchietto, e sarà sempre impeccabile perché la useremo poco, perché le mie uniche giornate di riposo mi capiteranno spesso in settimana, e i bambini sono a scuola, e tutti gli altri lavorano, e le uscite sarà

quindi impossibile farle.

E difenderemo questi nostri diritti con scioperi mortificanti; e ci tapperemo le orecchie quando mio fratello dirà che respiro merda, perché è lui, a dirla tutta, che la respirerà per davvero, quando si metterà a vendere anche il concime per le aziende agricole; e io invece non mi sporcherò nemmeno più, perché poi opererò dalla sala controllo; e conterò qualcosa, tanto che una volta stringerò la mano ad un ingegnere arrivato dal continente che si vorrà fare la foto con noi.

E nasconderemo a tutti quelle notti passate sveglio a tossire forte, che devo aver preso troppa corrente. E lo nasconderemo anche a noi stessi, quando occorrerà.

Perché bisognerà arrangiarsi; bisognerà anche umiliarsi, se servirà. Perché comunque tutto sarà provvisorio. Perché noi staremo facendo tutto per sistemarci e poi sarà tutto in discesa, vero?

E metterai in silenzio i nostri figli, che babbo è a letto che dorme perché è rientrato all'alba dal turno di notte. E con la stessa scusa, giustificherai anche le mie irritabilità.

E quando timbrerò il cartellino per la decimillesima volta nessuno mi festeggerà, e man mano che andrà avanti, sembrerà che sarà stata la mia pelle stessa a marchiarsi, a imbrattarsi sempre di più, fintanto che avrò la sensazione di non intravedere più alcun pezzo della mia pelle originale.

E capiremo che non ci sarà benzene capace di smacchiarmi mai.

E impareremo termini di cui ignoravamo l'esistenza; e metteremo, nelle nostre frasi, con l'indifferenza di chi ne fa abitualmente uso, le parole *oncologia* e *carcinoma* e *chemioterapia*.

E vedremo i nostri figli andare via da una casa che abbiamo reso invivibile e dalla città che gli abbiamo distrutto. E a chilometri da noi, saranno lavapiatti occasionali, al soldo di ristoratori arricchiti da quel turismo che a noi sarà sempre sembrata un'idea scadente.

E mentre tu raccoglierai da terra il mio pappagallo, io tenterò di raccogliere le mie forze, che non ritorneranno mai.

E mi laverai con l'asciugamano bagnato, e starai al mio capezzale, e ci saranno veglie in cui, dalla bocca di uomini anziani, sentirai dire che salutavo sempre, e penserai che tu, a me, coi capelli bianchi, non mi vedrai mai.

E scorgerai mio fratello sistemarmi con cura i fiori. E sentirai dire che c'è

qualcuno che alla nostra azienda ha fatto causa, per le tue stesse ragioni. E tu invece starai zitta, perché hai imparato che non si sputa nel piatto in cui si è mangiato.

E vedrai i nostri figli crescere come capri espiatori dei nostri peccati. E mentre cucinerai solo per te, ti fermerai a pensare a quanto la vita passa in fretta e che nessun bene vale quanto la vita. E quando comprenderai che queste frasi fatte le avevi sempre avute sotto gli occhi, ti crederai stupida, per essere passata sopra ad un pensiero così elementare.

E sarai riconoscente con la figlia della vicina che ogni mattina andrà a comprarti il pane, perché, quella casa al quinto piano, non l'hai mai voluta cambiare; e uscirai solo per fare le visite mediche, perché non avrai più forze, tu.

E quando ti affaccerai alla finestra, ti accorgerai che fuori c'è un mondo che non ti vede più protagonista; e penserai che forse, noi, protagonisti, non lo siamo mai stati nemmeno del nostro piccolo angolo.

E saluterai mio fratello, andatosene via col volto colmo di sane rughe e col doppio dei miei anni. E vedrai i suoi figli portare avanti la robusta azienda che sarà riuscito a mettere in piedi tra diecimila sacrifici e soddisfazioni.

E ti permetterai di dirlo ai nostri figli, come al solito per telefono, a cui prometti che manderai un po' della tua pensione per aiutarli a campare.

E guarderai, alla televisione, esclusiva compagna dei tuoi ultimi decenni, un documentario sul paese in cui sei cresciuta, e ti si farà arida la bocca, a pensare a quando lì ci siamo conosciuti, in quel periodo in cui continuavamo a chiederci se anche per le altre coppie funzionava così: che non si smette mai di pensare, nemmeno per un secondo, all'altro; dandoci sempre come risposta che no, che eravamo noi quelli diversi da tutti.

E ti verrà il solletico agli occhi, quando ritornerai ai momenti in cui venivo a prenderti con la moto grossa, anche se alla fine riuscivamo a passare solo pochissimo tempo insieme; e poi ti promettevo che quando avessimo avuto la macchina allora sì, che sarebbe stata tutta un'altra cosa.

E ti sentirai come un albero trapiantato, con le radici coperte d'una terra che non riconosce sua, e da cui non può prendere nutrimento.

E passerà un altro autunno, e non ti sarai ancora abituata a svegliarti col mio cuscino vuoto a fianco.

E arriveranno inverni solitari, e starai sempre più vicina alla stufa.

E concederai a me, il tuo ultimo pensiero. Quando ti chiederai se, di lasciarmi varcare quel cancello, ne sarà valsa la pena.

Luigi Manca

2° PREMIO

1962

L'eleganza dell'impeccabile abito grigio stonava col suo incedere lento e incerto, tormentato com'era dai dolori cronici di un vecchio corpo a fine corsa. Quando entrò nella stanza, lei sedeva al tavolo davanti alla finestra e fissava l'esterno con piglio sognante. Lui la salutò, senza ricevere attenzione.

La baciò sulla fronte e prese posto al suo cospetto, sfoggiando il suo consueto e incrollabile sorriso; quindi estrasse dalla borsa un libretto di fotografie e un quadernetto rosso, entrambi etichettati "1962". Glieli esibì con fierezza, ma lei non diede prova di particolare entusiasmo.

«Una grande annata, il '62» disse lui, allegro. Aprì il quadernetto e così lesse:

«Sedici febbraio. Questa sera attraccheremo a Genova per lo scarico. Sergio è finalmente guarito dalla febbre.» Le lanciò un'occhiata divertita: «Ah, quel Sergio. Che tipo, eh? Ma questo non è interessante.»

Voltò una pagina e riprese la lettura:

«Diciassette febbraio. I ragazzi hanno passato la notte al 'Gatto Bianco', nella città vecchia. Erano parecchio su di giri, dopo quindici giorni di navigazione. Sergio s'è scolato due bottiglie di vino da solo – mi hanno detto – e ha ballato sul tavolo...» La sbirciò, oltre le pagine, e vide nascere e morire un cenno di sorriso. Era come se, per un secondo, fosse stata stuzzicata da un'idea divertente che non aveva fatto in tempo ad attecchire.

«A me non andava di fare bagordi – continuò. – Le mie gambe volevano la terra ferma e i miei occhi bramavano facce nuove. Ho camminato da solo per tutta la città, e alla fine mi sono fermato alla Taverna del Pappagallo. Non so perché proprio lì. Non so perché facciamo quello che facciamo; non so se sia una mano invisibile a guidarci o se sia tutto frutto del caso, ma in quel posto ho visto una ragazza stupenda, che non dimenticherò mai più. Si chiama Giada.» Riemerse dal diario e le sorrise:

«Eh, sì. Si parla proprio di te.»

Lei farfugliò:

«V-voglio... la... la... ma...mia... chi... chi... ma...». Lui non si scoraggiò. Non doveva permettere alla follia di entrargli dentro, di perforargli

l'anima. Non doveva cedere di un solo centimetro alle forze oscure. Scelse in fretta una foto dal piccolo album.

«Questa ce l'ha scattata Sergio, qualche giorno dopo quella fatidica sera. Questa sei tu, e questo sono io.»

Giada fissò se stessa in fotografia, con quel tramonto di tanti anni prima, e per una frazione di secondo fu come attraversata da una piccola scossa. Bisognava essere veramente esperti per notare quel lieve sussulto, ma lui oramai viveva di questo. Viveva di piccoli palpiti e impercettibili fremiti, perché ogni episodio di quel tenore era un punto per lui, contro la morte. Quella piccola conquista gli infuse nuovo vigore:

«18 febbraio. Tormentato dal rimorso di non aver fatto nessuna mossa, non ho chiuso occhio. Alla fine mi sono deciso: sono tornato alla Taverna del Pappagallo, e Giada era lì. Faceva le pulizie. Ha gli occhi verdi come l'aurora boreale e la sua risata può guarire ogni amarezza.»

Gli si arrossarono le guance e, divertito, disse: «Caspita, ero proprio cotto a puntino, eh?»

Lei fu distratta dal volo di un uccello fuori dalla finestra e lui, indefesso, riprese la lettura:

«Mi sono presentato e le ho chiesto se si ricordava di me, e lei, ridendo, ha detto che ci ho messo parecchio per attaccare bottone, visto che avevo passato tutta la sera prima seguendola con lo sguardo e cercando pretesti per interloquire, come la zuppa con poco sale. Ha detto che non la guardavo con la fastidiosa malizia degli uomini, ma piuttosto “con la devozione di un fedele verso una divinità”, testuali parole. Abbiamo chiacchierato un po' e alla fine l'ho invitata a fare colazione. Lei ha detto solo: “E perché no?”. Ha chiuso il locale e siamo andati in pasticceria. È stata una mattina meravigliosa, ma tra pochi giorni dobbiamo ripartire.»

Una lacrima prese a corrergli sulla guancia rugosa:

«Diciannove febbraio. Ho parlato con Sergio sulla possibilità di restare qui. È una decisione grave. Possibile perdere la testa in questo modo, e in così poche ore? Sergio dice che al mondo ci sono molte navi su cui lavorare, e una sola Giada. È vero, ma io penso alla vita che lascio, ai viaggi che non ho ancora fatto. Penso ai miei genitori...»

Si bloccò, incapace di proseguire. L'amarezza gli serrava la gola, ma Giada posò una mano sulla sua.

Un gesto inedito, potente, che scacciava l'angoscia.

«Ventitré febbraio. Ho parlato col capitano Turri e ho risolto il contratto. Non è stato affatto contento di dover cercare un altro uomo fidato in fretta e furia. Giada è venuta al molo per salutarmi. Aveva il vestito blu di sua madre, un cappello bianco e una collana di perle. Poche ore prima le avevo detto che ci eravamo sbagliati e che dovevo partire, che dovevamo salutarci. Le ho promesso che sarei tornato, ma cosa vale la promessa di un marinaio? Nascosto dietro una pila di barili, vedevo che sondava il pontile in cerca di me. Quando la nave è salpata, senza che potesse vedermi, è scoppiata a piangere. Allora sono sbucato fuori e... non esistono parole per descrivere quella felicità, ma credo che sia il senso stesso della vita...»

Le parole gli morirono in gola. Era troppo, non sarebbe più riuscito a continuare.

Giada aveva un occhio umido. Per lui, questo, era tutto. La potenza del ricordo, per meno di un secondo, aveva ricollegato ponti interrotti, filamenti strappati. Un attimo, ma che aveva generato una lacrima dal peso specifico incalcolabile, sufficiente a oliare gli ingranaggi della speranza per il resto della vita. Lui cercò nei suoi occhi una scintilla, un segno, e con gioia infinita vi scorre qualcosa.

La barriera che li separava era sottile come un foglio, ma buia come la notte. Eppure, quella antica felicità era filtrata, e aveva invaso la stanza scacciando le ombre. Si portò al suo cospetto e chinò la testa come un servo devoto e riconoscente. L'aveva sempre saputo che, senza di lei, la sua vita sarebbe stata un viaggio a vuoto. La baciò sulla fronte, e altro non ebbe da chiedere al giorno.

Massimiliano Falavigna

3° PREMIO

Lo Spirito dell'Arte

Ebbi una vita tutta mia, una volta, e la sprecai. Da allora non ho pace.

È difficile convivere in un corpo con un'altra anima: è come contendersi un territorio. Avanzare, ritirarsi, forzare la resa. Più che invasore vorrei esser considerato ospite.

Da ospite a occupante abusivo, c'è solo un labile margine di condiscendenza.

Andò così: stufo di starmene confinato di notte, nel ghetto, sfidai i custodi cristiani che percorrevano in barca i canali circostanti. Morii annegato.

Da allora il mio spirito vaga famelico, in cerca di rivalsa. La mia prima vita la barattai proprio a Venezia. Offrivo talento in cambio di un'esistenza per me.

Entrai in un giovane uomo di ventisei anni. Volevo esplorare il rosso.

La morte in acqua, quell'abulica discesa in liquide ombre fino a restar conficcato nella melma del fondale, mi privò del rosso del mio sangue sparso.

Mi mancava la prova inconfutabile d'essermi spinto oltre il ciglio del mondo, non solo oltre il cornicione che mi tradì, sgretolandosi.

Il giovane ebbe in dono la mia ossessione per il rosso, lo ricercò, lo esprime in ogni suo lavoro. Celebrato in velluti cremisi, in broccati carminio, in drappi magenta, nel fulvo luccichio dei capelli, irresistibili, delle donne ritratte.

Plasmò il colore con le dita per accarezzare le seriche chiome femminili che in vita si negava. Dipinse fino alla vecchiaia.

Lo resi il pittore più famoso e ricco del suo tempo, poi lo abbandonai.

Cinque anni prima della peste non c'era altro da sperimentare tramite quel corpo.

La morte già la conoscevo.

La mia seconda vita fu nera, nera in tutti i sensi.

Maestro del nero mi definirono poi. Occorre fare attenzione al nero, assorbe ogni colore, ogni emozione. Io assorbivo tutto, poi esplodevo di violenza dirompente.

Fu la prima e unica volta in cui uccisi.

Ebbi un destino rabbioso, di terrore e fughe, di problemi continui. Mi privai d'ogni comprensione affettuosa per le debolezze umane, il cupo inverno

sempre nello sguardo.

Dopo la condanna a morte – come non fossimo tutti condannati a morte: chi per legge, chi da un male, dal tempo o dal caso – non mi restò che dipingere teste mozzate per esorcizzare la sentenza.

Figure drammatiche che si stagliavano dal nero, come emergevo io da tutto il nero fondo della mia vita tormentata. Il mio lavoro fu un'eterna lotta tra luce e buio, la mia esistenza pure.

E prima che le febbri mi cacciassero dal corpo che occupavo, riuscii a impadronirmi d'un altro essere.

Il nero fu restio ad abbandonarmi, si stemperò in un marrone che il mio nuovo ospite sperimentò grazie alla terra di Cassel o terra di Colonia: un colore naturale composto di suolo e torba.

Non me lo so spiegare, l'attaccamento alla bruna concretezza del marrone, quest'ansia che mi prese di radici e stabilità. Ma allora vivevo in Olanda, terra sempre contesa e strappata al mare; ogni centimetro sotto i piedi è conquista da difendere a unghie sfoderate e denti stretti.

Io però mi sentivo un vascello in balia dei flutti: nato ricco, le mie fortune declinarono in una fluida precarietà.

Forse era il mare che mi chiamava, il mare e il suo blu infinito, indecifrabile.

Restai in Olanda, cambiai ospite e corpo. Mi concessi anni di meste, cerulee dolcezze. Rappresentai il lavoro, le occupazioni domestiche, le donne.

Mai rinunciai al blu, pigmento dal costo proibitivo. Affogavo nei debiti, pur di procurarmi l'amato blu oltremare. Usai la preziosa polvere di lapislazzulo in tutti i miei quadri: pura, o per sfumature intermedie. . . Fu la mia scia verso l'infinito.

Affidarmi al blu, anima e corpo, mi avrebbe dato l'immortalità, difatti furono le sfumature d'un turbante blu indossato da una giovane ragazza con un orecchino di perla, altro dono del mare, a consegnarmi alla Storia che travalica ogni storia.

L'anno stesso in cui morì il corpo che m'ospitava presi una decisione.

Ero stufo d'essere uomo, ma ero ancora perseguitato dai colori.

Non potevo rinunciare ad essi e vagare tra nebbie e ombre, lontano dalla vita.

Decisi di piegare al mio volere un'esistenza femminile.

Tornai in Italia, tornai a Venezia: l'amavo e odiavo e amavo.

In gioventù da mia madre merlettaia appresi l'arte del ricamo e delle trine.

Il bianco dei pizzi mi rimase negli occhi e nel cuore, quando passai dall'ago alla delicatezza sottile del pennello sulla miniatura. Il candore mi accompagnò devoto, scelsi l'avorio per ogni mio minuscolo capolavoro.

Conquistata la perfezione nel piccolo, presi slancio per azzardare nei quadri.

Scuola chiarista, si disse. Fui la prima donna accettata in accademia, l'arte del tempo si inchinò a ciò che rappresentavo.

Nomen omen, si dice. Nel mio cognome la parola carriera era già inscritta: io alla carriera sacrificai ogni altra cosa.

Restai donna fintanto che quel corpo me lo concesse, poi tornai a essere uomo, e fu l'unica volta che tradii il colore per restare fedele alla luce. Dopo la leggerezza dei merletti mi cimentai con la granitica caparbia del marmo.

Il mio apprendistato lo trascorsi a Venezia, ancora.

Vollì trasfondere nella greve pietra la levità che aveva animato la mia esistenza precedente.

Le mie statue ornarono le corti più potenti, il mio capolavoro fu un'opera in cui Amore fugge da Anima perché essa, crescendo, si renda consapevole dei doni ricevuti, fidandosi di Lui. Sapevo d'aver raggiunto un apice.

Ogni grande successo va decantato in una pausa.

Dovevo raccogliere energie, intuivo che l'esistenza successiva sarebbe stata dura.

Tornai in Olanda. Arduo spiegare quel che accadde in questa nuova vita.

Ebbi per nemico mio padre, per alleato mio fratello.

Le mie opere d'allora parlano per me. M'abbandonai totalmente al giallo.

Campi di grano, girasoli, persino la casa in cui vivevo si chiamava *la casa gialla*.

La eternai in un quadro.

Il giallo mi seguiva e mi precedeva, giorno e notte. Onnipresente, dalla paglia delle sedie all'impiantito dei pavimenti. Anche le tenebre erano squarciate dal sole nei miei quadri: giallo ovunque. Un colore tanto splendente da stordire, accecare, torturare. Arrivai a mangiarlo, lo ingoiai il giallo, direttamente dai tubetti di vernice. Volevo in me la felicità che quel colore sa evocare.

Lo squillo luminoso del giallo mi entrò nel cervello al punto tale che per non sentirlo più mi tagliai un orecchio. Impazzii, ma non di gelosia.

Ingoiando il giallo del cromato di piombo m'ero avvelenato... di felicità.

Fu un “giallo” anche la mia fine. Un colpo di pistola allo stomaco imbrattò il bagliore del campo di grano in cui si spezzò quella vita.

Prima della caduta libera nelle spire della pazzia, riuscii a strapparmi al delirio.

Cercai sollievo nella quiete riposante e pacifica del verde, colore che amai moltissimo, ma l’angoscia accumulata premeva per uscire.

Lo spasimo compresso nell’anima esplose nell’esistenza successiva come un urlo. L’Urlo.

Fu quello il dipinto che mi rese celebre. Purgato il dolore, cercai nella polarità positiva del verde la mia cura. La natura mi risanò. Non prima però dell’ennesima discesa agli Inferi, nel logorio dell’alcool, dei disturbi nervosi.

L’orda che dilagava in Europa poco prima della mia morte criticò i miei lavori. Arte degenerata, la definirono. Detto dai nazisti, poi! Morii nuovamente, nel 1944. Non feci in tempo ad assistere al giudizio della Storia.

Fu forse per una solidarietà atavica, ebraica, che mi rifugiai un’ultima volta nella dolcezza struggente dello *shtetl*, un microcosmo così simile a quello da cui partii per il mio lungo viaggio. Ci cascai ancora, nel vizio di girovagare fuori orario, fuori dal ghetto. Mi capitò a San Pietroburgo. Pagai solo con il carcere, stavolta, non come fu a Venezia, in un’altra vita.

Amài a quel tempo il viola. Fui tra i primi pittori a utilizzarlo di frequente.

Il viola e l’indaco, quasi una mia scoperta, la cifra della mia arte.

Dipinsi donne che fluttuavano aeree, trattenute per mano dai loro compagni, saldamente piantati a terra; spose che si libravano in cielo come bandiere al vento, e violinisti dal profilo semita.

Credo che tutto questo slancio verso l’alto mi sia stato impresso dalla prematura dipartita di Bella, la mia compagna.

Avessi potuto trattenerla con me sulla Terra, avrei ridato indietro ogni mia vita.

Bella mi indicava la giusta direzione: toccare l’argento delle stelle.

Sebbene non amassi l’America, scoperta durante un lungo e amaro esilio, per ultima dimora scelsi un artista americano.

Nelle vite precedenti uccisi, mi uccisi. Finii per sperimentare il delitto da ogni angolazione: mi spararono, reato presto oscurato dal clamore dell’assassinio di un importante politico, due giorni dopo.

Mi ritirai, vissi per la mia Silver Factory, il mio studio d’artista.

Ricoprii di vernice argentea ogni superficie, ogni oggetto del mio studio.

Dichiarai il mio amore a gran voce, ne fui ricambiato: fu l'argenteo metallo di una lattina a darmi la fama. A tal proposito, un mio generoso e profetico aforisma dichiarò che negli anni a venire tutti sarebbero stati famosi per una manciata di minuti. Non è forse accaduto?

Oggi il passaparola dell'etere innalza alla notorietà mondiale *chiunque* in pochi istanti. Pochi, frenetici gesti delle dita bastano a consacrare l'effimero.

Mi piace l'essenza sfuggente di questa nuova epoca. L'impermanenza mi affascina, creo ciò che è destinato a non durare. Ora mi diverto, dopo aver rincorso la fama, a interpretare il mistero dell'anonimato.

I muri sono le mie nuove tele, gli ugelli delle bombolette i miei pennelli. A una nuvola inconsistente di colore affido il mio messaggio per il mondo, nessuno sa chi io sia. Io invece so che dall'incontro tra i fili di mille esistenze, di mille destini, nascerà l'intreccio delle sensazioni, del vissuto che potrà sopravvivere a ciascuno. Sarà come esprimersi nella condivisione, rigenerarsi nell'individuare un senso d'appartenenza.

Ora sono uno, sono nessuno, sono – se voglio – centomila: sono tutti Voi quando guardate una mia opera. Così, anche se i miei sentimenti e ogni mio impulso si disperderanno come spray, anche stavolta non avrò vissuto invano.

Patrizia Birtolo

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Viktor e Julia

Fu allora che la riconobbe.

Era lì, su un marciapiede sporco di calcinacci e fogli di carta: le mani sui fianchi, i gomiti sporgenti, la gonna a fiori troppo larga per quelle gambe esili.

Il cuore singhiozzò e Viktor tentò di frenarlo con un colpo di tosse.

«Signore, tutto bene?», domandò il giovane autista.

«Tutto bene», rispose mentendo Viktor Lepchenko, generale pluridecorato dell'esercito russo impegnato nell'ultima missione all'estero, mentre si sentiva sprofondare sul sedile della Lada grigio metallizzata con i finestrini fumé che proteggevano dagli sguardi del Mondo.

Fino a pochi attimi prima, i suoi occhi consumati ancora pensavano di aver scansionato ogni più improbabile e agghiacciante scenografia: le imboscate nella valle del Panjshir, gli struzzi che correvano tra i cadaveri nella savana del Mavinga, il cielo fumante sopra i grattacieli sventrati di Grozny.

Si sbagliava.

E senza poterlo prevedere, fu costretto a tornare indietro di troppi anni.

Uno stiramento muscolare costringeva lui, Viktor Lepchenko, figlio di un funzionario del Kgb e favorito numero uno per una medaglia nel salto con l'asta, al riposo forzato in uno dei diciotto blocchi a forma di parallelepipedo del Villaggio Olimpico.

Alla tv stava scorrendo la cerimonia d'apertura dei Giochi di Mosca. L'ingresso della torcia, l'accensione del tripode, il volo dei colombi, le bighe a ricordare l'antica Grecia. E ancora il sole di Mosca irradiato dai satelliti dell'URSS, figuranti vestiti da cucciolo d'orso.

Avevano cominciato a sfilare i Paesi partecipanti a un'Olimpiade roboante come i cingoli di un carrarmato: alcuni non portavano la bandiera in segno di protesta.

A un tratto la telecamera inquadrò sulla pista una ragazza di bassa statura, con i capelli biondi a trecce che ricadevano sulle spalle. Indossava il tailleur bianco e la cravatta rossa, come le altre atlete sovietiche. Non era russa bensì ucraina. Aveva grandi occhi azzurri e zigomi alti. Guardava il cielo. Sembrava

cercare qualcosa, o qualcuno.

Si chiamava Julia, e lui non poteva saperlo.

Perché si trovasse oggi, a 62 anni, in questo luogo dimenticato da Dio, tornato ostaggio del Mar Nero e del cielo cobalto di luglio che si tingeva di stelle cadenti capaci di uccidere, non lo comprendeva.

Lo avevano spedito a Khersona invasione compiuta e al suo decimo giorno in città non sapeva più cos'altro riferire al Comando Supremo.

L'occupazione era stata completata da mesi. Musei ed edifici pubblici, evacuati. Ogni corridoio di fuga, bloccato. Le proteste, dissolte.

Come tutti i pomeriggi, la Lada aveva completato la ricognizione perimetrale della città. Ora si addentrava all'interno, diretta a Suvorov, quartiere generale delle Forze Armate russe.

Anche su questa arteria nevralgici presentava il solito paesaggio: viali alberati senza platani, vecchi autobus ribaltati sul fianco, vetrine in frantumi.

«Rallenti», disse con decisione.

All'altezza di un chiosco con le saracinesche annerite, due soldati russi discutevano con una donna.

Viktor abbassò il finestrino. Udì uno di loro urlare, mentre il compagno toccava ripetutamente la canna del fucile.

Rincorsa, stacco, volo, atterraggio.

Tutto doveva avvenire in maniera veloce e sincronica, disciplinata ed elegante. Perfetta.

Mentre cominciava la discesa dal punto più alto finora mai scalato, Viktor fu inghiottito da un boato che anticipava la confortante accoglienza del materasso blu.

I riflettori appena accesi lo accecarono e gli impedirono di leggere cosa c'era scritto.

Gli venne in soccorso la voce dello speaker: 5 metri e 82 centimetri. Era il nuovo record olimpico.

Fu allora che la vide.

Camminava nervosa e circolare in quel tratto di rettilineo dove ancora una volta si decideva tutto in poco più di 10 secondi.

La riconobbe dalle trecce che ricadevano dolci sopra le spalle strette e

minute. Di un fascino diafano, come il resto del corpo.

Julia si mise le mani sui fianchi, i gomiti in fuori. Poi fece un passo avanti prima di inginocchiarsi, ormai pronta ai blocchi di partenza. Alzò il mento e guardò in alto, come per ossigenarsi in previsione di una lunga apnea.

Viktor osservò la gara con il candido stupore con il quale, da bambini, si osserva il passaggio di un treno.

Sulla curva opposta del rettilineo, adesso una ragazza con le trecce si metteva le mani sul volto e scuoteva la testa.

Il tabellone si illuminò di quattro, magiche cifre: 10"58. Nessuno aveva saputo correre più veloce i 100 metri nella storia dei Giochi.

La mascotte Misha prese i due campioni per mano e li portò in mezzo allo stadio per un trionfale tributo di coppia.

«Accosti al marciapiede».

I due soldati si erano insospettiti nel notare la donna rientrare in casa con una cassetta per bottiglie coperta da un lenzuolo

Viktor si voltò verso Julia.

Due grandi occhi azzurri gonfi di stupore gli risposero. Le trecce avevano lasciato spazio a una crocchia stopposa.

«Vediamo, mi faccia entrare», disse. Poi si rivolse ai suoi: «Ci penso io».

Julia viveva in un seminterrato. Ovunque, un dignitoso odore di povertà. Sul tavolo di cucina, circondata da un cartone di latte e da alcune tazze, la cassetta con le bottiglie di vetro.

«Julia. . .», sospirò Viktor.

«Viktor Lepchenko, in uniforme. Che sorpresa!», esclamò lei, con marcata ironia. «E adesso cosa vuole fare, arrestarmi? Cos'è questo, un gioco?».

Rimasero in silenzio, scrutandosi come due sconosciuti.

«Purtroppo no, Julia. Questa è la vita».

«La mia vita non esiste più» reagì fredda. «La mia vita non esisteva già prima di Mosca. Disputai l'Olimpiade solo per onorare mio padre che mi aveva allenato. Poi lo scandalo di quella sera. . . oddio Viktor! Tu avevi le spalle protette. Io ho dovuto ricominciare da zero. Senza soldi, senza genitori, senza nessuno. Perdipiù, con l'onta della sovietica ribelle».

«Era un altro mondo, Julia. . .».

«No, Viktor, era lo stesso maledetto mondo. C'eravate voi russi, il resto

serviva a fare volume. E lo dimostra questa assurda guerra. Ho perso il mio lavoro, ho svenduto tutto, anche la medaglia d'oro, anche quella. Ma sono fiera di costruire molotov contro di voi, sì, Signor Lepchenko!».

Non avevano più tempo per parlare, per darsi ulteriori spiegazioni.

Al Centro Culturale del Villaggio Olimpico si esibiva Gaya, un gruppo pop dell'Azerbaijan.

Fece da prologo alla serata la passerella dei due campioni dell'atletica leggera.

Viktor e Julia risposero alle domande del presentatore con parole imparate quasi a memoria. Poi salutarono il pubblico con un inchino.

Dietro le quinte, gli assistenti della sala imprecavano per colpa di un mixer che non voleva funzionare. Alcuni addetti alla sicurezza stavano controllando i cavi dell'alimentazione.

La porta sul retro del piano terra era rimasta socchiusa e incustodita.

«Vieni Julia, di qua», disse Viktor, trascinandola con sé.

Alle loro spalle gli appartamenti del Villaggio luccicavano di sogni sospesi e notti insonni.

Sul prato le sculture di *Zdenik Nimeèek si stagliavano dolci e affilate contro un cielo stellato.*

Viktor e Julia si presero per mano e iniziarono a correre.

Un viale alberato li condusse alla Collina dei Passeri. Dall'alto, Mosca era un gigante in procinto di prendere sonno.

Viktor si avvicinò a Julia. «Ti va di ballare?», le sussurrò.

Come tutti i sabati estivi, gli studenti dell'Università Statale si ritrovavano in un parco protetto da una fitta oscurità di betulle.

Viktor e Julia bevvero vodka Stolichnaya e si abbracciarono stretti sulle note proibite di Yesterday, che tra poco sarebbe diventato il giorno della loro vita.

All'improvviso apparve una luce. Era il flash di una macchina fotografica.

Quando riapparvero sul marciapiede, lui la teneva stretta per un braccio, come un padre che scorta a casa la figlia capricciosa.

Viktor chiese all'autista di aprire lo sportello posteriore.

«Lei sta qui con me – chiari. – A Suvorov!».

La Lada si mosse su Ushakova Avenue, costeggiò giardini senza bambini, l'Accademia della Marina e l'Hotel Optima, dove ormai alloggiavano solo giornalisti stranieri.

Dopo un quarto d'ora, la desolante periferia iniziò a confondersi con la prima, ruvida campagna.

«Ora rallenti. . . e non succederà niente», sussurrò all'autista, sporgendosi in avanti.

Il giovane militare percepì un brivido di freddo appena la canna metallica della pistola prese a lambire il suo collo.

Viktor lo fece scendere nei pressi del vecchio cimitero della città. Prima o poi, una camionetta in perlustrazione sarebbe forse passata a recuperarlo.

Poi gettò il proprio smartphone dal finestrino.

Dovevano puntare a nord-ovest, accerchiando la città di Mykolaïv per tentare di raggiungere il confine moldavo.

Fiancheggiarono fattorie abbandonate, terreni incolti dove vagavano affamati cinghiali e caprioli.

«Citius, Altius, Fortius – disse infine Viktor. – Ricordi, Julia? Era il motto olimpico – aggiunse. – Tu sei stata la più veloce, io sono salito più in alto. Ora, insieme, siamo più forti di tutti loro».

Avevano appena oltrepassato un dosso e un bagliore bianco li fulminò.

Durò poco, circa dieci secondi.

Videro la veranda di una dacia e una corda alta e tesa; un uomo che zoppicava nella steppa con un cronometro tra le mani e un fischiello in bocca; diciotto identici blocchi di cemento e betulle dorate a illuminare una collina. E Misha che sorrideva, tenendoli per mano.

Marco Massetani

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Barchette di carta

25/26 febbraio 2023, Cutro, Calabria

Da piccolo giocavo con le barchette di carta, le facevo io. Non è difficile. Poche pieghe. È la stessa cosa che fare i cappelli degli imbianchini con i fogli di giornale, solo che non ti fermi al primo triangolo, al cappello a punta, no, vai oltre, lo apri, lo richiudi, formi un quadrato, poi lo ripieghi ancora e formi ancora un triangolo, e poi lo riapri, di nuovo un quadrato e tiri gli estremi, e alla fine ecco la barchetta con la sua piccola vela al centro. Da piccolo giocavo con le barchette, le facevo a casa con i fogli di carta, prima di fare il bagno, e poi le mettevo a galleggiare nella vasca piena d'acqua, oppure le portavo al parco, dove c'era un ruscello che terminava la sua corsa dentro a un piccolo laghetto. Quando ero nella vasca facevo delle vere e proprie battaglie, una barchetta contro l'altra, gli schizzi delle bombe allagavano il pavimento e il rumore delle esplosioni si mischiavano con le urla di mia madre. Al parco, invece, le spingevo verso il centro del laghetto e quando erano lontane lanciavo dei sassolini e le guardavo affondare, oppure le abbandonavo alla corrente del ruscello, ma quasi mai arrivavano in fondo, non erano mica legnetti, che quelli non affondano mai. Dentro le mie barchette non c'era mai nessuno. Erano vuote, solo carta, e nessuno moriva quando andavano a fondo. Quando ero piccolo era mia madre ad accompagnarmi al parco, mio padre no, lui non mi ci portava mai. Tornava tardi, la sera, dal lavoro, si chiudeva la porta alle spalle, si toglieva la tuta e poi andava da mia madre in cucina e altre grida si aggiungevano a quelle delle mie battaglie, altri schizzi sul pavimento, schizzi rossi di sangue, che colavano dalle labbra e dalla bocca di mia madre e si mescolavano con l'acqua sporca. Le mie barchette erano vuote, solo carta, nessuno moriva quando affondavano; eppure, per terra, trovavo tracce di sangue e allora capivo che forse davvero qualcuno, in casa, stava morendo. Una sera mio padre non è tornato e da quel giorno agli schizzi di sangue si sono sostituite le lacrime di mia madre, e l'acqua delle mie battaglie è diventata più salata di quella del mare. Quand'ero piccolo, vicino al mare, ci siamo andati ad abitare. Non era proprio una casa, no, era più una baracca. La casa, dopo che mio padre non è più tornato, l'avevamo lasciata, che era lui

che ci metteva i soldi. Nella baracca non c'era la vasca, ma giusto un lavandino e un buco per terra con un po' di ceramica, ed era lì che facevo i bisogni. Per lavarmi andavo in cortile, oppure al mare. Ci andavo spesso al mare, ci andavo perché a casa c'era sempre qualcuno che veniva a trovare mia madre e lei non voleva che stessi in casa, allora mi dava una moneta e mi diceva *va', va' a comprarti un gelato*, e poi si chiudeva dentro con l'uomo che era venuto a trovarla. Che erano sempre uomini quelli che venivano a trovarla. Quando andavo al mare mi sedevo sulla sabbia e guardavo le onde, poi facevo delle barchette di carta e le lasciavo galleggiare, e anche se erano piccole affrontavano le onde come delle vere navi. C'era un pescatore là, dove andavo al mare; aveva una barca e ogni sera andava a gettare le reti. Io lo conoscevo e lui conosceva me, era uno di quelli che venivano a trovare mia madre e nei giorni che passava dalla baracca avevamo sempre pesce fresco da mangiare. Un giorno mi sono avvicinato mentre stava per spingere la sua barca in mare. Mi ha guardato, *vuoi venire con me?* mi ha detto. E io sono andato. Non mi pagava, ma almeno il pesce fresco l'avevamo ogni sera. Uscivo con lui tutte le mattine e tutti i pomeriggi, prima dell'imbrunire, uscivamo anche la domenica. La sera per gettare le reti e la mattina per ritirarle. Una sera si sono avvicinate delle persone e hanno cominciato a discutere con lui. Io guardavo da lontano. *Vai, vai, che queste sono cose da grandi.* La mattina dopo lui non è venuto, ma c'era la barca e c'erano le persone della sera prima. Hanno fatto cenno di avvicinarsi, *la sai portare questa barca?* Io ho risposto di sì, che se non arriva il pescatore ci esco io a ritirare le reti. *Ma lascia perdere il pesce! Se vieni con noi diventerai pescatore di uomini.* E poi si sono messi a ridere. Da piccolo il mio sogno era fare il marinaio, avere una barca tutta mia, pilotare una nave, tenendo le braccia larghe, ferme e con le mani a impugnare il timone. Ma il timone di questa barca non è tondo come quello delle navi, no, il timone della barca è una barra, un pezzo di legno, e io sto seduto in fondo, e la barra la tengo con una mano sola e mi ci appoggio con l'ascella, così mi stanco di meno. Da dove sono seduto la vedo tutta, la barca; ci sono uomini, donne e bambini, sono arrivati con un pezzo di carta in mano e poche cose come bagaglio; e poi ci sono quelli che si sono presi la barca del pescatore, ce ne sono due e controllano e urlano tutto il tempo. C'è anche mia madre, è in fondo dall'altra parte, è voluta venire anche lei. Mi guarda e mi sorride: *che cosa ci vieni a*

fare, mamma? E che cosa ci rimango a fare, figlio? I due uomini mi hanno legato una caviglia al timone con una catena, che se arriva un'onda magari cado, e poi chi la tiene la barra! *Ma io la barra la tengo, mica la lascio*, e loro ridono, e non mi piace quando ridono. Poi vanno verso mia madre: *tu sei la puttana, vero?* Mia madre ora non sorride più, non mi guarda più. Le hanno tolto i vestiti, davanti a tutti, e poi le sono stati addosso a turno, non so quanto tempo. Io sono rimasto a guardare. Cosa potevo fare? Ero incatenato al timone: *che cosa ci vieni a fare, mamma?* Lei non risponde. Non risponde, non mi guarda, e non sorride più. Questa notte ha iniziato a piovere, c'è vento, e le onde sono sempre più grandi. Sopra di noi è passato un elicottero, sono passate ore da quando lo abbiamo visto, il rumore era fortissimo. Ora invece c'è silenzio, nessuno parla, piange o ride, nemmeno i due che mi hanno incatenato al timone, ora si sente solo il rumore del mare e quello della barca che ci va contro. Si sono avvicinate due barche, due motovedette, erano militari o forse della polizia. Io non so come sono quelli della polizia negli altri paesi. Si sono avvicinate, ma le onde erano troppo alte e allora se ne sono andate. Torneranno. Forse. Vicino a me un bambino ha cominciato a piangere, io allora gli ho preso dalle mani il suo pezzetto di carta e ho cominciato a fare una barchetta. Non è stato facile, il timone mi sbatteva sotto l'ascella, mi picchiava contro il torace, ma alla fine ce l'ho fatta. Quando l'ho finita gliel'ho mostrata e poi gli ho sorriso: *la barca su cui siamo noi non ce la farà a resistere a queste onde, ma questa, questa che ti ho fatto io, ce la farà.* L'abbiamo messa in mare e poi lui ci è salito sopra, mentre nessuno guardava: *verrei volentieri con te*, gli sussurro, *ma mi hanno incatenato al timone.* L'ho guardato e mentre spariva fra le onde mi ha salutato con la mano e mi ha sorriso. È l'ultima cosa che ho visto di lui. È passato un giorno da quando abbiamo incontrato le motovedette, ma nessuno è tornato. Le onde sono sempre più alte. Io intanto ho fatto altre barchette di carta e le ho messe in mare e su ciascuna ci ho messo un bambino. Le mie barchette non sono abbastanza grandi per gli adulti. Quando abbiamo visto gli scogli era troppo tardi, la barca è andata in mille pezzi, anche il timone si è spezzato, e così sono riuscito a liberarmi. Cerco di aggrapparmi a un pezzo di legno, che i legnetti non vanno a fondo. E li vedo, i legnetti, scorrere lungo il ruscello nel parco dietro casa, e vedo mia madre che mi sorride. Dov'è mia madre? Riapro gli occhi. Braccia, gambe, teste spuntano dall'acqua,

sento urla, voci, nomi. La cerco, ma spero di non trovarla: *che cosa ci sei venuta a fare, mamma?* Ora sono chiuso in una cella. Dicono che mi hanno riconosciuto, che io ero uno di loro, che per colpa mia sono morti in tanti e che fra i morti c'è mia madre e ci sono molti bambini, ma io lo so che non è vero, i bambini non sono morti, i bambini li ho salvati tutti io con le mie barchette. Da qualche parte c'è una televisione accesa, non riesco a vederla ma sento le parole, parlano di noi, della barca, del mare grosso; un politico dice che è colpa nostra, che bisogna essere dei cretini ad andare a Crotona, che neanche Caronte con queste onde, *neanche Caronte, andare a Crotona, proprio un cretino, con queste onde, neanche un cretino, andare a Crotona, con queste onde, neanche Caronte, proprio un cretino, andare a Crotona...* e hanno ragione: *CHE COSA CI SONO VENUTO A FARE, MAMMA!*

Paolo Dal Canto

PREMIO SPECIALE LETTERATURA PER L'INFANZIA

Il sogno di Milù

C'era una volta un gattino assai vanitoso che aveva una vera passione per sciarpe, cappelli e stivali, ne aveva di ogni specie e di colori diversi. A Milù, questo era il suo nome, piaceva cambiare look tutti i giorni, anche due volte al giorno.

Era la settimana prima di Natale, il paese era già in festa, i tetti brillavano di lucine colorate, si sentivano le voci allegre dei bambini che giocavano sulla neve e si percepivano dolci fragranze di ciambelle, di fritti e di croccanti alle nocciole.

Milù era emozionato, a lui piacevano gli addobbi e le luci, soprattutto, sperava d'incontrare Babbo Natale.

Sette giorni prima di Natale, il gattino vanitoso indossò il suo bel cappellino, la sua bella sciarpa e i suoi bei stivali tutti rigorosamente di colore blu e così, andò a fare una passeggiata lungo il fiume.

Lì incontrò un bambino e disse: «Ciao, che fai qui tutto solo?».

«Voglio andare dalla nonna che abita oltre il fiume ma non ho le scarpe adatte».

Milù ci pensò un po'. Certo, lui teneva molto ai suoi stivali, ma poi esclamò: «Posso darti i miei stivali, tanto io non devo attraversare il fiume!».

«Grazie! Sei molto gentile», rispose il bambino.

Dopo aver infilato gli stivali, il bimbo attraversò il fiume e dall'altra sponda ringraziò e salutò il gattino.

Il sesto giorno prima di Natale, Milù indossò, di nuovo, cappello, sciarpa e stivali, questa volta di colore verde e decise di fare una passeggiata nel bosco. Lì incrociò una piccola talpa che piangeva. Incuriosito chiese: «Cosa ti è successo?».

«Ho un forte mal di testa, questa notte ho sentito molto freddo» rispose la talpetta.

«Mi dispiace, ti lascio il mio cappello. Ti terrà caldo», disse Milù.

«Grazie, grazie sei molto cordiale, corro a dirlo alla mamma».

Cinque giorni prima di Natale, Milù si svegliò di buon'ora; la neve scendeva giù a iosa, sui tetti e sui rami c'erano ricami incantevoli. Milù era contento e voleva andare a trovare i suoi amici del lago.

Indossò cappello, sciarpa e stivali marroni e si incamminò verso il lago. Lì s'imbatté in un airone cenerino che tremava come una foglia al vento.

«Buongiorno Signor Airone, come mai ha così tanto freddo?», chiese Milù.

«Qualcuno ha distrutto il mio nido e questa notte sono rimasto al freddo e al gelo», rispose l'airone.

«Che sciagura! Prendi il mio cappello e la mia sciarpa, vedrai. . . ti terranno caldo», lo rassicurò Milù.

L'airone compiaciuto disse: «Ma sei veramente tanto gentile! Ti ringrazio amico».

Il quarto giorno prima di Natale, Milù pensò di vestirsi con cappello, sciarpa e stivali bianchi,

«Così sembrerò un fiocco di neve!» pensò fra sé e sé.

Decise di andare in montagna: «Brr. . . Brr. . . Brr. . . Qui fa proprio tanto freddo!», esclamò Milù.

Poco più in là sentì un piccolo lamento, si affacciò oltre un cumulo di neve e trovò un orsetto in lacrime.

«Orsetto, perché piangi?», chiese Milù.

«Non trovo più la mia tana e la mia mamma, ho tanta paura e tanto freddo!», rispose l'orsetto.

Il gattino disse: «Che peccato! Ma dai, non piangere, ti posso dare il mio cappello, la mia sciarpa e anche i miei stivali, ti riscaldano e ti staranno veramente bene, poi ti aiuterò a trovare la mamma».

«Sei tanto buono, grazie, grazie», disse l'orsetto.

Così Milù, zampa nella zampa, con orsetto si mise in cammino alla ricerca della tana. Camminarono un po' ed ecco che intravidero mamma orso che stava cercando il suo cucciolo. Il gattino lasciò l'orsetto alla sua mamma e se ne tornò a casa infreddolito ma accompagnato da mille ringraziamenti che gli riscaldavano il cuore.

Tre giorni prima di Natale, Milù era sempre più entusiasta, si agghindò con la sua bella sciarpa, il suo bel cappello e i suoi stivali tutti rigorosamente di colore arancione.

«Oggi voglio andare al parco dei bambini, lì ci sono lo scivolo e l'altalena... mi divertirò di sicuro!», disse Milù.

Arrivò al parco dove c'erano i bambini che giocavano lanciandosi addosso piccole palle di neve, Milù s'incantò a guardarli. Andò sull'altalena e poi sullo scivolo ma, mentre saliva gli scalini, sentì qualcuno singhiozzare, guardò giù e vide un topolino.

«Ciao piccolino, cosa c'è che non va?», chiese Milù.

«Ho perso il cappello e la sciarpa e sto morendo di freddo», rispose il topolino.

«Peccato poverino, ma non disperare! Ti posso dare la mia sciarpa e il mio cappello». Lo consolò il gattino.

«Saresti così gentile con me? Eppure, è risaputo che i gatti sono nemici dei topi!», disse il topolino.

«Ma io sono amico di tutti e amo aiutare gli altri», rispose Milù.

«Non ci posso credere! Sei proprio buono... la mia mamma sarà contenta», ringraziò il topolino.

Finalmente, era la Vigilia di Natale. Milù si vestì di viola, a dire il vero, avrebbe preferito vestirsi di rosso, ma non era riuscito a trovare un paio di stivali rossi.

Quindi, sciarpa viola, cappello viola, stivali viola.

«Sono pronto, anche il viola mi sta bene!», disse Milù guardandosi allo specchio e continuò: «Oggi voglio andare in fattoria a trovare mia zia Furibonda».

Giunto in fattoria trovò tutti gli animali spaventati.

«Cosa sarà successo?», si domandò.

Da lontano vide sua zia Furibonda. Si avvicinò pian, pianino e chiese: «Perché siete così tristi e spaventati?»

Furibonda rispose: «Come, non lo sai? A Natale è tradizione fare il brodo di gallina e il pollo arrosto».

Milù disse: «E allora...?»

«La padrona ha deciso di prendere gallina Cesarina per il brodo e il polletto Amilcare per l'arrosto».

Il gattino ci pensò un po' e poi...

«Ho un'idea, li possiamo travestire così la padrona non li riconoscerà!»

La zia, rivolgendosi a Milù, disse: «Sei un genio!».

Milù si tolse il cappello e lo infilò ad Amilcare che, siccome era piccolino, gli faceva da vestito e lo copriva tutto. La sciarpa e gli stivali erano per gallina Cesarina che, dopo averli indossati, tutto sembrava fuorché una gallina.

Fecero appena in tempo quando... all'improvviso si senti la voce della padrona che chiamava... «Cesarina... Cesarina, ma dov'è andata a ficcarsi quella vecchia gallina?»

Chiamava anche il polletto: «Amilcare... Amilcare dove ti sei nascosto? Vieni fuori!»

Ma niente, non riuscì a trovarli. Girò tutta la fattoria per ore e ore, tanto che si fece sera, era molto stanca e doveva preparare ancora il dolce, quindi, decise di cambiare il menù per il giorno di Natale. «Niente più brodo di gallina, un buon brodo vegetale andrà comunque bene e, al posto del pollo arrosto, una bella grigliata di verdure», decise la padrona.

«Grazie Milù, hai salvato i miei amici dalla padella, sei tanto buono!» dichiarò Furibonda.

Milù era soddisfatto per aver compiuto tutte quelle buone azioni tornò a casa pensando che l'indomani sarebbe stato il grande giorno e forse poteva incontrare Babbo Natale.

Ma poi di sobbalzo gli tornò in mente che non aveva più nulla da indossare ed esclamò:

«Oh no! Come farò? Non potrò uscire senza cappello, senza sciarpa e senza stivali!»

Si rattristò ma era così stanco che si addormentò.

Il mattino seguente un uccellino picchiò contro il vetro della camera dove Milù stava dormendo, picchiò così forte che Milù si svegliò.

«Buongiorno uccellino, cosa c'è di così importante, devi dirmi qualcosa?», chiese Milù.

«Forza, esci! I tuoi amici ti stanno aspettando», lo esortò l'uccellino.

«Come faccio? Non ho nulla da indossare», rispose Milù.

L'uccellino disse: «Guarda sulla sedia, non vedi nulla?»

Milù si stropicciò gli occhi, quasi a non credere a quel che vedeva, e... sorpresa!

C'era un cappello rosso ornato da una pelliccia bianca, una calda sciarpa rossa, un paio di stivali neri, una casacca rossa e una cinta anch'essa nera come gli stivali. Appoggiata al cappello c'era una lettera con una busta rossa

e la scritta in oro.

Sempre più meravigliato Milù aprì la lettera e lesse:

«Caro Milù sei stato il gatto più buono al mondo, amorevole, cordiale, gentile, hai proprio lo spirito del Natale. Perciò io ti proclamo Babbo Natale Ad Honorem. Indossa questo vestito e vai dai tuoi amici che ti aspettano per festeggiare, buon lavoro».

Babbo Natale.

«Non ci posso credere sono un Babbo Natale...!».

Ancora sbalordito si vestì di tutto punto e insieme all'uccellino raggiunse i suoi amici. Alla festa erano presenti: il bambino, la talpa, l'orsetto, il topolino, la gallina Cesarina, polletto Amilcare e l'airone cenerino.

Gallina Cesarina aveva preparato con le sue uova una torta di mele e nocciole, l'orsetto aveva portato un buon barattolo di miele, il bambino aveva cucinato delle pizzette al rosmarino e al pomodoro, il polletto Amilcare aveva raccolto le castagne insieme a talpetta e l'airone cenerino aveva pescato una buona carpa da fare al forno con le patate. Mancava solo da bere ma ci pensò zia Furibonda.

«Non vi preoccupate, io so dove la padrona nasconde le chiavi della cantina. Vado e torno!».

Furibonda prese una torcia e, con passo felpato, si intrufolò in cantina, si procurò un fiasco e lo riempì con un frizzantino vino da tavola, poi vide delle forme di formaggio e ne prese una.

“Oh! Se mi scopre la padrona mi dà un sacco di legnate, devo fare alla svelta”, pensò Furibonda.

Sana e salva tornò dagli amici e iniziarono i festeggiamenti.

Si mangiava, si beveva, si ballava e soprattutto si scartavano i regali che Babbo Natale Milù aveva portato ai suoi amici. Come un vero BABBO NATALE.

Stefania Corinna Di Massimantonio

Confessioni di un ufficiale

Comandante Palmer,

rivolgo a Voi le mie rimostranze, come atto di sfida all'autorità militare, poiché ritengo che la guerra venga deliberatamente prolungata, proprio da coloro che avrebbero il potere di porvi fine. In qualità di soldato, mi esprimo a nome di tutti i miei commilitoni. Credo che gli scopi di questo conflitto siano profondamente mutati. Ogni azione, volta alla difesa e alla liberazione, è divenuta un mero pretesto di aggressione e conquista. Non sono questi gli obiettivi per cui molti di noi hanno scelto di arruolarsi e combattere.

Poggiai la penna sullo scrittoio e, distolto lo sguardo dal foglio, scruta' ogni singolo elemento del suo studio: i tomi, dalle copertine opache, disposti lungo le mensole della libreria in noce, la poltrona in mogano, con la seduta in pelle, il tappeto persiano, raffigurante arabeschi e motivi floreali, che rivestiva il pavimento in marmo. Nulla era cambiato in quel piccolo mondo, roccaforte dei suoi pensieri più intimi. Stesso profumo di libri, stessa quiete di sempre. Eppure, nel profondo della sua anima, ristagnava una strana insofferenza. «Tempo fa, tra queste quattro mura, riuscivo a far germogliare le mie emozioni, trasformandole in poesia. Ora, non c'è più spazio per i versi. Le parole non sono che macigni.» Rifletté, aggrottando le sopracciglia. La quotidianità della trincea aveva stravolto le sue convinzioni. Tra il fango e il filo spinato, aveva sfiorato più volte la falce della Nera Mietitrice, realizzando quanto la sua vita fosse perennemente appesa a un filo. Avvertì un nodo alla gola. «Vale la pena sacrificarsi per qualche assurda chimera?» Mormorò, osservando la cicatrice profonda sul polso sinistro, segno inconfutabile dell'empietà umana e motivo della convalescenza che perdurava, ormai, da mesi. Era palese che sia lui, sia i suoi compagni non fossero eroi, bensì insulse marionette, manovrate da un sadico e spietato burattinaio. Impugnata nuovamente la penna, riprese la sua composizione.

Ho vissuto le atrocità del fronte e sopportato la sofferenza delle truppe; per tale ragione, non intendo più far parte di un sistema che infligge patimenti, per scopi che ritengo palesemente ingiusti.

Il cinguettio degli uccellini, proveniente dalla finestra dischiusa, richiamò la sua attenzione. Scostò la sedia e si allontanò dalla scrivania, raggiungendo, con lento incedere, il davanzale. Le fronde del salice piangente, che spiccava, maestoso, al centro del giardino, oscillavano, leggere, al dolce soffio del vento. I suoi grandi occhi, color nocciola, si riempirono di nostalgia. In un tempo lontano, in cui le battaglie non erano che il frutto della fantasia di un bambino, aveva trascorso interi pomeriggi ai piedi di quell'imponente albero, immaginando di sfidare nemici di ogni sorta. Per qualche istante, si smarrì nei suoi ricordi. Rammentò il sorriso genuino di Hamo, suo fratello minore e fedele compagno di giochi, un ragazzo vivace e intraprendente, caduto a Gallipoli, in terra turca, nel corso di una cruenta missione. «Eri un uomo leale e coraggioso, Hamo – pensò, passandosi la mano tra i folti capelli, nero corvino. – Credevi di combattere per difendere la patria, invece ti sei immolato per le vacue bugie del governo. Non meritavi di morire, non in questo modo.» Sospirò, amareggiato, tornando al suo scrittoio. Intinse la punta della penna nella boccetta dell'inchiostro e proseguì le sue confessioni.

Non protesto contro la condotta militare della guerra, bensì contro gli errori politici e le menzogne, che stanno condannando a morte milioni di uomini. Per questo clamoroso inganno, non posso fare altro che esprimere il mio dissenso.

Una reminiscenza fulminea balenò nella sua mente, riportandolo sul fronte occidentale, un anno prima, all'inizio del mese di luglio. Era al comando del primo battaglione dei Royal Welch Fusiliers, in qualità di capitano. Si trovava a Guillemont, modesto villaggio francese, situato lungo la Somme, per prendere parte all'azione offensiva, lanciata dai suoi superiori, volta a espugnare le linee nemiche. Erano giornate angoscianti, interminabili, scandite da incessanti bombardamenti e feroci assalti. Le scorte alimentari erano prossime all'esaurimento; le unità incaricate avrebbero consegnato i rifornimenti soltanto verso la metà del mese, pertanto, insieme a David Bell, suo parigrado, aveva approfittato di un momento di tregua per allontanarsi dalla trincea, con l'intento di procacciare cibo. Dopo un'estenuante marcia, tra ruderi e sentieri limacciosi, sopraggiunsero al limitare di un bosco. «Siegfried, non sarà rischioso, avventurarsi lì? – gli domandò David, perplesso. – I tedeschi potrebbero

tenderci un agguato.» Sorrise al suo commilitone. «Non ti preoccupare, amico! – Esclamò, poggiandogli una mano sulla spalla – Non troveremo anima viva. Coraggio, andiamo!» Imbracciarono il fucile e, con fare circospetto, avanzarono, tra i faggi e le querce, nella speranza di imbattersi qualche animale selvatico. Uno scricchiolio, proveniente dagli arbusti, situati ai piedi degli alberi, attirò la sua attenzione. Fermandosi, studiò il movimento dei rami e delle foglie. «Deve trattarsi di una lepre, il rumore è inconfondibile!» Pensò, colmo di entusiasmo. Non fece in tempo a premere il grilletto, che un'onda d'urto, seguita da un boato improvviso, lo scaraventò a terra. Frastornato dalla caduta, con la divisa infangata, si risollevò lentamente; «David, dove sei?» Urlò, affannato. Non vi fu risposta da parte del suo compagno. Voltandosi, notò, poco distante, una coltre di fumo, densa, salire verso il cielo. Si avvicinò, con passo lesto, scoprendo, con sgomento, i resti del corpo mutilato di Bell, inciampato, inavvertitamente, su una trappola esplosiva del nemico. «Oh, no, amico mio!» Esclamò, inorridito, sgranando gli occhi. In preda ai sensi di colpa, si accasciò e scoppiò in un pianto amaro.

«Povero David. . . Non avrei mai dovuto trascinarlo in quella boscaglia». Rifletté, con un velo di rammarico nel cuore. Abbassò lo sguardo e riprese a scrivere di getto, senza più interrompersi.

«Siegfried!» Aveva appena ultimato il suo componimento, quando la voce di Theresa, sua madre, echeggiò per tutta la stanza. La sagoma della donna apparve sulla soglia, i lunghi capelli, d'un biondo ormai spento, raccolti sulla nuca, e gli occhi limpidi, come le acque di una sorgente. Benché solcato da qualche ruga, il suo viso conservava una grazia inaudita. «Siegfried, che ti succede? – gli chiese, senza riuscire a celare il suo turbamento. – Sono giorni che te ne stai qui, tutto solo. Mangi poco e, a stento, mi rivolgi la parola.» Il giovane ufficiale tacque; restò seduto e immobile, senza neppure voltarsi. La donna, avvicinatasi alla scrivania, gli sfiorò la guancia con il dorso delle dita. Siegfried si scostò, sollevandosi di scatto dalla sedia. «Va tutto bene, madre». Rispose, infastidito. Theresa abbassò lo sguardo e scorse la lettera del figlio. La prese tra le mani e, dopo averla letta, impallidì. «Che intenzioni hai? – domandò, con voce tremolante. – Ti metterai in guai seri, se invierai questo scritto al tuo comandante. Verrai accusato di diserzione e la sorte che ti toccherà sarà terribile!». Siegfried strinse i pugni. «Non posso tacere gli orrori che ho

vissuto – asserì, strappandole di mano il foglio. – Ho visto centinaia di soldati cadere come mosche per le bugie insensate delle autorità politiche. Non intendo più essere una pecora, al seguito di qualche sciocco montone. I miei superiori devono conoscere la verità. Sono pronto a marcire in galera e a morire, se necessario!».

Gli occhi di sua madre si riempirono di lacrime.

«Siegfried, ragiona. Vale così poco la tua vita? Ti prego, non metterla a repentaglio per un impeto di follia!».

«Ormai ho deciso, madre. Mi assumerò ogni rischio!».

Il giovane ufficiale sigillò la lettera e, abbandonato il suo studio, scese rapidamente l'elegante scalone in legno, sino a raggiungere l'atrio, al pianterreno. Chiamò la governante e si fece portare il suo soprabito. Impietrita, Theresa lo osservava dal pianerottolo. «Figlio mio, ripensaci, ti scongiuro!» esclamò, con la voce rotta dal pianto, nella speranza di dissuaderlo. Siegfried ignorò le suppliche della donna e uscì di casa, senza proferire parola. Sostò, per un attimo, sull'uscio, levando lo sguardo verso il cielo. I suoi occhi, illuminati dai raggi del sole, brillavano di fierezza. «Spedirò questa lettera al Comandante Palmer, oggi stesso – pensò, risoluto. – Lo farò per Hamo, per David e per tutti coloro che hanno combattuto con coraggio, sacrificando, invano, la propria esistenza. È giusto che le atrocità della guerra e le assurde menzogne del governo vengano rese note!»

Respirò profondamente e si diresse verso l'ufficio postale del paese. Un sorriso di soddisfazione comparve sulle sue labbra, mentre rammentava le righe conclusive del suo scritto, consapevole che le sue dichiarazioni avrebbero destato l'attenzione delle alte cariche dello Stato e dell'esercito britannico.

Sono fermamente convinto, Comandante Palmer, che le mie parole possano smuovere l'animo di tutti coloro che, per viltà o per puro tornaconto, sottovalutano la cruda realtà che, noi combattenti, siamo costretti, ogni giorno, a subire.

*Siegfried Loraine Sassoon¹
Matfield, 15 giugno 1917*

Alessandra Macagno

¹ Siegfried Loraine Sassoon (1886-1967): poeta, scrittore e ufficiale inglese, principalmente noto per i suoi componimenti, dai toni satirici, contro le atrocità della Grande Guerra. Nel 1917 scrisse una lettera al suo comandante, in cui esprimeva il suo dissenso in merito al conflitto e alle menzogne diffuse dalla propaganda britannica. Tale componimento fu trasmesso alla stampa e letto in Parlamento. Per questo suo atto di protesta, Sassoon fu dichiarato incapace di intendere e di volere, e ricoverato presso il Craiglockhart War Ospital, in Scozia, con la diagnosi di neurastenia.

“El Forest” .. Il Forestiero

Quando a primavera inoltrata un filo di fumo uscì dal camino del tabià dei fratelli Rainer situato a un’ora di cammino dal paese, sotto la parete del Piz, tra i grandi spazi dell’alpeggio, tutta la gente si meravigliò. Il tabià, chiuso da anni per l’abbandono dei monti e per le controversie dei fratelli, improvvisamente aveva ripreso a vivere.

Il più curioso del paese fu il vecchio Berto che, il mattino dopo, andò in ricognizione e ritornò con lo scarno resoconto: “Le on forest”. Due giorni dopo ci riprovò Toni, cacciatore di camosci mentre saliva ai pascoli alti sotto le roccette per sbinoccolare i nuovi nati. Il suo fu un giudizio ancora più lapidario: “Le on selvadegh”.

Così era iniziata, quattro anni prima, la vita da eremita di quell’uomo nella vallata. “El forest” un uomo asciutto, dal viso segnato da profonde rughe, ancora prestante ma verso il tramonto della vita, non si era mai preoccupato del giudizio dei suoi paesani che vivevano più sotto. Era arrivato lì incurante della mancanza dei servizi essenziali come la corrente elettrica che sostituì con il lume a gas. Per il resto l’isolamento era quello che cercava. Il suo “buen retiro” fatto di lunghi silenzi da tempo desiderati, era stato appagato in quel luogo così solitario e straordinariamente bello. Da una parte il Piz, di fronte la Croda Rossa, massicci dolomitici innestati come due denti di gigante nei prati alti che scendevano a lambire le grandi abetaie nel fondo valle. Con il viso abbronzato ed i suoi occhi profondamente azzurri restava lì per lungo tempo seduto sulla panca davanti al tabià ad ammirare quel paesaggio che l’aveva sempre ammaliato. Tante volte saliva fino alla forcilla con i binocoli per vedere i “becchi” o osservare l’aquila che ogni tanto appariva. Durante l’autunno raccoglieva la legna per l’inverno, molti funghi e, in estate, faceva una buona marmellata con i frutti del bosco. Il ragazzo del negozio di alimentari, con la gerla e la moto da cross, lo riforniva di viveri una volta al mese. Aveva sempre comunicato poco con tutti anche con i turisti curiosi che nel periodo estivo transitavano lì vicino per vedere “l’eremita”. Quelli, anzi, proprio non li sopportava.

All’interno della sua casa vi erano pochi mobili rustici essenziali, un’infinità di libri messi alla rinfusa su vari scaffali e quasi tutte le pareti erano ricoperte da quadri raffiguranti la natura, che erano il frutto di anni di lavoro nel suo

tempo libero. Tutti però avevano una caratteristica particolare: nei dipinti, che fossero dei monti, dei boschi di faggio o delle pinete, appariva in un angolo il volto di una giovane donna. Quel volto era raffigurato anche in un quadro appeso alla parete di fronte l'ingresso così, quando rientrava dalle sue escursioni, gli dava il benvenuto. La giovane donna dal viso ovale ed aggraziato, gli occhi azzurri, i capelli dorati come l'uva matura, aveva nel dipinto un sorriso enigmatico come la Gioconda di Leonardo: a volte sembrava triste, a volte sorridente.

Alcuni anni prima quella donna era stata molto importante per lui. Si erano voluti bene, un bene dell'anima, profondo e sincero. Lui aveva provato, dopo aver girovagato per il mondo, un sentimento che l'aveva trasformato e gli aveva fatto conoscere il vero amore. Una passione profonda fatta di carezze intense, di sogni e di notti sotto le stelle nei campi di grano maturo tra il frinire dei grilli ed i versi degli uccelli notturni. Poi finì. Ma come finì? Finì e basta! Come finiscono tante storie. L'ultima volta che si videro lui le disse: "Il tuo ricordo resterà chiuso nel mio cuore, ti vorrò bene per sempre anche quando sarò vecchio e non ti vedrò più", mentre due grosse lacrime rigavano il volto di lei nel ricordo di quell'amore impossibile. Passò il tempo, prima lento poi sempre più veloce, finché quattro anni prima, durante un ricovero all'ospedale gli avevano fatto capire che la corsa della sua vita stava giungendo al capolinea. Avrebbero potuto fargli dei complicati interventi, ma lui preferì ritirarsi in quel luogo per assaporare le emozioni che poteva dargli la natura restando isolato da tutto e da tutti. A dire la verità con una persona aveva un buon rapporto: Don Lorenzo. Era il parroco del paese, un prete giovane e cocciuto, che dopo due inutili tentativi di conoscerlo, un pomeriggio si piazzò sullo spuntone di roccia davanti al tabià e aspettò in silenzio. Solo alla sera la porta si aprì, si guardarono negli occhi e il prete si sentì dire: "Se vuoi, puoi fermarti a cena". Quello fu il primo dei molti incontri che si susseguirono nel tempo. Però era sempre don Lorenzo che saliva e d'estate i loro incontri avvenivano all'aperto, davanti alla baita mentre la brezza scendeva dalla forcilla dei camosci. I loro discorsi spaziavano dalla natura alla filosofia; anche se avevano un concetto diverso sulla religione, concordavano alla fine su quel Dio che aveva creato un luogo così stupendo in cui vivere. Per il resto don Lorenzo non gli aveva mai

chiesto da dove venisse e perché era finito proprio là, ma forse lo sapeva e sapeva anche della sua malattia. Solo una volta dopo alcuni mesi dal loro incontro, mentre sorseggiavano un infuso di mirtilli, il parroco chiese chi rappresentasse per lui quel viso dipinto su tutti i quadri. “El forest” restò in silenzio un po’, corrugò la fronte, accarezzò nervosamente la tazza poi il suo viso diventò sornione e disse: “Vedi caro Lorenzo, io lo so che tu qui non sei venuto, come sostengono i tuoi parrocchiani, mandato dal tuo Vescovo in punizione. È stata una tua libera scelta perché ami la gente solitaria ed introversa come me e perché ami questo posto incantato. Io mi tengo il tuo segreto, in quanto al mio non ne parliamo proprio”. Quell’argomento non lo affrontarono più. Però la nostalgia di quel viso di donna si ripresentava più struggente nelle lunghe sere d’inverno, mentre leggeva uno dei suoi innumerevoli libri vicino al camino, tra il crepitio del fuoco e la luce fioca della fiamma. I ricordi ritornavano vivi e intensi anche quando si coricava vicino al focolare mentre fuori infuriava la tempesta e il rumore del vento filtrava attraverso le imposte con ululati sempre diversi. I suoi occhi giravano per la stanza ormai in penombra e il viso dei suoi quadri gli faceva rivivere le stagioni del loro amore. Poi, cullato da quei pensieri, si addormentava.

Il volto del quadro d’entrata lui lo vedeva comunque sempre triste, solo una volta qualche mese prima, mentre si allacciava gli scarponi, Monna Lisa gli sorrise.

Quel giorno aveva fatto molta fatica per arrivare alla forcella. Si sentiva più stanco del solito mentre pensava a quei quattro anni regalati dal buon Dio a dispetto delle previsioni pessimistiche dei medici. Fu a quel punto che la vide col binocolo mentre avanzava per poi fermarsi davanti al tabià: era proprio lei, la donna del dipinto. Il tempo era passato ma la sua figura era sempre la stessa.

Avrebbe voluto gridare, farsi notare o scendere a precipizio per il ghiaione della Croda Rossa, ma restò fermo e un forte dolore gli ferì il petto. Poi si sentì stordire mentre lei spariva e passava l’allucinazione o la realtà.

Quell’anno l’autunno era dolce in alta quota, la neve non era ancora arrivata e don Lorenzo, mentre si accomiatava dalla casa “del forest”, gli disse: “Perché non passi l’inverno giù in canonica, così mi eviti queste faticate, potresti mangiare più spesso qualcosa di caldo e poi mi farebbe piacere averti con me”.

Lui lo guardò sornione, gli sorrise e rispose: “Quando non vedrai più il fumo uscire dal camino mi porterai giù”.

Dopo un mese da quell’incontro la montagna era cambiata, i larici dal colore infiammato creavano un contrasto straordinario con le prime spruzzate di neve, mentre l’erica viola chiaro e rosa antico ricopriva ancora in parte i prati a sud. L’aria era cambiata, dalla forcilla scendeva un forte vento di tramontana e i camosci, al mattino, pascolavano attorno alla baita. Quel pomeriggio ebbe una strana sensazione, pensò alla morte in maniera reale. Gli tornò alla mente il vecchio camoscio che durante l’inverno aveva visto morire solo, estromesso dal suo harem dal giovane maschio e costretto, ferito e solitario, ad aspettare tra la neve la fine. Ormai nella sua vita solitaria, come gli animali, sentiva quando qualcosa di sconvolgente stava arrivando ma, nonostante tutto, era tranquillo. Stava accendendo il camino, quando piegandosi sentì un forte dolore al petto e una sensazione di soffocamento. Uscì, aveva bisogno d’aria. Seduto sulla panca all’aria aperta, le forze gli ritornarono. Il paesaggio serale era straordinario come sempre. La Croda Rossa illuminata dalla luce radente del tramonto, faceva risplendere con colori sempre diversi tutta la roccia. Era come se quei crostacei, coralli e microrganismi incorporati al suo interno da milioni di anni, risplendessero come di luce propria, mentre a est una nuvola di neve cominciava a imbiancare i larici. Il respiro divenne affannoso, sentì un nuovo dolore al petto, un lungo brivido, poi i suoi occhi azzurri si spalancarono sulla Croda Rossa mentre il sole moriva. Alla fine il viso rugoso si distese in una specie di sorriso e restò immobile per sempre.

Quando il mattino successivo, don Lorenzo aprendo il balcone della canonica non vide il consueto fumo mattutino del tabià, restò in silenzio un po’ poi, veloce, si allacciò gli scarponi dicendo tra sé: “Vecchio testardo”. Quando arrivò su, lo trovò con gli occhi spalancati sulla Croda Rossa, il volto sereno e disteso; la leggera nevicata notturna aveva disegnato una strana trina sulla sua testa. Don Lorenzo guardò oltre l’uscio aperto della baita, sulla parete di fronte Monna Lisa, ora, era diventata triste per sempre.

Amadio Favaro

Pizza Dnsah

Senti il campanello squillare nel vuoto. Attese, ma nessuno venne ad aprire e accortosi che il portone era semichiuso, decise di entrare. Con cautela si introdusse nella villa che pareva abbandonata e cercò di abituare gli occhi alla penombra che lo avvolgeva. Si trovava in un salone semi vuoto dal quale una grande scalinata di legno portava al piano superiore. Aveva già chiesto più volte «Permesso... sono quello delle pizze» ma non aveva avuto alcuna risposta. Iniziò a salire lentamente e, temendo di essere preso per un ladro, ripeté: «Salve, ho le due margherite e una prosciutto cotto e funghi» quando uno scricchiolio proveniente dal corridoio del primo piano lo bloccò. «*Allora, dov'è che sto andando?*» pensò retrocedendo sulla scala con gli occhi fissi verso l'oscuro pianerottolo. «*Non è sempre così che nei film del terrore il protagonista trova al piano di sopra un pazzo con la motosega? Ma chi me lo fa fare...*» e camminando all'indietro con gli occhi fissi sul buio in cima ai gradini, scese le scale. Gli erano anche tornate in mente le burle degli altri runner quando aveva comunicato l'indirizzo. «Via Ximenes 34? Ma non è la villa abbandonata?» «Guarda che ti hanno fatto uno scherzo; lì non c'è nessuno» e in gruppo l'avevano deriso. Tutti fuorché Ikram che, guardandolo con occhi atterriti, gli aveva detto stringendogli forte un braccio: «Non andare. Non c'è nessuno, ma le porte sbattono da sole... Non lo fare, ci sono i fantasmi». Ormai le pizze erano fredde e non poteva più consegnarle a nessuno; appoggiò i cartoni su un tavolo che trovò accanto alla porta d'ingresso e, finalmente, se ne scappò fuori nell'aria fresca della sera. Chiuse la borsa termica e sulla bici elettrica si diresse di corsa a riferire in sede. Il proprietario, il Sig. Hassan, stava preparando dei panini col kebab e quando gli raccontò l'accaduto lo guardò storto: «Sei stato alla villa? Non ci devi andare. Mai!»

«Ma Signor Hassan, ho preso io la telefonata. Avevano chiesto tre pizze. Purtroppo non me le hanno pagate perché non c'era nessuno. Nemmeno i fantasmi...» disse Karim per dimostrarsi coraggioso. «Chiamami solo Hassan, e ricorda: non andare più alla villa. Ci gira brutta gente».

«Ma non c'era nessuno...» ribatté.

Il padrone era un tipo burbero e fece finta di minacciarlo col coltello con il quale stava pareggiando il kebab. «Se so che ci sei tornato è peggio per te. Ora va' a casa; mi bastano gli altri tuoi amici». «Non sono miei amici» disse

Karim imbronciato «mi prendono sempre in giro».

«E tu non farglielo fare».

«Grazie. . . Hassan; posso mica prendere la bicicletta per tornare a casa? Gliela riporto domani mattina». «Va bene, ma abbine cura» e, sotto i baffi, sorrise soddisfatto. Gli piaceva quel ragazzo. Per quelle strane combinazioni che accadono nella vita, Karim tornando a casa si accorse che era sempre passato davanti alla villa, ma non l'aveva mai notata prima. Quella sera, però, l'aveva conosciuta e adesso non aveva occhi che per lei. Si accorse da lontano di una vettura con i fari accesi ferma davanti alle scale dell'ingresso. "*Allora ci siete*" pensò trionfante "*e pagherete le pizze!*" ma, mentre affrontava il viale di cipressi, badò bene di occultare la bicicletta dietro una siepe e proseguire a piedi. Quando fu vicino, vide due uomini che scaricavano una specie di grosso tubo dal sedile posteriore e si nascose dietro un albero. Poco dopo uscirono di casa e si sedettero sui gradini a mangiare le pizze. Era furioso e stava per saltare fuori dal nascondiglio quando, appoggiate sui gradini, vide accanto a ciascuno di loro una pistola. Aveva ragione Hassan, si disse, quelli non erano fantasmi, era brutta gente.

Si ricordò che suo nonno usava dire: *'A Parigi, di notte tutti i gatti sono bigi'*. Non aveva mai capito cosa volesse intendere, ma con quel buio, quei due di pelle scura potevano essere eritrei, siriani o senegalesi. Lui era marocchino, ma capiva poco quello che dicevano; doveva essere un qualche dialetto algerino. Non parlarono molto e lo fecero sottovoce, ma si rese conto che stavano per tornarsene via. Così, finite le pizze e pulite le mani sui pantaloni, li vide rimontare in macchina e lasciare strada libera. Karim era troppo curioso per non cercar di sapere cos'era in quel tubo e cosa cercavano di fare nella villa; con le pulsazioni a mille si inoltrò su per la scala buia. Appena sbucato sul pianerottolo venne sorpreso da un flebile chiarore che in fondo al corridoio filtrava da sotto una porta. In punta di piedi e il cuore in gola, arrivò alla maniglia e, con l'ultima stilla di coraggio rimastagli, socchiuse la porta. Davvero non avrebbe mai immaginato di trovare, alla fioca luce di una lampada posta in un angolo della stanza, un corpo di donna legato.

Di lei, bocconi, si vedeva solamente una gran massa di capelli d'oro e un braccio bianchissimo che spuntava da una manica arrotolata. Da piccoli buchi sulla pelle capì che era stata drogata. "*E ora che faccio? Non posso di certo caricarmela in spalla e portarla giù. E poi dove la metto, nella*

borsa termica?» Non fece a tempo a pensare ad altre stupidaggini che un'automobile frenò dinanzi alla scalinata con un gran stridio di ghiaia: dovevano essere di nuovo loro e Karim, sempre più spaventato, fece appena a tempo a nascondersi in armadio a muro.

«Gliene facciamo un'altra?» «No; dovrebbe bastare sino a dopo mezzanotte. Poi se anche si sveglia, siamo già sulla nave». Dal nascondiglio non vedeva nulla, ma riusciva a sentire quasi tutto. All'improvviso udì il rumore di uno schiaffo. «T'ho detto di non toccarla!» «Ma se non l'ho nemmeno sfiorata. È che questi capelli sembrano proprio d'oro».

«Tu lo stesso non toccarle nemmeno i capelli. Lo sai, vero, che fine facciamo se questa va a lamentarsi?» «Va bene, va bene. Ma mi annoio. Quanto dobbiamo aspettare ancora?»

Vi fu una breve pausa poi l'altro disse: «Ancora un'ora e mezzo e il nostro compito è finito. Che se la prendano gli altri questa rognna. Andiamo intanto a rifare i bagagli, così saremo già pronti». Rimasto solo, Karim uscì guardingo dall'armadio e si concentrò su quel corpo adagiato sopra il tappeto. Dovevano averla portata arrotolata lì dentro, per questo gli era sembrato un tubo. Al fievole chiarore della lampada cercò di capire meglio la situazione. Era morta? No, respirava. Era in grado di capire? No, era *'fatta'* pesantemente. Portarla via sarebbe stato come avere in braccio un corpo morto. Non sapeva nemmeno che lingua parlasse; a occhio non sembrava proprio italiana.

Decise che nonostante tutto quello che sentiva dire sulla polizia, doveva trovare un commissariato. Erano loro che dovevano garantire l'ordine, no? Ne vide uno sul viale e titubante entrò tra le varie porte a vetri finché non si trovò di fronte a un poliziotto seduto dietro un bancone. Questo, levati gli occhi dal giornale che stava leggendo, lo apostrofò con un sorriso: «Ehi, Mustafà; non abbiamo ancora ordinato le pizze». Non si era accorto di avere ancora a tracolla la borsa da lavoro con la scritta "Pizza Dènsha". «No, non sono qui per le pizze e non mi chiamo Mustafà. Ero venuto per parlare col commissario». «Il commissario Pelucchi? Ora non può, ha persone». «Ma c'è una cosa importante che devo dirgli...» «È occupato lo stesso. Se vuoi dillo a me, se è così importante». Fortuna volle che Pelucchi uscisse in quel momento dalla propria stanza e, rivolto al brigadiere di guardia al bancone, gli disse, ridendo: «Che c'è Mancini, fai scorta di pizza per la notte?» Karim prese coraggio e si rivolse direttamente al commissario: «Sono venuto qui

per avvertire che alla villa di Via Ximenes stanno facendo cose strane. Forse rapiscono una donna». Mentre Mancini incuriosito si sporgeva dal bancone per ascoltarlo, Pelucchi gli si accovacciò di fronte e, fissandolo negli occhi, chiese: «Perché lo dici? Cosa hai visto di così strano?»

Karim raccontò tutto quanto era successo e Pelucchi comandò che si preparassero due macchine per dirigersi alla svelta verso la Villa. Mentre stavano uscendo acchiappò per un orecchio Karim e gli disse: «Se è vero, compro per un mese intero la tua pizza densa per il commissariato. Ma se è una storiella che ti sei inventato, passi la notte in gattabuia». Il ragazzo non disse niente ma lo guardò con occhi di sfida. Alla Villa non era ancora tornato nessuno e infrattarono le auto nel giardino. Accertato che la donna era ancora intrasportabile, si nascosero nelle stanze vicine per coglierli sul fatto. L'attesa non fu lunga. Appena i due algerini cominciarono ad avvolgere la ragazza nel tappeto, non fecero a tempo a caricarsela in spalla che i poliziotti saltarono fuori dai loro nascondigli e li arrestarono. Più tardi in commissariato, completate le formalità con il consolato algerino e la ragazza affidata alle cure mediche del vicino ospedale, Pelucchi raccontò a Karim che da tempo avevano avuto segnalazioni di donne bionde sparite in zona, ma si erano fatte l'idea di un *serial killer* che poi ne nascondeva i corpi e non sapevano proprio dove battere la testa. I due algerini, che presto sarebbero stati liberati per via diplomatica, avevano confessato di lavorare per lo sceicco Adil Halal Fafi, capo del sultanato del Berif, nei confronti del quale, ovviamente, non sarebbe stato possibile fare alcunché. Ormai era notte fatta e quando, entrambi assonnati, si affacciarono in strada per tornare a casa, Karim lo guardò con aria furba ribadendo: «Si ricordi della promessa!» «Non dubitare, noi della polizia siamo uomini di parola» e vedendo sulla borsa a tracolla la pubblicità "*PIZZA DNSAH, non ti lascia mai senza*", chiese: «Toglimi una curiosità: che tipo di pasta è quella della vostra pizza? Perché si chiama densa, l'impasto è più consistente?» Il ragazzo ridendo mise in mostra denti bianchissimi: «Qui non c'è mistero: il padrone della pizzeria si chiama proprio Dènsah, Hassan Dènsah» e soddisfatti di aver svolto ciascuno il proprio compito, si salutarono.

Andrea Zavagli

Una giornata qualsiasi

Fui svegliata da un rumore insolito, una specie di tintinnio.

Nel dormiveglia pensai che qualcuno stesse camminando sui cucchiaini.

Chi c'è? Chiesi convinta di non ricevere risposta, credendo di avere sognato quel suono.

Ma la risposta arrivò.

Quell'inverno avevo deciso di andare a vivere da sola e i miei genitori mi misero a disposizione la loro casa al mare.

Era una villa divisa in quattro appartamenti, il nostro era a pianterreno e dava direttamente su un giardino molto grande, con dei grossi e fitti pini: quando calava la sera, dalle loro ampie chiome non filtrava alcuna luce, neppure nelle notti di luna piena.

Quella sera alcuni amici erano venuti a trovarmi.

In realtà sarei dovuta andare a una festa in città, ma quel giorno mia zia che abitava al piano sopra al nostro, era venuta al mare col marito e i quattro figli. Non appena mio fratello Gianni che allora aveva undici anni lo venne a sapere mi telefonò per autoinvitarsi da me «Ti prego, ti scongiuro, dimmi di sì! Ci sono Carlo e Luca, i miei super cugini e devo assolutamente giocare con loro.» Mi incalzò speranzoso.

Non ebbi il cuore di deluderlo e rinunciai alla festa.

Avvisai i miei amici che quella sera avrei fatto da babysitter al mio fratellino.

Decisero che sarebbero venuti loro a trovarmi, portando dolci e bevande e così avremmo trascorso la serata insieme.

Non appena Gianni arrivò corse a chiamare i suoi cuginetti. Giocarono per tutto il pomeriggio.

A sera mi chiese il permesso di dormire con me e appena acconsentii corse a sdraiarsi sul lettino accanto al mio e sprofondò in un sonno profondo.

Più tardi arrivarono i miei amici, qualcuno portò una chitarra. Ci sedemmo per terra sul pavimento del salotto. Trascorremmo una bella serata suonando, mangiando la torta e brindando. Lasciammo i piattini sporchi e i bicchieri in terra, e li rimasero anche quando gli amici tornarono a casa e io andai a letto.

Ero stanca e non avevo voglia di mettere in ordine.

Per quello quando mi svegliai udendo un tintinnio provenire dall'altra stanza, nel dormiveglia immaginai che qualche 'scemo' dei miei amici fosse tornato

indietro per farmi uno scherzo e avesse inciampato nelle stoviglie lasciate per terra.

In realtà l'unica scema fui io che scambiai il rumore dei vetri rotti della finestra del bagno per un tintinnio di cucchiaini e invece di accendere immediatamente la luce, restai al buio nerissimo della mia camera. Ormai ero sveglia ed ero convinta che quel rumore lo avessi soltanto sognato, perciò certa di non ricevere alcuna risposta chiesi quasi ridendo "Chi c'è?".

Ma la risposta arrivò.

Dal corridoio mi giunse una voce sconosciuta «Stai zitta puttana e non accendere la luce!»

Li per lì provai solo una sensazione di incredulità. "Non è reale, tutto questo non sta accadendo davvero, non a me".

Poi, quando percepii una presenza che si stava avvicinando al mio letto, sopraggiunse il terrore.

La camera era completamente buia, prima di andare a dormire avevo chiuso le tapparelle delle finestre, serrato il portone di legno. Non c'era neanche un filo di luce, solo il nero buio, spesso e terrificante.

Urlai chiedendo aiuto. Al piano di sopra c'erano i miei zii e i miei cugini che dormivano, mi avrebbero sentita e sarebbero subito accorsi, ma quella presenza si avvicinò al mio letto, mi mise una mano sulla bocca.

La voce sconosciuta e minacciosa mi repeté di tacere, altrimenti mi avrebbe ammazzata.

Cercai di alzarmi, ma il sacco a pelo, in cui avevo scelto di dormire per non dover rifare il letto ogni mattina, mi si era arrotolato intorno alle gambe e mi impediva i movimenti.

Riuscii soltanto a tirarmi un po' su, e lì, semiseduta sul letto, rimasi bloccata mentre l'uomo, che ormai si era trasformato nel Mostro, si faceva sempre più vicino.

Mi mise una mano sulla bocca «Non gridare puttana!». Con voce quasi buona aggiunse «Fuori ci sono due americani, se farai la brava non li farò entrare, ma se non mi dai retta li faccio venire e vedrai cosa ti faranno...» Continuando a premermi sulla bocca aggiunse «Ti sto toccando con una sola mano perché nell'altra ho una pistola, se mi ubbidirai non la userò altrimenti ammazzerò te e tuo fratello.»

Adesso mi rendo conto di quanto poco credibili fossero le sue minacce, ma allora avevo diciannove anni e soprattutto ero nel buio più totale, non riuscivo a vedere assolutamente niente e in quella fitta oscurità tutto mi sembrava possibile.

Mentre il Mostro spostava la mano dalla mia bocca per infilarla nel sacco a pelo e intrufolarsi nel mio corpo, allungai un braccio verso il pavimento. Tastai per terra, raggiunsi uno zoccolo di legno, con la suola a zeppa.

Lo strinsi forte nella mano.

Avrei potuto colpirlo con quello, stordirlo e scappare. Rinunciai quasi subito all'idea: anche se io fossi riuscita a sfuggirgli che ne sarebbe stato di Gianni che continuava a dormire del suo sonno profondo a un metro da me?

Quella notte gli divenni madre perché fui colta e coinvolta da un desiderio grande e ineluttabile: niente di male doveva accadere al mio fratellino, niente mai, e soprattutto non quella volta.

Il terrore si tramutò in lucidità. Una lucidità fredda e razionale che mai prima mi era appartenuta.

Il Mostro iniziò ad accarezzarmi su tutto il corpo, continuando a chiamarmi puttana.

Razionalmente decisi di acconsentire ad ogni sua richiesta, non mi sarei fatta uccidere, né tanto meno avrei rischiato la vita di mio fratello, soltanto per impedirgli di abusare di me. Pensai che avrei accettato qualsiasi sevizia, ogni violenza, tanto non ne sarei stata coinvolta. Il Mostro avrebbe violato solo il mio corpo, ma io credevo di essere qualcosa di più di quel corpo lì.

Ero giovane e 'scema' e questo pensavo.

Ancora non avevo capito che invece io ero proprio tutta lì, che la mia anima e la mia mente erano mischiate indissolubilmente alla mia carne e alle mie ossa, che quella ero io e altro non c'era. Il Mostro con una mano frugava, scavava e lacerava il mio corpo e benché non ne fossi ancora consapevole, quel corpo ero io e io ero quella carne, quindi il Mostro stava frugando, scavando e lacerando proprio me, ogni più piccola parte di me, lasciandomi cicatrici indelebili, che mai sarebbero scomparse neppure nel corso degli anni a venire.

Seppure avessi deciso di assecondare il suo misero piacere, in realtà non ci riuscivo: lui mi toccava e a me veniva solo da rabbrivire per lo schifo che provavo al tocco di quella mano dalle dita grassocce.

Ero talmente gonfia di rabbia che non riuscivo neanche a pregarlo di smettere, lui mi chiamava puttana mentre mi chiedeva di accondiscendere alle sue voglie perverse e io reagivo digrignando i denti.

Ad un tratto mi costrinse ad abbassare la testa, me la piegò a forza sul suo pene, mi strinse forte la mascella costringendomi ad aprire le labbra, mi fece male, le aprii.

«Datti da fare, puttana» Mi impose con violenza.

A me sembrava di avere in bocca una salsiccia cruda e avariata, che puzzava di pipì. Nonostante la mia decisione di piegarmi al suo volere e la mia stupida convinzione d'essere qualcos'altro oltre a quel corpo che il Mostro stava violando, tutti i miei organi si rifiutavano di eseguire i suoi ordini. Iniziai ad avere forti conati di vomito. Più mi veniva da vomitare più lui si arrabbiava, più si arrabbiava e più mi faceva male.

Ma ormai la nausea aveva invaso tutta me stessa e nonostante la mia volontà di assecondare ogni sua richiesta, il mio corpo non ne voleva sapere di ubbidire. E il Mostro, arrabbiato per i conati che non riuscivo a reprimere, reagiva facendomi sempre più male e intanto mi sibilava «Puttana fai quello che ti dico o faccio entrare gli americani».

Ad un tratto sentii la vocina di mio fratello «Signore, per favore, lasci stare la mia sorella»

Gianni era un bambino educato e gli disse proprio così «Signore e per favore».

Eppure, quella vocina esile e gentile mi rese salva la vita. Mi costrinse a tornare di nuovo umana, in balia di tutte quelle emozioni che avevo cercato di mettere a tacere.

Iniziai a piangere forte.

Il Mostro mi disse «Vai sul letto di tuo fratello, così ti calmi e poi in tre si gode di più!» Ridacchiò anche. Aveva uno strano senso dell'ironia.

Con i piedi attorcigliati nel sacco a pelo rotolai sul letto di Gianni. Mi stesi su di lui e lo coprii col mio corpo. Gli intimai di gridare il più forte possibile e tirando pugni all'aria urlai a mia volta "Forza! Sparami ora!". Il Mostro aveva perso tutto il suo potere perché c'era il mio corpo, c'ero quindi io, a fare da scudo tra lui e il mio fratellino.

Gli spari non ci furono e il Mostro fuggì. Perché mentre urlavamo come matti risuonò il rimbombo delle scale; qualcuno stava scendendole di corsa.

Poco dopo udimmo le voci di nostro zio e dei suoi figli più grandi che ci esortavano ad aprire la porta. Ma io e mio fratello non riuscivamo a muoverci, eravamo pietrificati dal terrore. Finalmente la stanza si illuminò. I miei cugini erano entrati dalla finestra del bagno, facendo lo stesso percorso che aveva fatto il Mostro e avevano acceso la luce. Ci circondarono con le loro braccia di ragazzi forti e col loro affetto. Gianni mi guardò e aveva gli occhi rotondi, spalancati «Tata, me lo sono sognato?» Mi chiese, e io avrei voluto dirgli di sì, ma non ci riuscii. «No» Gli risposi impietosa.

E fu così che quella notte che ormai era divenuta mattina, scoprimmo che il male esisteva e che poteva capitare anche a noi. E non importava niente che fossimo dei bravi ragazzi, che fossimo stati beneducati o fossimo capaci di fare una serpentina perfetta, senza mai allargare le code degli sci, perché il male non sceglie e prende a tutti tutto ciò che può. A noi aveva carpito per sempre la leggerezza, lo stupore e l'illusione.

E quella notte, che ormai stava dando inizio a un giorno qualsiasi, una ragazza di diciannove anni e un bambino di undici scoprirono di essere ormai due vecchi senza avere avuto neanche il tempo per divenire adulti.

Annalisa Pacinotti

Te quiero

Mucho cariño, mucho amor

Avevo conosciuto D. mesi prima. L'interesse era stato reciproco. Un colpo di fulmine, uno di quelli che ti colpiscono quando proprio non te l'aspetti e ti lasciano in uno stato di trance. Ed era stato reciproco. L'avevo visto in quel primo sguardo – indimenticabile – che era stato reciproco. In quello, e nei molti altri seguenti. Anche dopo. Anche quando i fatti, i gesti, le parole dicevano altro. In quegli sguardi, in quell'arrossire, in quei sorrisi seguiti dall'abbassare gli occhi... Era (ed è) lì da vedere, che era (ed è) ancora tutto – maledettamente – reciproco.

Riuscire a trovare il coraggio di dichiararlo aveva richiesto mesi... Mesi di desideri, ma anche di dubbi, di "analisi costi-benefici" in passivo, di disillusione... Mesi in cui ogni diverso punto di vista, ogni diversa abitudine e ogni diverso interesse erano stati pretesti sacrosanti per autoconvincersi che non era il caso, che non c'entravamo niente, e che non avrebbe funzionato mai. E così avevo rifuggito ogni possibile occasione in cui potessi ritrovarmi con lei in una situazione potenzialmente esplosiva. O per lo meno infiammabile.

Non so cosa sia stato a darmi il coraggio. Non so se il dolore. O il veder crollare tutto di nuovo, per rimanere per l'ennesima volta a mani vuote. E da lì la voglia – L'OBBLIGO – di ricominciare. Il primo bacio fu quasi per gioco, soltanto perché era S. Valentino - è questo che ognuna di noi diceva a se stessa. Ma il secondo no: il secondo me l'aveva dato perché voleva. Complice l'alcol, sì, forse. Ma l'aveva voluto. L'aveva cercato. Se l'era preso. E, nonostante questo, la mia "dichiarazione" l'aveva colta alla sprovvista. Come se non lo sapesse. Come se non se l'aspettasse. Come se, in fondo in fondo, non l'avesse sempre desiderato.

La prima notte a casa sua fu "todo *sex and love*". Una notte in cui non chiusi occhio, una notte di cui mi ricordo ogni – singolo – dettaglio. E che mai, MAI nella vita dimenticherò. Compresa quella frase, "Te quiero", strappatale dall'incoscienza dell'ebbrezza (*in vino veritas*, del resto) e che poi, una volta sobria (o pressappoco), arrossendo, disse – disse – di non ricordare. Quante frasi temo non ricordi di quella notte... Mi parlava in spagnolo, e credo significhi che fossero davvero, davvero spontanee... Perché nella lingua che ti viene naturale, quella che si è radicata dentro di te... dici le cose che

vengono da dentro. “Mucho cariño, mucho amor”. Ecco cosa fu quella notte. Parole sue. Sue. L’alcol le ha solo dato la disinibizione di pronunciarle. Cosa fummo in quelle settimane? Due persone così diverse. . . e però “anche forse fin troppo simili, sotto certi punti di vista” – come ci definì lei stessa; e che però si erano trovate. Lei, la matta, tutta festa, alcol e ballare fino al mattino. . . e io, l’artista maledetta, musica e poesia, e allenamento fino al fanatismo. Eppure, in fondo ai nostri cuori, qualcosa ci univa – e ci unisce – più in profondità di quanto si possa pensare. Di quanto *lei* possa pensare. Due anime che semplicemente dovevano incontrarsi.

Perché improvvisamente abbia deciso di mettere fine a tutto, di punto in bianco, senza ragione apparente, rimane un mistero. Perché abbia voltato le spalle a quella che rimane, per entrambe, una possibilità. La possibilità, per me, di uscire dai miei schemi e dai miei limiti autoimposti; per lei, di uscire da quel baratro di autoconvinzioni limitanti che la trascinano nelle sabbie mobili emotive in cui continua a voler soffocare. . . Di liberare quella bambina entusiasta, aperta al mondo e alle persone, che per anni ha rinchiuso e poi dimenticato sotto coltri di tradimenti, delusioni, dolore e indifferenza. . . Quella bambina che è ancora lì e che aspetta soltanto di essere liberata, per tornare a vivere e sorridere. E amare. Perché sì, io ho avuto il suo corpo, ed è stato bellissimo, ogni volta. . . Ma la verità è che ho sempre voluto il suo cuore. Un cuore martoriato, il suo. E indurito. E quasi atrofizzato, ormai. Ma lo voglio lo stesso. Soprattutto ora che so di averlo fatto tornare a battere.

“Con me, ti stai facendo del male? O ti stai facendo del bene?” le chiedevo. Mi rispondeva che stava bene. No, non stava bene. E comunque non era la risposta alla mia domanda. E lei lo sapeva. È al di là di ogni ragionevole dubbio che entrambe abbiamo ripetutamente cercato, e cerchiamo, di farci del male, ognuna a modo proprio. E forse cercavamo di fare del male a noi stesse l’una per mezzo dell’altra. Ma, poi, l’imprevisto: abbiamo scoperto che, così facendo, *non* ci stavamo facendo del male.

Paura. È questa la verità: ha avuto paura. Le cose stavano andando *troppo* bene. E lei ha una paura maledetta di essere felice – tanta quanta ne ho io di essere normale. Perché al male ormai è abituata. . . ma al bene, forse, no. E stare bene implica il rischio di illudersi, di scoprire poi di essersi sbagliati, o che semplicemente finisca. E quindi, per evitare il dolore, non c’è niente di più semplice che evitare la gioia. E l’amore.

Bella presunzione, la mia: quella di credere di sapere cosa è giusto per lei,

cosa la renderebbe davvero felice. Perché ora non credo lo sia. Anche se ha viaggiato, e ha visto il mondo, e conosciuto tutti gli esemplari possibili e immaginabili di esseri umani; anche se ha amici e frequenta un'infinità di persone e le conquista tutte con un solo sguardo... anche se fa festa fino a non reggersi più in piedi. Perché, se anneghi il dolore in droghe e alcol, vuol dire che non sei felice. E se preferisci stare sola, vuol dire che, tra le mille persone che conosci, ancora non c'è quella giusta.

Me la immagino... Tre giorni di festa e follie al Pride di Barcellona – gente, musica, casino, alcol. E chissà quante donne. Bellissime, senz'altro, sicuramente più belle di me. E poi mare, sole, spiaggia, costume... spiagge nudiste... e cosiddette amiche che ci provano. Ma questa bolgia... è davvero quello che vuole? È davvero questa la sua felicità? Con un po' di superbia, mi piace pensare che, senza di me, la sua felicità non sia proprio proprio felicità...

Ma mi sento? Parlo io! Sono felice, io? Tra i miei libri, le mie poesie strazianti, il mio passato di conquiste e di sfide impossibili affrontate e superate, la mia routine di atleta per vocazione e non per professione, le mie ore passate ad esercitarmi al violino, come se lo suonassi da una vita e invece è un anno soltanto... Le sere al laboratorio di teatro, le cene con gli ex colleghi, i caffè con le amiche... E le lacrime sul sottofondo di canzoni che mi ricordano i momenti felici andati e perduti. No, non sono felice io.

E anche adesso, mentre pedalo in riva al mare col sole calante negli occhi, dopo centinaia e centinaia di chilometri, dopo due settimane di fatica, di sudore, di sete, di dolore, di paura, di angoscia, di disperazione, di solitudine... e di lacrime. E di riflessioni. E di prese di coscienza sulla vita. Anche adesso che ho vinto l'ennesima sfida impossibile, e dovrei sentirmi immortale. Anche ora, che ho fatto una cosa che pochi altri avrebbero il coraggio di tentare... anche ora non mi sento felice. Perché mi manca sempre qualcosa. Mi manca sempre la stessa cosa. Senza la quale non puoi, semplicemente non puoi, essere felice: mi manca l'amore. Come sempre.

E io sono sempre più convinta che due anime così strappate non si sono incontrate per caso: si sono incontrate perché ognuna è sfilacciata abbastanza da poter trovare in sé filo a sufficienza per ricucire l'altra. Credo che abbiano soltanto bisogno di un po' di coraggio per prendersi per mano. E andarla a cercare insieme, la felicità.

Antonella Zanotti

Il violinista nero

Nessuno chiamava quella piazza con il suo vero nome, anche per i più vecchi abitanti del posto quell'incontro di cinque strade era chiamato semplicemente "la Rotonda".

Eppure a guardare bene, quasi soffocata da vecchi manifesti elettorali con facce ormai scolorite, su un pezzo di intonaco grigio che ancora non si era stato staccato dal muro, c'era una scritta molto sbiadita che ne indicava il nome autentico: Piazza Garibaldi.

Negli ultimi anni, però, qualcosa era cambiato: nelle campagne circostanti si erano formate piccole baraccopoli, gruppi di casette fatte di lamiera e materiali di fortuna che sorgevano tra le stradine alle volte fangose, alle volte polverose che portavano ai campi. Gli abitanti di quelle "case" erano gli stessi che tutte le mattine si accalcavano presso la congiunzione di quelle cinque strade e, riuniti in numerosi capannelli, attendevano l'arrivo e la chiamata dei caporali che li avrebbero caricati sui furgoncini per essere condotti nei campi dei "padroni".

L'arrivo negli anni di quel popolo variopinto, che dalla gente del posto veniva identificato con un unico colore e un unico nome: *i neri*, aveva fatto in modo che la denominazione di quell'incrocio, assumesse per tutti gli abitanti di Villa Literno e dei comuni limitrofi il nome di *Rotonda degli schiavi*.

Quella mattina alla Rotonda erano rimaste solo poche decine di persone, tutti quelli che potevano affrontare dodici ore di lavoro sotto il sole di quel luglio cocente erano saliti sui furgoncini sgangherati; alzando nuvole di polvere si erano inoltrati nei sentieri sterrati che conducevano ai campi.

A pochi chilometri, all'ombra del pergolato di un bar, appena fuori dell'abitato di Casal di Principe, sedevano alcuni anziani del posto, pensionati che impegnavano le ore nel gioco del tressette. Erano abituati alla presenza dei "neri", che facevano parte oramai del paesaggio; non fecero caso perciò a Wambua e alla sua famiglia, non si chiesero da dove venissero quando fu chiesto loro se la strada per la Rotonda fosse giusta.

I "neri" erano tutti uguali, non si capiva dai loro volti se fossero tristi, stanchi o sofferenti; bastò un cenno con la mano per indicare la direzione. La famigliola camminava a piedi tra l'indifferenza generale. Con Wambua c'erano la moglie Dalmar e Chaga, un bambino di dieci anni dalle lunghe gambe

magre e dalla faccia affilata.

Il loro viaggio era quasi al capolinea, erano partiti dal Ghana molto tempo prima, da un villaggio nei pressi di *Bolgatanga*. Non avevano contato i giorni, quello che ricordavano era la fatica, le notti passate sotto le stelle per attraversare il Burkina Faso, il Mali, la Mauritania e il Marocco. Gli ultimi venticinque chilometri a piedi, dalla stazione di Aversa, non erano stati pesanti, non più pesanti del cammino nel deserto, delle lunghe trasferte nei pullman sovraccarichi, non più duri della traversata del Mediterraneo pagata a caro prezzo.

Quello che cominciava a pesare a Wambua, non era la fatica delle sue gambe, era piuttosto l'avvicinamento alla destinazione finale. Via via che la meta del suo viaggio si faceva più vicina la sua ansia cresceva, la speranza che lo aveva mosso dal suo villaggio, la stessa speranza che lo aveva sostenuto nelle difficoltà del viaggio, che gli aveva dato la forza di affrontare i pericoli e le fatiche, si stava trasformando in preoccupazione, ansia, sgomento.

L'Europa era davanti a lui, parlava una lingua incomprensibile, l'idioma che aveva ascoltato dai suoi abitanti era difficile, questa terra stava mostrando il suo volto, forse non quello migliore. La Rotonda non doveva essere lontana, la piccola famiglia camminava in fila indiana per evitare le macchine disattente e veloci che, incuranti dei pochissimi pedoni, a volte si avvicinavano troppo, forse per evitare le profonde buche della strada.

Sul ciglio crescevano erbacce i cui semi si attaccavano alle gambe, di tanto in tanto bisognava scansare piccoli cumuli di immondizia e piccoli depositi di sacchi di plastica lacerati, da cui fuoriuscivano materiali di ogni genere.

L'odore di bruciato della terra di quella campagna brulla e apparentemente incolta si alternava con in fetore dei liquidi che si raccoglievano sotto quei piccoli depositi di spazzatura e si mescolava con il residuo odore degli pneumatici incendiati la sera prima.

Wambua aveva in mano una lettera che, negli ultimi mesi, era diventata il suo chiodo fisso e la sua fonte di speranza. La lettera era stata inviata dall'Italia, spedita da suo cugino Amani, partito alla volta dell'Europa un anno prima.

Amani in quelle righe aveva descritto la sua ottima situazione, in più diceva che l'Italia era un paese dalle mille opportunità, in cui i soldi si raccoglievano quasi per strada. Certo non avrebbe mai pensato che Wambua sarebbe partito dal suo villaggio per raggiungerlo, per condividere con lui questa scelta

e questo benessere, per dare un futuro al piccolo Chaga, altrimenti non avrebbe millantato una finta prosperità; ma agli occhi dei suoi amici e parenti del villaggio non voleva apparire un fallito. Visto che non costava nulla, tanto valeva essere magnanimi e quindi invitare. Per rendere la sua posizione più credibile aggiunse un numero di telefono e un indirizzo: Amani Nganau, Villa Litterno (Caserta) Località Rotonda.

Wambua gli aveva creduto, gli uomini del villaggio erano persone semplici, non conoscevano le bugie e la malizia, non avevano motivo di dubitare di quello che veniva detto loro, ma gli ultimi metri percorsi a piedi su quella strada inospitale erano stati rivelatori di una realtà che Wambua e sua moglie Dalmar cominciarono a temere in maniera sempre più forte e che non avevano il coraggio di comunicare.

Wambua apparteneva a una tribù di cacciatori, non poteva manifestare debolezza o paura. Quando sei da solo nella savana puoi contare solo sulle tue forze e nella lancia che hai nelle mani, devi vincere la battaglia contro gli animali, ma anche quella contro la fame e la sete; perciò, se la paura si impadronisce di te, la natura selvaggia farà in modo che tu stesso sia trasformato in preda.

Dalmar era una delle più brave danzatrici, aveva una voce che emergeva sulle altre. Quando la sera al villaggio erano tutti attorno al fuoco, al ritmo dei tamburi era tra le prime a insegnare i passi e i canti alle ragazze più giovani.

Chaga era un ragazzino magro, aveva gli occhi vispi e una grande agilità. Quando era al villaggio correva almeno una volta alla settimana alla chiesa di Nostra Signora del Rosario alla periferia di Bolgatanga per incontrare Padre Giorgio. Chaga faceva quei sette chilometri di corsa, era impaziente di mettere le mani su un violino vero.

Tempo prima padre Giorgio aveva notato quel ragazzino che non aveva nessuna voglia di giocare al calcio con gli altri e, per intrattenerlo, lo aveva portato con sé. Aveva pensato di far ascoltare al ragazzino un pezzo per violino facile e orecchiabile: la serenata di Schubert. Non riuscì a finire il pezzo perché si verificò un fatto molto strano: dal volto del ragazzo scendevano abbondanti lacrime, la sua commozione di fronte a quella melodia era evidente e non riusciva a trattenerla.

Padre Giorgio notò le mani lunghe e ossute del ragazzo e, in un attimo, di fronte a quello spettacolo, decise che gli avrebbe dato lezioni di violino tutte

le settimane.

Il ragazzino imparava velocemente. Al villaggio si esercitava su un pezzo di legno, sul quale aveva ricavato una tastiera che somigliava a quella di un violino vero. Padre Giorgio era entusiasta del suo allievo, Chaga aveva una predisposizione naturale per la musica e per il violino in particolare.

La famiglia di Wambua capi di essere giunta alla meta quando sulla strada apparve un cartello sforacchiato che recitava: Benvenuti a Villa Literno.

La Rotonda era proprio lì, davanti a loro, in tutta la sua desolazione. Erano giunti alla meta, ma non c'era da rallegrarsi. Riuscirono a convincere un africano di lingua francese a chiamare il numero di Amani, ma la risposta fu sempre la stessa: *il numero da lei composto non è attivo*.

Con gli ultimi spiccioli rimasti comprarono del pane e, dietro il consiglio di un africano che sembrò prendere a cuore la loro situazione, cercarono un rifugio per la notte, in attesa dell'alba; forse, con un po' di fortuna, potevano essere presi per il lavoro nei campi.

Non trovarono nulla di adatto, dormirono abbracciati in un fosso in una campagna vicina. La notte non era fredda, il cielo non era come quello della savana, ma c'erano le stelle. Di tanto in tanto giungevano gli odori di immondizia e di pneumatici bruciati.

La mattina, all'alba, il caporale prese Wambua e Dalmar, ma non volle prendere Chaga: non voleva sprecare un posto per un ragazzino. Chaga rimase alla Rotonda, vide allontanarsi nel furgone due volti pieni di lacrime. I genitori gli avevano consegnato l'ultimo pezzo di pane e raccomandato di non muoversi fino al loro arrivo a sera.

Il sole di luglio era cocente, Chaga cercò un riparo in una strada che partiva dalla Rotonda, percorse due o trecento metri, passò davanti a una chiesa.

Non poté fare a meno di entrare, si stava celebrando un matrimonio, stavano suonando l'Ave Maria di Schubert. Il soprano cantava accompagnato dall'organo e dal violino. Chaga si posizionò di fronte al violinista, che notò gli occhi del ragazzo pieni di lacrime.

All'improvviso il ragazzo fu preso per un braccio dal sacrestano che, mentre lo stratonava con violenza fuori dalla chiesa, diceva cose che per Chaga rimasero incomprensibili.

Il violinista vide la scena, ascoltò quelle parole dette nel dialetto del posto:

“Questi neri stanno dappertutto, non se ne può più”.

Chaga sedette sul sagrato, chino su se stesso; quando sentì una mano stringergli la spalla, fu attraversato da un brivido: temette di essere cacciato anche da lì. Subito dopo, però, capì che quello era un gesto amichevole. Ascoltò una voce e si voltò.

“Vuoi suonare?”

Antonio Mannella

La tela del ragno

Arianna è ancora piccola ma non lo sa. Qualcun altro invece sì.

È maledettamente giovane, Arianna, i vestiti imbarazzanti, indecisi tra un'infanzia ormai scappata e un'adolescenza ancora larga di spalle. Ha appena dodici anni, nel cuore e all'anagrafe, ma lei, a chi glielo chiede, puntualizza fiera: "quasi tredici". Arianna abita disorientata un corpo cresciuto in fretta e fluttua tra sbalzi emotivi e crampi mensili. Chi la osserva, indulgiando sulle collinette del seno puntuto, soffermandosi sul fondoschiena a mandolino, seguendo l'ondeggiare vivace dei fianchi già ben definiti e l'incedere brioso delle gambe snelle e ben disegnate, di anni gliene regala almeno tre in più. Eppure, lo sguardo è senza malizia, ignaro di doppi sensi, il viso è pulito, privo di trucco ammiccante, i capelli castani, lisci, con la riga in mezzo, spiovono giù dalle spalle sbarazzini, senza darsi arie né posa alcuna.

Lui dal suo osservatorio privilegiato la valuta, la soppesa da ogni inquadratura saettando con gli occhi bovini che celano la natura rapace; il sorriso malato, quando nessuno lo vede.

Lei è molto minorenni.

La sua femminilità è ancora un bagaglio ingombrante, se la tira dietro con una sorta di imbarazzo intermittente tra slanci ingenui e ritrosie vergognose. E comunque le capita di esplorarsi curiosa, sospinta da nuove incalzanti pulsioni che guidano la sua mano nervosa. I sensi di colpa, interferenze puntuali che minano la eccitazione. Gli istinti la spingono su, la vergogna la tira giù, da quell'altalena lei non scende più. Cresce con la convinzione d'essere sbagliata, anormale dalla nascita.

Lui è molto maggiorenne.

Uno stimato professionista, competente e affidabile. È decisamente adulto, responsabile. Ha più di quarant'anni, s'illude di mostrame meno. Lui sì che è normale. E non si vergogna mai.

Lei non vede l'ora che venga giovedì per andare da lui. È l'unico pomeriggio in cui le è permesso uscire, allontanarsi dal collegio, dove vive reclusa, e muoversi libera per la città. Naturalmente ha orari rigidi e guai a lei se sgarra. Prende l'autobus che dal quartiere periferico la porta nel cuore del centro storico di Parma. Scende e raggiunge svelta l'istituto dove lui l'attende per la consueta sessione di ginnastica posturale: un'ora di esercizi personalizzati,

correttivi per dorso e spalle. Lui, lei, lo specchio davanti a loro. Le mani di lui, il corpo di lei.

Lui ci tiene molto, si capisce da come la segue passo passo in ogni sequenza, non la lascia mai incustodita. È così scrupoloso. Spesso è alle sue spalle, proprio a ridosso. È necessario, la deve correggere. Le sue mani implacabili s'impongono autoritarie: la bloccano, la raddrizzano, la flettono, la stringono, la mantengono ferma nelle posizioni che sceglie lui. Pare uno scultore intento a plasmare la sua creatura inerme; scalpella a suo piacimento, con assoluta devozione. Lo studio diventa palcoscenico, lui si trasforma in burattinaio lunatico, ora è scorbutico, poi fa il simpatico; lei, docile marionetta, è intimidita, si sforza di compiacerlo, non vuole sgridate. Intanto lui tesse la sua tela vischiosa, metodico. E attende. Nel mentre le fa battute ironiche, la canzona, la pungola, se ne esce con strani commenti.

Arianna non capisce bene i confini, è stupita di tanta attenzione, è una sensazione del tutto nuova per lei. Qualche volta lui le fa persino il solletico; a lei arriva ingestibile il suo alito troppo caldo tra orecchio e collo. È novembre, le giornate sono brevi, il buio scende in un attimo. La città perde la sicurezza dei suoi contorni. Strade, palazzi, persone sbiadiscono lattiginosi nel fiato umido della nebbia. Finita la lezione lei s'affretta a rivestirsi per tornare rapidamente alla fermata dell'autobus. La lezione si è prolungata più del solito e lei è in ritardo.

Lui, pronto, la intercetta con la sua proposta.

-Se vuoi ti accompagno io, così fai prima.

-Beh, grazie, ma no, è lo stesso, torno con l'autobus.

Non è mai salita da sola in auto con un estraneo. Sì, però lui non è proprio un estraneo, no? Dopotutto è il suo istruttore.

-Ma dai cos'è non ti fidi? Di che hai paura, non ti mangio mica! insiste lui tra lo scherzoso e il risentito.

Vabbè, magari poi questo è capace pure di offendersi e vendicarsi con esercizi odiosi alla prossima. . .

-Ok, va bene, però non posso aspettare molto, devo proprio rientrare.

-Sì sì, tranquilla, con l'auto si fa molto prima.

Così si rassegna ad aspettarlo per dieci, quindici minuti che paiono dilatarsi in uno spazio diluito d'incertezza e addensato d'un sotterraneo disagio.

Finalmente è pronto, escono e salgono in auto. Lui parte e lei gli dà indicazioni di via e quartiere. Lui s'incanala in direzione opposta e lei allarmata lo avverte subito:

-Guarda che hai sbagliato, devi andare dall'altra parte!

Lui la rassicura, conosce scorciatoie per evitare il traffico. Intanto si allontanano dalle luci confortanti delle arterie principali per incunarsi in anonime stradine periferiche a lei sconosciute. Una silente tensione s'impadronisce di lei. Lui se ne accorge e l'apostrofa stizzito:

-Ma che cazzo hai, ma rilassati, cristo, goditi il giro, sarai mica una bambinetta paurosa? Oppure sì?

-No, è che sono preoccupata, sono in ritardo. Le suore mi fanno il terzo grado quando arrivo e mi becco sicura una settimana di pulizie punitive più il turno piatti extra, cavoli!

-E piantala con 'ste stronzate, hai rotto i coglioni, porca troia! Chiudi quella bocca! So io dove vado!

La sua rabbia violenta aleggia densa nell'abitacolo surriscaldato, è come essere esposta con la carne viva a lingue di fuoco. Le manca l'aria, è in debito d'ossigeno. Si zittisce e resta immobile, una statua incompiuta bloccata e imprigionata nel blocco di marmo. Lui stacca il braccio dal volante e artiglia la coscia di lei, ci parcheggia sopra i suoi pensieri marci. Arianna si ritira in se stessa, si sfilava dal corpo tremante, prova a rendersi invisibile, così che lui non possa scovarla e ghermirlo. A tradirla basta l'odore acre della sua paura. L'orco sapiente lo fiuta eccitato, la bocca guasta si riempie d'acquolina malsana, la stana dal suo nascondiglio con un ghigno atroce; vuole giocarci un po', fiaccarla, poi una volta arresa, sbranarsela a morsi avidi, divorarle l'anima innocente, celebrare le sue perverse fantasie, marchiarla come sua.

Lei ha un guizzo disperato e si gioca di getto, lapidaria, la sua ultima carta:

-Riportami-subito-indietro-le-suore-sanno-che-stavo-in-studio-con-te-avviseranno-la-polizia-ti-verranno-ad-arrestare-ti-condanneranno-perderai-il-tuo-lavoro-e-tutto-il-resto!-ho-solo-dodici-anni!-ci-hai-pensato?!

Non sa dove ha trovato il coraggio di sputargli in faccia quella sentenza; lui spiazzato pare bloccarsi per qualche secondo sospeso col cervello in folle, poi esplode in un ruggito, impreca, maledice, molla pugni al volante. Infine, accelera, sbanda, frena brusco, le gomme stridono soffrendo, l'auto inchioda e lui inveisce:

- Scendi brutta stronza, scendiii, sparisciïi!

Arianna, prima che l'orco ci ripensi, spalanca maldestra la portella, quasi cade, arranca, poi si raddrizza, schizza via come una molla e inizia a scappare con le ali ai piedi e il terrore in gola e negli occhi. I muscoli e i polmoni bruciano ma non può fermarsi, neppure rallentare, continua a correre, corre piangendo convulsa. Impiegherà un tempo eterno per riuscire ad orientarsi e riavvicinarsi finalmente al centro abitato, acchiappando stremata l'ultimo autobus.

Oggi Arianna è una donna molto maggiorenne.

Guida l'auto e i finestrini sono sempre abbassati di almeno tre dita, anche in pieno inverno, sennò col riscaldamento acceso le manca l'aria, va in debito d'ossigeno.

Le è rimasto il terrore dei ragni.

Arabella Ciampa

La risposta soffia nel vento

Elena e Antonio nel 1943 erano due studenti universitari che ancora non si conoscevano e mai avrebbero immaginato che l'intreccio dei destini dell'una e dell'altro avrebbe cambiato per sempre il corso delle loro vite. Si erano iscritti all'Università di Padova: lei a Medicina e Chirurgia e lui a Scienze Politiche.

Quel 9 novembre si trovavano tutti e due in Aula Magna, in attesa che il nuovo Rettore facesse il suo discorso inaugurale.

Il momento storico era molto difficile, in piena seconda guerra mondiale, e le parole che seppe rivolgere alla popolazione studentesca andarono molto al di là delle formalità istituzionali lasciando un segno indelebile nelle loro coscienze.

“L'Università è sicuramente la più alta palestra intellettuale della gioventù: dove sorgono lenti o impetuosi i problemi dello spirito, dove gli animi sono più intenti a conoscere o a riconoscere quelle che resteranno forse le verità fondamentali dell'esistenza individuale. E noi maestri abbiamo il dovere di rivelarci interi, senza clausure né reticenze, a questi giovani che a noi chiedono non solo quali siano i fini e i procedimenti delle particolari scienze, ma che cosa si agita in questo pure ampio e infinito e misterioso cammino della storia umana (...)”.

La forza e la convinzione con cui Concetto Marchesi pronunciò quelle parole fecero girare Elena ed Antonio, sollecitati da un bisogno urgente di condivisione: i loro sguardi pieni di ammirazione si incrociarono a distanza per la prima volta.

Su di loro quelle parole avevano sortito un grande effetto. Forse per qualcuno potevano suonare come concetti astratti calati dall'alto del prestigio di un ruolo istituzionale, ma Elena ed Antonio ne avevano colto subito l'eccezionale attualità.

Non erano in gioco solo la libertà di pensiero e la libertà di insegnamento: la guerra stava ipotecando il loro futuro. Cosa che non avevano certo messo in conto e che in un attimo li catapultò dai libri di testo alla dura realtà.

Fino ad allora nessuno dei due aveva le idee molto chiare su che cosa avrebbe voluto fare una volta conseguita la laurea, ma le circostanze sciolsero ogni dubbio.

Appena un mese dopo il discorso del Rettore Padova fu pesantemente bombardata: era il 16 dicembre del 1943. Ad avere la peggio fu proprio la zona dell'Arcella, dove abitava Elena con la sua famiglia. Quel giorno doveva andare a lezione in tarda mattinata ed erano quasi le dieci quando si stava avviando per andare all'Università. Era già d'accordo con Antonio che si sarebbero visti per mangiare qualcosa insieme all'una: avevano preso da un po' a vedersi con una certa regolarità, stante la reciproca simpatia e forse qualcosa di più.

Lo aveva appena raggiunto. Non ci fu nemmeno il tempo di capire. Una manciata di minuti e tutt'intorno morti, feriti, macerie, grida disperate di persone che chiedevano aiuto. I più fortunati, se così si può dire, erano riusciti a mettersi in salvo in rifugi improvvisati o gettandosi nei fossi.

Negli occhi di Elena e Antonio il terrore di fronte ad uno scenario apocalittico a cui andarono incontro, a mano a mano che cercavano di raggiungere a piedi la casa di Elena, nella speranza di ritrovare ancora vivi i suoi famigliari.

La prima che incrociarono fu Emma, la sorella di Elena più piccola di cinque anni, che subito la tranquillizzò sul fatto che anche mamma e papà erano salvi.

Della loro casa, così come delle altre intorno, non era rimasto in piedi nulla ma la disperazione era un lusso che non ci si poteva permettere: dopo tutto erano vivi.

Antonio sperava altrettanto per l'anziana prozia, dalla quale era andato a vivere quando aveva deciso di trasferirsi da Treviso per frequentare l'Università.

Scorsero subito dopo, poco distante, una giovane donna. Teresa era quasi al termine della gravidanza. Abitava nella stessa palazzina di Elena. Il marito Mario era stato chiamato alle armi e lei era rimasta sola. Quando la videro venire avanti tra le macerie si resero subito conto che non c'era tempo da perdere: le si erano già rotte le acque ed era iniziato il travaglio.

“Qui chi vuol fare il medico sei tu” furono le uniche parole che riuscì a pronunciare Antonio in preda al panico guardando Elena dritta negli occhi.

“Al momento tutto quello che so l'ho imparato guardando Fedora”.

Fedora era la levatrice. Elena aveva cinque anni quando era nata sua sorella Emma. Auomini e bambini non era assolutamente permesso di assistere al parto. E così aggirando l'ostacolo si era messa a spiare di nascosto l'arrivo

di Emma e lo fece anche in occasione della nascita di altri bambini del vicinato fino a quando l'età le permise di aiutare Fedora ed assistere direttamente ad alcuni parti. Ma in questo caso nessuna levatrice nei paraggi.

Nacque una bambina, che Teresa volle chiamare Libera. "*Chissà che porti bene figlia mia. Questa guerra dovrà finire*". Per un attimo miseria e distruzione lasciarono il posto ad una speranza di rinascita.

Elena era stata bravissima: era andato tutto bene e aveva dimostrato di avere sangue freddo e nervi saldi. Teresa e Libera furono consegnate ai soccorritori nel frattempo sopraggiunti sul posto, che le portarono in ospedale.

Antonio era rimasto lì quasi paralizzato dalla paura ed incredulo, ma al tempo stesso ammirato dall'agire tempestivo di Elena, che ora giaceva esausta ma fiera di sé. Le si avvicinò e le diede un bacio. Non ci fu bisogno di parole: era amore.

Seguirono mesi difficili da sfollati: la famiglia di Elena fu ospitata da parenti a Tramonte, un paesino sui Colli Euganei, in una grande casa di campagna vicino alla Chiesetta di San Giorgio. Elena andò a vivere con Antonio nella casa della prozia di lui, sopravvissuta ai bombardamenti, vicino al Prato della Valle. A Teresa, invece, appena possibile il Comune assegnò un alloggio all'ultimo piano di una palazzina che dava sulla Basilica di Sant'Antonio.

La guerra finalmente finì: era l'aprile del 1945.

Un giorno, non molto tempo dopo, Teresa stava rientrando a casa con Libera quando si trovò davanti un uomo in condizioni fisiche ed igieniche precarie, magrissimo, emaciato, con una barba lunga. In un primo momento ne ebbe paura, ma alle parole "*Ciao Teresa*" per poco non svenne riconoscendo la voce di Mario, che era riuscito a sapere dove trovarla.

Teresa pianse tutte le lacrime che poté fino a quando riuscì a dirgli "*Lei è Libera, tua figlia*".

Seguirono giorni felici nonostante le difficoltà del dopo-guerra, ma l'amore compensava ampiamente. Teresa e Mario recuperarono a poco a poco la loro intimità coniugale, e Libera cresceva facendo progressi giorno dopo giorno.

Elena ed Antonio riuscirono a laurearsi nel 1947. Nel mezzo il conferimento all'Università di Padova, unica tra gli atenei italiani, della medaglia d'oro al valor militare per il ruolo avuto nella Resistenza: loro c'erano anche quel giorno in Aula Magna. Era il 12 novembre del 1945.

Ma Elena ed Antonio furono testimoni di un altro evento storico di fondamentale importanza per il nostro Paese. Il 2 giugno del 1946 ebbe luogo il referendum con il quale gli Italiani scelsero la Repubblica: per la prima volta le donne poterono votare ed essere elette.

Quando ebbero in mano il testo della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, arrivarono all'art. 3 non riuscirono a trattenere le lacrime.

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Fu come sentire l'eco delle parole pronunciate pochi anni prima da Concetto Marchesi e tutto acquistò immediatamente un significato ancor più profondo: le verità fondamentali dell'esistenza individuale, il sostegno e la luce nell'ampio, infinito e misterioso cammino della storia umana.

Alla fine di quell'anno accadde qualcosa che determinò le scelte professionali di Antonio, consentendogli di gettare le basi di una brillante carriera all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: venne approvata la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Quando Antonio si trovò poi a studiarla si rese conto di quante volte la parola libertà compariva: l'esperienza della guerra vissuta sulla sua pelle rendeva quella parola viva e vibrante. Pensò alle zone del mondo con situazioni di discriminazione e mancato rispetto dei diritti umani. Aveva patito per primo la fame e conosciuto le ristrettezze economiche del dopo-guerra e realizzò quanto fosse fondamentale creare una rete di interventi fondati su programmi condivisi ed un'equa distribuzione delle risorse.

Aveva trovato la sua *mission*.

Elena conseguì la specializzazione che le permise di diventare un'affermata ginecologa: non fu certo facile l'inserimento nel mondo del lavoro. Dovette scontrarsi fin dall'inizio con l'ostruzionismo di un ambiente a prerogativa maschile, ma lei era una tosta.

Si sposarono con una cerimonia intima nella Chiesetta di San Giorgio a Tramonte, il 13 giugno 1954, giorno di Sant'Antonio, Patrono di Padova.

Nel pomeriggio fecero una sorpresa a Teresa, Mario e Libera ed insieme attesero l'uscita della statua del Santo che dava inizio alla storica processione.

Era una splendida giornata di sole e ad un certo punto si levò un vento caldo, che fece rivolgere lo sguardo di Elena al cielo.

“A cosa stai pensando?” le chiese Antonio.

“Chissà come saremo noi tra dieci anni?” gli rispose.

E lui, con gli occhi dell'amore, disse: *“La risposta soffia nel vento ed è il vento della libertà”*.

Il futuro era ancora tutto da scrivere, ma questa è un'altra storia.

*“Imagine there's no heaven
It's easy if you try
No hell below us
Above us only sky
Imagine all the people
Living for today”*

Arianna Donola

La fisarmonica (un amore trascurato)

La mia prima piccola fisarmonica la ebbi a sei anni, e ci strimpellavo ‘a orecchio’.

Mio padre mi portava ad ascoltare la banda che suonava presso la parrocchia San Giuseppe al Trionfale. Mi commuovevo, piangevo con gli strumenti e con essi mi esaltavo e gioivo, a seconda delle partiture. Anche mio padre aveva suonato da ragazzo in una banda, suonava il bombardino. Per me trovarmi di fronte a una tastiera di piano, di fisarmonica... era un immediato piacere e dovevo per forza almeno toccare quei tasti bianchi e neri. Quando c'erano le processioni alle feste di paese, o di quartiere, lo spettacolo più bello era assicurato, altro che “Il grande fratello”! Accorrevo e seguivo, proprio come accadeva nella favola del pifferaio magico. Solo che nel mio caso, la musica portava nel mondo dei sogni e no in un burrone a fare la fine dei sorci.

La fisarmonichetta era cresciuta, ed era diventata una ottanta bassi con quattro registri al canto, in occasione del mio diploma di terza media. Sembra niente, oggi, ma mio padre l'aveva comprata con lo sapeva ben lui quanti sacrifici! a rate, da Bagnini a Piazza di Spagna. Se ne era accorto perfino il negoziante, col quale mio padre si confidava, e quello me lo disse, quando una prima volta capitò che dovetti andare a pagarla io la rata di quel mese. Non andava mica in macchina, ci andava a piedi, con l'autobus, mio padre, appositamente dalla zona di San Pietro, dove abitavamo. Fanno ancora questo, oggi, i padri? O pensano solo a divorziare e a stare bene loro, egoisticamente, e molto spesso anche le madri, altrettanto.

Don Carlo e Don Germano mi avevano insegnato la posizione delle note sulle righe e negli spazi, e la loro durata, tutto lì... E così incominciai a suonare leggendo gli spartiti. Certo, con lo spartito era un'altra cosa, non fosse altro che per gli accordi giusti da piazzare che sono quelli che se non ci sono nessun pezzo viene così bello e armonioso e col vestito buono. Suonavo... suonavo, ma non studiavo mai la musica, la tecnica. Mi piaceva solo far uscire i suoni sempre più in maniera completa e belli da sentire. Le uniche

lezioni di solfeggio, le ebbi proprio quell'anno della fisarmonica da ottanta bassi, da un mio cugino, Marcello, di Perugia, maestro di musica.

Quell'anno avevo scritto la mia prima canzone, parole e musica (armonizzata da Marcello), un motivetto che il giorno dopo che me la suonò il complessino del ballo all'aperto, lì a Bettona, era fischiata per strada da ragazzetti e qualche adulto. Diversi anni dopo, una mia canzone, parole e musica, ha fatto parte del Primo Festival Enogastronomico di San Miniato. Seguì una cena da fiaba nel convento antico dei frati, coi piatti preparati dai vari cuochi e ristoratori concorrenti, compresi tegami di gamberoni che ancora me li sogno.

Compravo gli spartiti, e tanti me li regalava Giorgio, un amico che con la musica ci campava proprio, già allora, ancora ragazzo. Più tardi divenne Patrizio Sandrelli, con discreto successo. Lui suonava per davvero, anzi, cantava e aveva un suo complesso con tanto di buste paga per i suoi componenti. Allora andavano di moda i complessini e così molti ragazzi suonavano, specie chitarra e basso elettrici, nonché la rumorosa batteria. Rumorosa, ma essenziale!

In quel periodo avevo fatto amicizia con un altro ragazzo, che anche cominciava a fare le cose sul serio con lo spettacolo, e infatti dopo qualche anno si cominciò a vedere in televisione e ad ascoltare in programmi di successo alla radio: era Franco Rosi delle 'mille voci'. Io andavo a scuola e dovevo prendermi il diploma, ché a casa mi dicevano: "Con la musica non ci si campa"... Così, per me era solo una passione, un divertimento. Sull'auto la gente diventava pazza perché era entrato Totò, e tutti si voltavano e cercavano di individuarlo... Per strada, nei locali, dappertutto era un trasformarsi in mille personaggi per lo stupore e l'ammirazione di chiunque. Non andavo più nemmeno al cinema, che altro che cinema a stare con lui! Alle volte si presentava a casa e mi diceva di uscire e di portare la fisarmonica, e con quella si andava in giro a suonare di qua e di là, perfino ai banchetti nuziali, ché lui faceva vedere di essere uno degli invitati e ci facevano sedere ai tavoli per il pranzo... Le perone più che agli sposi cominciavano a badare a noi: io suonavo, seduto al mio posto bell'e apparecchiato, e lui cantava, accompagnato dalla mia fisa, con le voci ora di questo, ora di quello e a volte anche con la sua, ma anche per me non era ben chiaro quando usasse la sua

vera voce. Una volta ci intrufolammo in uno spettacolo di parrocchia vicina a quella nostra, e la gente poi veniva a complimentarsi con noi, che, dicevano, eravamo stati i migliori. Alla “Dreher” di Piazza Ss. Apostoli i forestieri chiedevano che continuassimo a suonare e a cantare e si univano ai canti e offrivano birra.

Cominciai a divertirmi anche con le composizioni. Un pasticcio... “Nu discours’ ‘e pazz!” come mi diceva un mio zio acquisito da parte di mia moglie, Maestro di Banda.

Piano, piano, però, a forza di dirmi così e rinviarmi a casa per rivedere bene certi punti dei pezzi che mano a mano gli andavo proponendo, ho cominciato a migliorare, ad entrare di più nell’idea della composizione. Finché un giorno il maestro se ne uscì con: “Eh... mi stai rubando il mestiere!”.

Un giorno portai la mia ‘Ave Maria’ al parroco della chiesa di San Gregorio VII, presso San Pietro, il quale mi disse: “Sei fortunato, stasera c’è l’organista. Se vai in chiesa l’ascolterai durante la messa”. Vidi uscire dalla sacrestia il parroco con il seguito, ed aveva in mano nientemeno che il mio spartito. All’avvicinarsi dell’elevazione, lo vidi fare un cenno ad un diacono. Quello si avvicinò e prese lo spartito dalle mani del parroco, che gli indicò di portarlo su dall’organista. Durante l’elevazione la mia “Ave Maria” volava per tutta la navata. “Bella melodia!”, mi vennero poi a dire complimentandosi con me, il parroco e i suoi concelebranti. Mi disse che avrebbe inserito l’“Ave Maria” nel borderò della SIAE, e che presto avrei ricevuto un assegno da questa. L’assegno, il primo, arrivò: undicimila lire, per una volta suonata (nel bollettino SIAE è specificato “sezione musica seria”). Lo portai dal parroco per una messa in suffragio dell’anima dei miei genitori.

La fisarmonica nel frattempo è ulteriormente cresciuta, s’è fatta più bella e più grande, e più preziosa. Ha 120 bassi e una ventina di registri fra melodia e accordi. Ad essa si è aggiunta (ma già da qualche anno) la tastiera, professionale e alquanto sofisticata, ed infatti benché l’abbia tra le mani da ormai tanto tempo, ancora non la conosco e non credo che la conoscerò meglio di così. Mi accontento di quello che mi dà senza andare troppo a stuzzicare tasti e memorie, o non so che altro.

La fisarmonica che ho adesso pesa... accipicchia come pesa quando la

prendo per mettermela a tracolla! Suonare in piedi è proprio faticoso. Lisa me lo aveva detto: “Guarda che è troppo pesante, e tra alcuni anni lo sarà ancora di più”. Eravamo andati a prenderla proprio da un artigiano a Castelfidardo, che è la città della fisarmonica. In ogni angolo c’è una fabbrica più o meno grande di fisarmoniche. E tutti, o quasi, lì, sanno suonare.

È così bella che a volte mi ritrovo a guardarla, così... È di un bel nero lucente, ha i tasti e i bottoni in madreperla, ed è ricca di lustrini e ricami che fanno tanta figura. È un po’ pesante, ma quando la tengo sulle ginocchia, davvero così tanto pesante non lo è più.

La fisarmonica mi sta accompagnando per tutta la vita. Mi ha dato tanto, e io ho cercato di impararla sempre un po’ di più. Ma l’ho anche abbandonata per addirittura degli anni interi! E per decenni ho solo strimpellato canzoni senza mai provare a fare quei pezzetti proprio per fisarmonica, ché mi pareva di non poter mai saper fare. Ci ho provato solo in questi ultimi decenni, e piano, piano ho visto che almeno quel minimo riesco a farlo. Ma la cosa più grande è che è a lei che devo la fortuna di aver incontrato Lisetta, essermene innamorato e essermela sposata. Anche Andrea, c’è, per lei!

Fu a un capodanno di alcune decine di anni fa, in un ristorante presso Piazza Venezia di cui avevo conosciuto il proprietario Renato - un giovanotto eccentrico e molto simpatico - proprio per via della mia fisarmonica, che volle presente alle cene cogli amici, e alle feste da ballo nell’appartamento di famiglia al piano sopra al locale. Una sera di fine anno c’era anche Lisetta, appunto, capitata lì tramite amici di Renato. C’era il gioco dei cuori divisi a metà da ricomporre e formare così delle coppie. Ebbene, a noi capitarono due metà, che si combaciarono perfettamente, e quello fu il segno e l’inizio di una storia infinita.

Una sera, di ritorno dal Teatro Quirino, poco distante, il coro era venuto a cena da Renato. Io ero intento a perfezionare “Il coro del Nabucco”, che a Renato piaceva cantare, quando dalla sala, come una preghiera che sale in cielo, i coristi attaccarono un “Va pensiero” da mettere i brividi addosso. Indimenticabile! Ma il momento più bello, un momento impresso a fuoco in me è quando dal treno che mi portava a fare il militare a Caserta suonavo per Lisa che era fuori ad attendere, il “Tema di Lara” nel “Dottor Zivago”, che è stata e rimane la nostra canzone. Lisa era lì ad ascoltare... Finché non vide il

treno ‘portarmi via’, con la morte nel cuore, come era per me. Poi, il rumore ferroso sovrastò le note, che scomparvero nell’aria... Ma non dai nostri cuori, dove son tuttora custodite.

Ieri sera in metropolitana girava con la sua fisarmonica, non tanto grande, non tanto bella, qualcuno che è venuto da fuori. Magari sapessi suonare io in quel modo! Le dita volavano (le mie no) e prendeva accordi sia sulla tastiera che sulla bottoniera, dalla quale tirava fuori anche brani della melodia, e svisava, ne tirava fuori l’anima, da vero fisarmonicista, uno che la fisarmonica l’ha studiata davvero e la fa, come si dice, cantare. Lui stava suonando per sopravvivere, mentre meriterebbe tanto di più. La gente ha dato volentieri qualcosa, ma troppo di più meriterebbe uno che suona in quel modo fantastico! Chissà se anche lui ha conosciuto l’amore tramite il suo strumento? Certo è che, quel che sia, sia, un amore l’ha in ogni modo trovato: quello per la sua fisarmonica, che a ben vedere, quello stesso amore, sa ben ricambiare.

Armando Bettozzi

Fischiando per la città

Che strana giornata, oggi!

Stamane, mentre mi stiracchiavo indolente alla finestra per fuggire la noia del lavoro sempre uguale, ho visto una signora che, sulle scale del complesso in cui si trova il mio ufficio, raccoglieva delle foglie gialle cadute dall'albero di fronte. La donna, magra e scapigliata, canuta e ben vestita, con il suo cappottino ossimorico da ricca *bohémienne*, le prendeva da terra seguendo un criterio che solo lei conosceva e che a me pareva frutto del caso. Faceva un passo e s'inclinava su una foglia perfettamente gialla; si voltava a destra e, dopo tre passi, la scelta ricadeva su una che era asimmetrica e parzialmente marrone; si spostava a sinistra ed eccone una stretta e frastagliata; tornava indietro e la sua attenzione era rapita da una foglia che sembrava uguale alla prima. Pian piano il numero delle selezionate diventava importante e nella mano eletta a deposito temporaneo si formava un blocchetto di post-it naturali, anche se certamente non era questa la destinazione d'uso del raccolto. Sono sicuro che chi mi avesse visto in quel momento avrebbe notato due punti di domanda al posto dei miei occhi. Ero perplesso e tanti quesiti fecero capolino nella mia testa: perché quella signora raccoglieva le foglie? Perché proprio quelle? Perché ne lasciava per terra? E lei? Chi era? Era una pittrice o un'artista concettuale? Era un'insegnante? Cosa pensava mentre le sceglieva? Quali sentimenti albergavano il suo cuore?

Cambio di scena.

Così come mi ero distrattamente imbattuto nella signora delle foglie, altrettanto velocemente mi sono dimenticato di lei.

Sono passate quattro ore di cui, a posteriori, ho dei flash la cui durata non supera il decimo di secondo cadauno: sono stato sequestrato dai due monitor nella mia postazione di lavoro a elaborare frammenti di inutilità; sono passato davanti al duomo della mia città con tanto di segno della croce e bacio sulla mano dopo l'amen; mi sono fatto gabbare dal salumiere che ha sovrabbondato di sessanta grammi i trecento che avrebbero dovuto pesare in totale i tre affettati in offerta che avevo deciso di portare a mia madre come da sua richiesta:

«Al posto del minestrone che mi volevi fare lo compreresti del pane? Ho tanta voglia di mortadella...»

Ed eccomi, satollo dopo il pranzo a base di carboidrati e proteine animali, a camminare per il centro storico della mia cittadina in un soleggiato pomeriggio di metà autunno, con una leggerezza che ultimamente non mi apparteneva più. Mentre ritorno al lavoro mi ritrovo così a passeggiare con lo sguardo rivolto alle case vecchie, in strade non adatte al traffico automobilistico. Il pensiero vaga e quando mi riconsegno alla mia coscienza scopro di fare una cosa che non facevo da molto tempo o forse da sempre: sto fischiando. Mi dà gioia trovarmi così. In un attimo penso a quando, una generazione e mezzo fa, ch'ero ancora un bambino, capitava di sentire degli uomini fischiare allegri. Donne non ne ho mai sentite. Cantare sì, fischiare mai. Solitamente erano anziani, anche se per me allora pure i trentenni avevano tale requisito, ma, no, decisamente non è vero, proprio tutti gli uomini fischiavano. Oggi non lo fa più nessuno. E mi chiedo: perché mai? Perché siamo tutti più silenziosi? Perché buttiamo fuori facilmente la rabbia che abbiamo in corpo ma siamo così gelosi e taccagni della nostra effimera felicità? Perché ci fanno tutti paura? Ma soprattutto: perché mi è nata spontanea questa voglia improvvisa di zufolare amabilmente? Mistero...

Buco di tre ore e altri sprazzi di tempo impegnato sui due binari diversi non paralleli che sono la mia testa e il mio cuore da una parte, le mie mani sulla tastiera dall'altra. Del resto sono un burocrate, anche se mio malgrado. Vorrei fare altro ma chi ha il coraggio di abbandonare un posto fisso, anche se mal retribuito? Il treno che scorre su tali binari, il mio cuore e le mie mani, se continua così, è destinato a deragliare, a meno che non abbia lo scartamento degli assi delle ruote allungabili e restringibili in funzione delle rotaie... Che immaginazione fulgida! Ma chi le capirà mai 'ste allegorie? Parlo a voce alta per sentire l'eco della mia voce. Ciò che sento s'imprime certamente nella memoria.

Sono le venti. Saluto mia mamma, dopo essermi accertato che ha mangiato ed è pronta a dormire. Del resto ha una certa età. Passo a prendere L. dalla sua, di madre. Un bacio, la voce, vorrei guardarla mentre parliamo ma un idiota si prende una precedenza che non ha e rischia di portarmi via il paraurti.

«Ormai hai 21 anni, è tempo che tu sappia di chi sei figlio...»

In macchina la mia vista copre un'angolazione di centottanta gradi. Gli occhi vanno da una parte all'altra senza sosta. Riesco a cogliere le intenzioni degli autisti e dei pedoni. Mi vergogno per come solitamente mi comporto

nell'abitacolo, porto franco della parolaccia. Ringhio. Insulto. Odio tutto ciò che è esterno. Ciò che rallenta la mia corsa. Che mi impedisce di giungere a destinazione nel più breve tempo possibile. Detesto l'automobile e come mi fa trasfigurare. Arrivo a disprezzare me stesso automobilista.

Eppure, percorrendo il piazzale nei pressi dello stadio e del palazzetto, una distesa di asfalto destinata ad accogliere le bancarelle del mercatino del lunedì e i veicoli dei tifosi durante gli eventi sportivi, sono testimone di un fatto che mi ha colpito, stupito e perplesso. Proprio in mezzo al piazzale vuoto noto la *silhouette* di due persone. Quella più alta s'inchina giusto mentre escono dal mio campo visivo diretto. Mi volto mentre la mia Jeep prosegue in avanti. Li cerco nello specchietto retrovisore alla sinistra. Vado troppo veloce, rallento. *Obtorto collo*, letteralmente, continuo a guardarli da lontano.

«Hai visto? Si è dichiarato. Le ha chiesto di sposarlo!» dico a L. tutto eccitato.

«Chi?» mi domanda lei.

«Quei ragazzi là dietro» rispondo io.

«Dove?» continua non dando troppo peso a quella che per me è una cosa mai vista dal vivo, una vera e propria bomba.

«Non fa niente. . . Probabilmente ho travisato quello che ho veduto» le dico senza crederci. Ci allontaniamo seguendo il moto predestinato dell'auto. Forse ho assistito di sguincio al momento più importante della loro vita. Immagino quell'attimo appena captato lateralmente da me, quasi irrilevante per L. e non noto a oltre otto miliardi di persone su questa Terra, magari come l'inizio di qualcosa di enorme per due anime. Mi sorprendo a pormi tante domande: chi erano quei ragazzi? Perché uno di loro due ha scelto quel luogo per dichiararsi? Perché proprio quel piazzale? Rappresentava qualcosa per loro? La figura più minuta sarà stata sorpresa o si aspettava quel momento? Avrà risposto di sì? Quanta gioia avranno provato? Oppure avrà prevalso l'imbarazzo?

Siamo a casa nostra. La giornata è alle spalle. Una volta chiuso il portone d'ingresso l'adrenalina scende, possiamo abbassare il ponte levatoio, si passa da DEFCON 1 a DEFCON 5. Accendo la televisione:

«. . . il sovrano ha oggi compiuto settantacinque anni circondato dall'affetto di quasi tutti i suoi cari. . . » la voce fuori campo gracida stancamente ripetendo una notizia sentita mille volte da stamattina. Intanto io avvio il protocollo di

esodo dall'oggi: tolgo le scarpe, mi spoglio, metto la tuta da casa, preparo il letto per la notte, chiamo mia madre:

«Ciao, Mamma. Siamo arrivati. Buonanotte!»

Mi lavo le mani, inizio ad apparecchiare la tavola per la cena, metto l'acqua a bollire per la pasta, faccio un po' di zapping mentre L. si cambia e chiama anch'essa sua madre, poi sua sorella, gli zii in continente.

Cuciniamo insieme. Mi piace sempre questo momento.

«Ah, è nata Ginevra!» mi dice L. tutta trafelata, ricordandosi di quanto aveva letto prima nella chat "Panzone".

«E chi è Ginevra?» cado dalle nuvole io.

«Ma come chi è? È la figlia di Marta...»

«Marta... Marta...» bofonchio io tendendo l'orecchio alla televisione che sta parlando del mercato della mia squadra del cuore.

«Marta, la ragazza con il neo sulla guancia che hai visto al corso prenatalità» certifica. «Ha avuto la bimba quattro settimane prima del previsto. Ha pesato due chili nove e ottanta.»

«Meno male che è nata prematura...» penso faceto tra me e me.

La notizia mi entra sotto pelle. Raggiunge i miei neuroni. Ci ragiono su mentre la TV ormai produce solo indistinto rumore di fondo.

«Chissà come sono felici» empatizzo a distanza con i novelli genitori. Mi pongo un'infinità di domande sulla nuova vita, sul suo grado minimo di coscienza. Sul fatto che probabilmente di questo momento iniziale del suo viaggio non avrà memoria nonostante l'importanza.

Sono a letto. Qualche preghiera. «Prega ancora qualcuno?» mi domando. «O lo fa e non lo dice?» Penso al da farsi domani.

«È tutta una routine...» ragiono stancamente. È un attimo. Mi faccio schifo quando mi scopro a pensare senza pensare. Ritorno ancora una volta al mio vero io, alla mia essenza profonda, reale. Rivivo nel pre-sonno la giornata appena trascorsa: la signora delle foglie, fischiettare in centro, l'amore di due giovani, la nascita di una bambina, il compleanno del re. No. Questa non è routine. Penso a come sarà diversa la nostra vita l'anno prossimo, quando sarà nato l'erede. Dormo.

Candidato d'Onore

Il sogno di Rogerius

Sulle alture scendeva lenta la sera, gli ultimi raggi del sole illuminavano ai piedi del cavaliere una distesa di floridi e secolari uliveti che, assorto nei suoi pensieri Rogerius sembrava non vedere affatto. Il viso era corruciato, come se un pensiero nascosto lo turbasse, l'armatura che portava sembrava pesare sulle sue forti spalle quasi incurvate né si accorgeva che il sole ormai giunto al tramonto faceva risplendere la sua corazza d'argento. Il cavallo, docile fra le sue ginocchia, procedeva lento, assecondando quasi l'umore del suo bel cavaliere.

Quando all'improvviso s'impennò, Rogerius fu quasi sbalzato di sella, cercò di calmare l'animale che, ritto sulle zampe posteriori sembrava invece recalcitrare sempre più fino a quando riuscì a liberarsi dal morso e abbandonare a se stesso il suo cavaliere fuggendo e nitrendo a lungo. Rogerius non era abituato ad essere spodestato da alcuno, tanto meno dal suo cavallo, per cui dopo un primo attimo di smarrimento si rialzò e iniziò a guardarsi intorno mentre i raggi del sole andavano man mano allungando solo qualche ombra: la sera sarebbe giunta presto ma non si scoraggiò.

Sapeva bene di essere nei suoi possedimenti e che la sua dimora non poteva essere lontana, s'incamminò tranquillo verso quella che sembrava una luce, una capanna forse di qualche pastore ma dopo aver fatto pochi passi, si accorse di essere dentro una grotta, una luce la illuminava ma non riuscì a capire da dove provenisse: la capanna gli parve vuota, dai muri grondava un po' d'acqua e nel silenzio rotto solo dalle gocce che battevano sul pavimento di pietra, gli parve di avvertire dei singhiozzi.

Il suo nobile animo di cavaliere ne fu subito commosso ma, benché scrutasse ogni angolo, non riuscì a vedere nessuno, cercò di ascoltare la provenienza di quel pianto così accorato e gli parve che uscisse proprio da quella misteriosa luce che splendeva in un angolo della grotta alla quale si avvicinò con riverenza e, pur non vedendo alcuno s'inginocchiò e chiese:

"Chi sei? Perché piangi?", una voce dolce e femminile rispose: "Non hai forse visto come è stata distrutta la mia casa? Ora non ho più dove andare né alcuno che mi venga a trovare. Il tetto è in rovina perché ogni parete è crollata e ogni mio altare ora è senza fiori... sbriciolato... non più corone alle mie statue che son rotte, giacciono tutte al buio, a terra, nessuno le ha raccolte..."

il vento le flagella. Ogni povero sostava per riparo e davvo luce ad ogni cuore oscuro”.

Rogierus rimase in ginocchio e in silenzio, gli pesavano quelle parole come un rimprovero diretto a lui e mettendo una mano sul cuore rispose: “Sarò il tuo servo e costruirò per te una grande casa, avrai di nuovo il tuo altare, dove tutti i poveri potranno trovare riparo, lo giuro, sono un cavaliere del Signore”.

D’improvviso la luce scomparve e Rogierus non si trovò nella grotta, pensò di avere sognato perché era nuovamente in sella al suo destriero e un’alba radiosa era sorta colorando ogni foglia che al suo passaggio sembrava inchinarsi; in cuor suo ripensava alla promessa fatta in un antro splendente di luce, ripensò alla voce, gli sembrò di riudire il pianto e promise in cuor suo “mai più lacrime *Al Tuo Altare*” perché...

Quando scende l’ombra della sera
sempre t’accompagna una preghiera.
Se pensi che il destino t’è avverso
ti prepara di certo un’altra strada

perché tu possa giungere alla mèta.
E non aver paura!
Realizzerai ogni tuo sogno infranto
come bottiglia verde sulla riva

riluce sotto il sole che la cuoce.
Ed ogni vetro sembrerà più bello
anche fra i sassi e asciugherà al calore
come panno steso accanto al focolare.

Ma non temere
v’è sempre un giorno per ricominciare
un altro sogno ancora da inseguire...
e un’altra prece porterò all’altare.
(da “Cadono come petali i sogni”)

Come aveva promesso alla voce che nella grotta aveva ascoltato e pensando alle lacrime che l'avevano accompagnata, Rogerius s'impegnò fin dal giorno seguente a cercare un luogo che fosse ampio, luminoso, dove il sole potesse illuminare dall'alba al tramonto la grande casa che aveva promesso di costruire. Passò molto tempo a disegnare, cancellare e ridisegnare nuovamente quello che nella sua mente si presentava come un grande progetto; aveva a sua disposizione braccia forti dei suoi soldati, maniscalchi, fabbri e falegnami, bravi muratori, decoratori e pittori e quando trovò il luogo adatto, i lavori iniziarono e progredirono alacremenente. Passava gran parte del tempo a sorvegliare i lavori, spronando, dando suggerimenti e consigli, aiutando talvolta, con grande stupore dei suoi sottoposti che si sentivano onorati dalla presenza del cavaliere e nello stesso tempo cercavano di soddisfare i suoi desideri lavorando il più velocemente possibile e con grande precisione. A sera, Rogerius, stanco e soddisfatto saliva sull'altura e contemplava dall'alto i progressi che quotidianamente la grande casa andava man mano elevandosi. Nel cuore avvertiva una sensazione di pace mista a grande timore, né sapeva spiegarsi il perché di questo disagio e mentre il tempo sembrava trascorrere sempre più in fretta, l'ansia aumentava il desiderio di completare al più presto la sua opera e mantenere così la promessa fatta ad una voce dentro una grotta che non era mai più riuscito a trovare.

L'entusiasmo che aveva all'inizio mostrato e che aveva contagiato anche tutti i suoi aiutanti sembrava a tratti scomparire sotto il peso del tempo che scorreva inesorabile: primavera, estate e autunno erano ormai passate e si preparava un inverno che minacciava di essere rigido. In sogno Rogerius riudiva "...ogni povero sostava per riparo" e si svegliava sudato e col batticuore, capiva che se non avesse terminato in fretta il suo compito e mantenuto la sua promessa, non avrebbe avuto più pace. A nessuno aveva raccontato la sua visione, né si era sentito in obbligo di farlo, così come nessuno aveva chiesto spiegazioni: non si dovevano e il Signore del maniero si sentiva quasi abbandonato e solo benché la volontà di adempiere alla promessa fatta costituisse per lui un obbligo d'onore al quale non poteva venir meno.

Pensò un giorno di raccogliere attorno ad una tavola gli amici e tutti coloro che aveva assoldato nella costruzione della grande casa, artigiani e contadini, nobili e poveri della sua contrada che, all'invito di Rogerius, avevano spalancato

gli occhi cercando di presentarsi con i loro abiti migliori.

L'immenso salone del castello splendeva di luci e risuonava di canti; il profumo dei fiori che riempivano i grandi vasi si spandeva nell'aria, Rogerius osservava contento quell'allegria che accomunava la sua gente, unita nella sua casa: il ricco con il povero, il maniscalco con un Marchese, il calzolaio con un Principe dialogava, forse di scarpe ma insieme a condividere quella festa inaspettata.

Ad un tratto si udì come un tuono, un brontolio lontano sembrò avvicinarsi e per un attimo cadde un silenzio come presago di sventura, la terra si mise a tremare come se qualcosa l'avesse all'improvviso colpita. Rogerius si affacciò al grande portone del suo castello e guardò fuori rimanendo stupito, uscì subito seguito dagli altri ospiti a guardare la desolazione che si presentò davanti ai suoi occhi: la grande casa che era giunta a buon punto e che in tanti avevano contribuito ad innalzare, giaceva a terra, in frantumi, le pietre continuavano a rotolare una sull'altra ma intorno nulla era mutato, alberi e case non avevano ceduto al terremoto.

Rogerius rimase un poco a guardare fuori, poi si voltò e vide tutti gli amici intorno a sé: i poveri che aveva raccolto, i contadini che avevano lavorato, gli architetti che avevano reso famoso il suo castello, i pittori che avevano adornato le sue belle sale con i loro dipinti... li guardò tutti, uno per uno e sentì una grande pace scendere nel suo cuore e comprese infine di aver realizzato la promessa fatta alla voce che gli aveva parlato e che aveva pianto nella grotta e comprese finalmente il reale messaggio ricevuto. Rogerius s'inginocchiò, dai suoi occhi scendevano lacrime di gioia e non s'accorse che un lampo di luce illuminava la sua figura raccolta come in preghiera... venne subito imitato da tutti coloro che gli stavano intorno e che pensarono volesse ringraziare per lo scampato pericolo; né compresero quando ad alta voce disse: "Questa casa sarà *Il Tuo Altare*".

Caterina Tagliani

Mercante d'uomini

La spiaggia era deserta e la notte senza stelle. La luna s'affacciava fra le nuvole scure illuminando a tratti il mare nero con la sua luce soffice e argentata. Il ritmico andare e venire delle onde sulla battigia scandiva il tempo con il suo tranquillo mormorio. D'un tratto il silenzio increspato dal monotono salmodiare del mare fu rotto da un grido. Un uomo apparve all'improvviso sbucando come un'ombra viva da dietro una duna di sabbia. «Ahmed! Sbrigati! Porta subito qua il gommone!» Una seconda ombra si disegnò presto nella notte muovendosi lentamente e goffamente e trascinandosi appresso un'imbarcazione che teneva legata a sé con una corda. Raggiunse la battigia e vi lasciò cadere il gommone che rimase immerso nell'acqua per pochi centimetri e cominciò a sollevarsi e abbassarsi seguendo il movimento delle onde. L'uomo si voltò verso le dune sabbiose che si rincorrevano nell'oscurità e cominciò a urlare parole che parevano ora minacce, ora incoraggiamenti. Parole che sprigionavano comunque violenza. Quella voce sgradevole e cattiva ferì il buio come una lama di coltello e il suo eco si perse a poco a poco dentro lo sciaguattio sommesso del mare.

Allora spuntarono dal nulla uomini e donne che correvano sulla sabbia e si potevano udire i loro respiri affannosi e il pianto dei bimbi e lo scalpiccio frenetico che sollevava la sabbia. Cominciarono ad accalcarsi intorno a quel gommone nero come il mare, come la notte e la paura che ingombra i cuori. Quel gommone era tutta la loro speranza di raggiungere cieli nuovi e terre nuove dove il sole forse non tramontava mai e la terra produceva ogni genere di frutti e la gente aveva tutto. Una terra promessa a lungo sognata dalla quale li separava quel mare color della notte con la sua ostile immensità. Le voci si facevano sempre più concitate e le persone cercavano di salire a bordo di quell'arca di salvezza. Allora si levò di nuovo verso il cielo senza stelle l'urlo disumano del mercante d'uomini per respingere indietro quella folla di miseri. Poi fu silenzio, un silenzio denso di tensione e ricamato dai lamenti delle donne, dal pianto dei bimbi, dalle timide e inutili proteste degli uomini.

«Bastardi! Vi dico io chi deve salire! Non c'è posto per tutti!» La calma ritornò e quegli uomini, quelle donne, quei bimbi impauriti con gli occhi sbarrati che avevano perso il colore spensierato della fanciullezza, rimasero immobili,

guardando i loro aguzzini che cominciarono lentamente a far salire uno alla volta quei disperati in silenziosa e timorosa attesa del loro turno. Quando il gommone fu colmo, Ahmed fece un gesto ai rimasti sulla riva, rapido e ultimativo, per dire basta, non c'è posto per altri. Khaled spinse il gommone in acqua per un paio di metri, poi, immerso fino alle cosce, vi saltò sopra facendo forza con le braccia sul bordo e tirò la leva di accensione del motore. Un rombo squarciò la notte e il gommone partì lasciandosi dietro una scia bianca che pareva il riflesso della luna nel mare scuro. La costa tunisina era ormai lontana e il suo profilo indefinito, punteggiato di poche luci, si confondeva con il cielo buio e si perdeva nella notte che si rifletteva sui volti lividi e negli sguardi smarriti dentro i quali si celavano storie di sofferenza e di soprusi.

Nessuno parlava. Il rumore potente del motore copriva ogni sussulto del cuore, ogni emozione, e nessun pensiero, nessun sentimento trovava la forza di sciogliere il gelo che attanagliava la mente e il cuore. Era come se anche la sofferenza fosse stata anestetizzata e un grande vuoto viveva dentro ognuno di loro, un vuoto che ingoiava il dolore e la privazione di tutto, anche dell'esistenza. Lo scafista guardava sicuro l'immensità che gli si dispiegava davanti. I bimbi guardavano impauriti le mamme che li tenevano stretti a sé cercando nei loro occhi spenti, vacui, inespressivi, risposte che non arrivavano. Una donna incinta guardava il cielo nero muto. Gli uomini accovacciati nel fondo del gommone, rannicchiati dentro se stessi, parevano assorti a contemplare un sogno e ogni tanto gettavano sguardi carichi di dignitosa malinconia verso il loro passato, verso la loro terra che andava scomparendo inghiottita dalla notte e che forse non avrebbero rivisto mai più. Una terra crudele e matrigna che non li aveva saputi accogliere, che aveva tolto loro ogni speranza e li aveva respinti lontano da sé, verso l'ignoto.

Brividi di freddo e di paura parevano attraversare quei corpi vestiti di pochi panni consunti, quelle membra che si abbracciavano cercando protezione e forse anche amore. Quell'amore che pareva svanito durante la lunga marcia nel deserto fatta di abusi e vessazioni, di violenza e disperazione. Ormai tutt'intorno c'erano solo l'infinito cielo e l'infinito mare e non c'era più alcuna possibilità di ritorno. I migranti trascorsero lunghe ore sbattuti dalle onde e storditi dal ronzio monotono del motore, bagnati dagli spruzzi potenti del mare, ma il tempo non esisteva più e c'era solo l'immensità buia velata dal candore della luna. Il gommone correva saltando sulle onde e Khaled guardava

fisso il mare davanti a sé senza curarsi di quelle persone che per lui erano solo fonte di guadagno, ombre che presto avrebbe abbandonato al loro destino. Quale destino? Nessuno lo sapeva, ma a Khaled non importava. Lui non si sarebbe mai preoccupato di sapere se fossero arrivati vivi e quale accoglienza avessero trovato nella terra promessa. Avrebbe solo contato con gli occhi pieni di cupidigia il danaro rubato alla miseria.

Giunse infine l'aurora, un'aurora grigia colorata di rosa pallido. Le luci della città erano sempre più vicine, scintillanti e seducenti. Le case dei fortunati che erano nati nella parte giusta del mondo sempre più visibili. E i volti e gli sguardi dei disperati in fuga dall'inferno sempre più catturati dal miraggio di un mondo nuovo, accogliente e solidale, forse, e ricco di opportunità. «Presto! Gettatevi in mare! Io devo tornare indietro...» Le inutili proteste, la disperazione e la paura nei volti segnati dalla stanchezza. «Ma io e il mio bambino non sappiamo nuotare!» Una donna si avvicinò allo scafista con gli occhi imploranti nei quali si rifletteva il cielo incolore. L'uomo gettò in acqua alcuni salvagente con fare sprezzante. Non bastavano per tutti. La spiaggia era a un centinaio di metri, grigia e deserta. Alcuni uomini, quelli che sapevano nuotare, si buttarono in acqua, due donne furono spinte a forza fuori dal gommone con i loro bimbi stretti al petto. Presto furono tutti in mare e cercavano di raggiungere quei pochi salvagente fluttuanti nell'acqua scura e ostile. Il gommone con a bordo solo lo scafista invertì rapidamente la rotta, allontanandosi velocemente per far ritorno nell'inferno dal quale era venuto e andare a prelevare altri dannati.

Trenta persone annaspavano sotto un cielo plumbeo cercando disperatamente di aggrapparsi ai salvagente e di percorrere le poche decine di metri che le separavano dalla salvezza. La riva vicina eppure infinitamente lontana. Una donna non riuscì ad afferrare un salvagente al quale stavano abbracciate cinque o sei persone e scomparve gridando fra le onde che si facevano sempre più minacciose. Il bimbo che era con lei scivolò silenzioso nelle profondità fredde, seguendo la madre. Un giovane riuscì a prendere fra le sue braccia forti un bambino sollevandolo sull'acqua limacciosa, ma non poté far nulla per la mamma che lanciò al figlio e all'uomo che lo aveva afferrato un ultimo sguardo di terrore velato dalla tenue luce della riconoscenza, prima di essere sommersa da un'onda per non riemergere più. Alcuni riuscirono nuotando a raggiungere la spiaggia. Altri si lasciarono trasportare dai marosi

aggrappati alla speranza dei salvagente. La donna che portava una nuova vita in grembo stava abbracciata al suo uomo avvinghiato al salvagente come a una roccia. Aveva la testa appoggiata sulla sua schiena nuda, le braccia strette attorno al collo, gli occhi colorati di terrore, privi di luce, la bocca semiaperta nel tentativo di respirare in mezzo alle onde.

A un certo punto le sue mani stanche e bagnate persero la presa, annasparono nell'acqua per pochi istanti, poi la forza del mare la portò via, lontano dal suo compagno, insieme con il germoglio che stava per sbocciare dentro. Lui, sentendo improvvisamente venir meno la presenza del suo corpo umido e freddo aggrappato al suo, si voltò con un lampo di terrore negli occhi. Il mare intorno era vuoto e minaccioso. Un urlo disumano ferì quell'alba tragica e insensibile. Coloro che erano riusciti ad arrivare nuotando sulla spiaggia stavano in piedi a guardare le onde. Qualcuno tremava. Altri piangevano e una luce leggera e fredda attraversava i loro occhi spenti senza lasciarvi riflessi colorati e tutto era grigio e terribile. Quelli che avevano potuto aggrapparsi ai salvagente furono trasportati dalle onde a riva e si lasciarono cadere sulla battigia, esausti ma salvi. Alla fine erano sopravvissuti poco più della metà di coloro che erano partiti. Gli altri erano stati inghiottiti dalle acque fredde e forse il mare ne avrebbe restituito i corpi cullandoli con le sue onde gentili, come per far dimenticare la sua forza che uccide. L'uomo che aveva visto scomparire fra i flutti la sua donna incinta piangeva e si disperava ritto sulla battigia, guardando il mare vuoto, e il suo era un pianto urlato contro il cielo, contro le onde, contro il nulla indifferente. Si agitava e muoveva le braccia in ogni direzione e pareva un albero sbattuto dal vento del dolore cieco che devasta l'anima. Cercava di entrare in acqua e le onde lo facevano barcollare e gridava il nome di colei che avrebbe dovuto donargli un figlio. Cadde e si rialzò più volte con l'acqua che gli arrivava ai fianchi. Poi qualcuno gli si avvicinò e lo prese per un braccio e lo accompagnò a riva abbracciandolo forte, abbracciando la sua disperazione. Gli altri guardavano impotenti e silenziosi le sue lacrime amare e i cuori erano oppressi e gelidi.

Uomini vestiti di bianco della Guardia Costiera sopraggiunsero rapidi sulla spiaggia, insieme ad alcune ambulanze con le loro luci blu lampeggianti e ad alcuni volontari. Quelle persone venute da lontano in cerca di una vita furono presto rifocillate, avvolte da coperte termiche color grigio metallico che luccicavano ai primi raggi del sole, accolte nel ventre rassicurante delle

ambulanze. La luce del giorno si stava sempre più impossessando del cielo che si tingeva di azzurro, colorando di sé il mare che adesso si mostrava in tutta la sua lucente e fredda magnificenza.

Cesare Paoletti

Violata

“Gina, Gina”, la voce di suo padre riecheggì per tutto il borgo.

Con uno scatto balzò in piedi e si avviò verso casa.

Nonostante l'autunno promettesse un clima mite, in realtà in quei giorni faceva freddo, un periodo anomalo a memoria degli anziani del villaggio.

La pioggia, alternata a raffiche di vento aveva mostrato i primi segni dell'inverno non ancora incombente.

L'armistizio era stato stipulato da alcuni mesi, ma la pace non si faceva ancora vedere in quel lembo d'Istria.

Gina si era allontanata dal villaggio per cercare erbe medicinali, erano la sua passione, l'aveva ereditata dall'anziana nonna, con il tempo era diventata una profonda conoscitrice delle erbe ed era in grado di preparare pozioni ed unguenti che spesso venivano richiesti dalla gente del paese.

La si vedeva spesso vagare per i boschi e i campi, all'alba e qualche volta anche verso il tramonto, secondo la luna del periodo, silenziosa, era una figura quasi evanescente.

Ma nelle sue camminate nel bosco stava sempre attenta a quei pozzi naturali che improvvisamente si aprivano nel terreno, scuri, profondi, mai esplorati da nessuno, infingardi, eppure quieti e silenti.

Bastava un passo falso, un inciampo e si scompariva inghiottiti dal buio.

I contadini avevano il terrore di quei buchi, mèmori di animali e bambini perduti nel corso degli anni.

Pozzi che echeggiavano per giorni lamenti di animali caduti accidentalmente, sembravano pianti di bambini, mentre la notte ampliava le loro grida, penetravano attraverso i muri delle prime case del paese fino a riempire gli orecchi e sconvolgere le menti.

Gina li conosceva tutti nella zona, li aveva persino chiamati per nome secondo le loro caratteristiche, ma li temeva ugualmente, avevano una fama sinistra.

Quel giorno stava camminando verso casa quando una folata di vento freddo l'avvolse provocandole alcuni brividi sulla pelle, le ombre della sera cominciarono a circondare la vegetazione, la strada e il cielo.

All'improvviso qualcosa si mosse dietro un cespuglio, turbando l'immobilità

del paesaggio e attirando la sua attenzione.

In mezzo a tutto quel verde apparve il profilo maestoso di un cervo.

L'emozione e lo stupore per quella visione imponente e inaspettata fu grande.

Bellissimo e regale, l'animale annusava l'aria muovendosi lentamente, guardandosi intorno come fosse alla ricerca di qualcosa, sembrava un sogno di pace e infinita dolcezza.

Un movimento brusco di Gina lo allarmò facendolo tornare tra i suoi cespugli.

Gli ultimi uccelli volteggiavano abbassandosi all'altezza dei suoi capelli, per poi riacquistare quota, prese la scorciatoia e poco dopo fu finalmente a casa.

I suoi genitori la stavano aspettando, la tavola era già imbandita per la cena e il caminetto emanava un piacevole calore che si diffondeva per tutta la stanza.

Si fece il segno della croce, seguito da una breve preghiera e si tuffò su quel piatto appetitoso che l'anziana madre le aveva preparato.

Il padre era preoccupato, le voci insistenti che circolavano in paese riguardanti l'arrivo dei partigiani di Tito, si rincorrevano da qualche giorno, aveva un brutto presentimento.

La notte passò serena, il mattino dopo Gina si avviò verso i margini del bosco per raccogliere un po' di legna, fra qualche giorno sarebbe servita, il freddo stava avanzando anticipando la stagione invernale.

Era una ragazza gentile, voleva bene a tutti in paese e per questo ne era ricambiata, era solare, solerte e operosa.

Camminando incontrava qualche erba medicinale che prontamente raccoglieva mettendola nelle ampie tasche del grembiule.

Le servivano per curare gli acciacchi dei contadini, di quei poveri corpi piegati dalle fatiche, leniva, sedava, mitigava e calmava, secondo i bisogni.

La legna raccolta insieme alle erbe era sufficiente per quel giorno, di più non poteva portarne, si avviò verso il paese soddisfatta del raccolto della giornata, quando all'improvviso da dietro un cespuglio sbucarono alcuni uomini armati fino ai denti e con una stella rossa sul berretto.

In quel momento scese un silenzio etereo, quasi irreale, anche gli uccelli erano diventati muti.

La guardavano avvolta nel suo vestitino azzurro, con quegli orecchini d'argento che le illuminavano il viso, dondolando ad ogni suo movimento.

Furono colpiti dalla sua bellezza adolescente, il suo camminare sicuro, i lunghi capelli scuri lasciati liberi sulle spalle.

Sguardi di lupi che fiutavano la preda guardando avidi il corpo giovane e snello di lei.

Non ne aveva mai visti con quella divisa, in un attimo la circondarono facendole cadere la legna appena raccolta, la presero, le legarono le mani dietro la schiena e la portarono ai margini del bosco verso una capanna isolata.

Entrarono, sentì uno strattone improvviso e si ritrovò buttata sul pavimento.

Povera ragazza, sola, impaurita, con gente che non conosceva, raggruppata in un angolo di un tugurio sperduto nel bosco, il pensiero correva alla famiglia, un dolore la assalì, sentiva che non li avrebbe più rivisti.

Si sentiva come una foglia avvizzita, calpestata, umiliata.

Si accartocciava in quel lurido giaciglio appoggiato sul freddo selciato di una squallida baracca lontana dal paese.

Aveva freddo, una vorace angoscia pervase il suo corpo e la sua mente, le facevano male le gambe, le braccia, tutto il corpo, voleva addormentarsi ma non ci riusciva.

Gli aguzzini la lasciarono in quelle condizioni per due giorni, senza cibo né acqua, con i suoi timori neri come la notte.

All'improvviso la porta si spalancò e un brutto ceffo comparve con una ciotola di pane vecchio e un po' d'acqua, li pose per terra e se ne andò.

Prontamente Gina li afferrò e poi cominciò a divorare avidamente quel pezzo di pane, senza rendersi conto che oltre che raffermo era pure sporco di terra.

Finito quel lurido pasto tornò ai suoi pensieri, il suo mondo era rimasto fuori, le sue erbe, la sua gente, nessuno poteva aiutarla, si sentiva sola, abbandonata.

I suoi occhi mandavano lampi di orgoglio in quella stanza semibuia, fiammeggianti di un'ira repressa mista a paura.

Sentiva che un brutto destino stava per compiersi, ma non si rendeva ancora conto quale fosse.

Aveva sempre combattuto contro una natura selvaggia, schivando i pozzi

neri ogni qualvolta ne incrociasse uno nelle radure, aveva sempre aiutato tutti con le sue pozioni e la sua disponibilità, non capiva perché fosse toccata proprio a lei quell'infame sorte, era pur vero che era Italiana, ma andava d'accordo con tutti e tutti le volevano bene.

Forse il problema consisteva proprio in questo: la sua origine.

Guardò quella porta chiusa che la teneva prigioniera, uno sguardo colmo di terrore puro che stava prendendo il posto della spensieratezza tipica della sua età, le lacrime cominciavano a liberarsi dagli occhi arrossati, ma nonostante tutto la speranza covava ancora in fondo al suo cuore.

Nell'altra stanza gli sconosciuti in divisa intanto stavano decidendo il suo destino, in breve tempo fu dichiarata colpevole di essere Italiana, quello fu l'unico capo d'imputazione, bastava, il suo processo a porte chiuse fu breve, la sentenza fu emessa in un batter d'occhio.

Doveva morire, ma prima doveva pure soffrire, non si accontentavano della semplice morte, la sera stessa la sottoposero a sevizie inenarrabili, lei non poteva difendersi, era legata, non parlò, lo fecero i suoi occhi rivolti come fari nella notte verso i suoi aguzzini.

Non aveva la possibilità di difendersi, né di poter dire che le sue erbe avevano sempre curato tutti, Italiani e Slavi senza differenze, non le lasciarono il tempo.

Desiderava solo essere libera, Gina, pensava che il fatto di essere un'esperta di erbe, di curare tutti indistintamente, l'aiutasse a salvarsi, a tenersi al riparo dalla cattiveria del mondo maschile, non fu così e in quei tragici momenti non poteva nemmeno ricevere la consolazione o il conforto dei suoi genitori, era sola in quella minuscola stanza buia.

Sola, schiacciata e spenta.

Il giorno seguente alle prime luci dell'alba si presentò il momento faticoso, anche il tempo era spento, nuvoloso, le sue erbe potevano continuare a crescere, nessuno le avrebbe più raccolte.

La porta della sua stanza si spalancò all'improvviso, si presentarono in due, come ci fosse bisogno di una forza sovrumana per prendere una povera ragazza per di più legata, la sollevarono da terra e avviandosi in colonna si inoltrarono verso l'interno del bosco.

Loro li conoscevano bene quei posti, camminarono per un'ora circa finché giunsero in una radura a lei familiare, era un posto che evitava, sembrava

stregato, dove si aprivano all'improvviso strani e sinistri grandi buchi nel terreno, neri come la notte e profondi, erano pozzi che nessuno aveva mai avuto il coraggio di esplorare, nessuno sapeva dove finissero, per questo li temevano.

Bastava un passo falso e si scompariva nel buio.

Destino crudele.

In quella radura si aprivano due voragini, si avviarono verso quella più grande, quella che Gina teneva sempre a distanza.

La sollevarono, la portarono sull'orlo dell'abisso, lei lo osservò terrorizzata, era la prima volta che lo guardava così da vicino, enorme e scuro, si stava rendendo conto che sarebbe stata anche l'ultima.

Chiuse gli occhi, sentì una spinta provenire da dietro, in quell'istante nella sua mente scorrevano le immagini dei suoi amati genitori, delle sue erbe che tante persone avevano curato, fu un attimo, tutto il suo mondo scomparve all'improvviso, era scomparsa la luce, rimaneva solo il buio più profondo.

Sentirono un tonfo sordo provenire dalle viscere della terra, si voltarono e si avviarono verso il paese.

Altre vittime sacrificali stavano attendendo ignare la loro sorte.

Gina, una ragazza solare, cancellata dal mondo dei vivi senza avere nessuna colpa.

La sua sofferenza, il suo martirio, avranno insegnato qualcosa alle successive generazioni cresciute nella libertà?

Il suo sacrificio e quello di tanti altri, scomparsi nella morsa del silenzio rimangono come monito inalienabile rivolto alle future generazioni, affinché ciò che è successo non debba mai più accadere.

Claudio Botteon

Misteri a notte fonda

L'orologio segnava quasi le 23, quando Riccardo D. e la moglie Loredana, di età rispettivamente intorno ai cinquanta e ai quarantacinque, sposati da più di vent'anni, con due figli al momento fuori per ragioni di studio, arrivarono con fatica al termine di un film scelto su una piattaforma digitale. Sdraiati sul divano, sbadigliando e stiracchiandosi, indugiarono ancora un po' per esprimere i loro pareri sul film:

«Che noia, anche questo! – commentava lei – Non si riesce più a vedere un film con una grazia... Che sia avvincente, insomma, e si possa seguire con attenzione costante!»

«In effetti! – replicava lui – Passano per thriller quello che è solo un film d'azione, che peraltro a noi proprio non piace, specie se abbonda di inseguimenti e sparatorie... Con una trama oltre tutto astrusa e con un finale aperto che ti fa chiedere: “E allora? Si può lasciare così lo spettatore?”»

«Lo fanno apposta, ho sentito dire, per riservarsi la possibilità di un “sequel”. Ormai anche un semplice film viene concepito come capitolo di una serie. Il fatto è che questo genere piace molto ad un certo pubblico... le nuove generazioni in particolare. Lo dimostra la larga diffusione su ogni piattaforma».

«Un “sequel” di questo film, dici? Se lo guardino pure gli interessati! A me basta e avanza quello che ho visto».

«Wuaahaa – fece un lungo sbadiglio Loredana – mhm, che sonno! Ma che ore sono? Eh, le 23:15! Ecco perché...»

«E certo, guai a sgarrare qualche minuto! Mi fai venire in mente altri tempi: “Dopo Carosello, tutti a letto!”. Lo si diceva ai bambini, però...»

«Ti ricordo, mio caro, che Carosello finiva alle 20... Adesso mi pare un po' più tardi».

«Pensa che occasione abbiamo – le sussurrò all'orecchio, dopo averla avvicinata a sé – Da soli, senza i figli per casa. Potremmo conciliarci il sonno in ben altri modi!»

E provò anche a sedurla, sfiorandole la guancia con un bacio carico di sensualità, ma lei si sottrasse, con movimento lento per non mortificarlo, e tuttavia decisa.

«Scusami Richi, questa sera non mi va, sono stanca. Mi perdoni?»

«E va bene – le diede un buffetto sulla guancia – Ma non succede un po'»

troppo spesso ultimamente? Mi viene qualche sospetto. . . »

«Ma dai, stupido! – E sorridendo gli diede il bacio della buonanotte e si ritirò in camera».

Rimasto seduto in divano, un po' innervosito dal rifiuto, Riccardo cominciò uno zapping irrequieto tra i vari canali senza una meta precisa. In verità era solo un escamotage per distrarsi dalla frustrazione. Capitato su un canale in cui trasmettevano un thriller degli anni '90, si fermò lì commentando fra sé e sé. «Questo sì che era un bel film, avvincente e con alto tasso di suspense!». Man mano che le scene si susseguivano, Riccardo cercava di ripescare nella sua memoria gli sviluppi della vicenda e, in questo sforzo che lo portava a divagare, ogni tanto la coscienza si attenuava fino a dileguare per un attimo. Il sonno era anche per lui in agguato.

Dopo un certo andirivieni, in cui la presenza a se stesso entrava in pausa sempre più a lungo, ad un certo punto il black out della coscienza divenne completo.

Dopo un tempo di durata ignota, Riccardo si svegliò in una strana posizione: invece di essere appoggiato alla spalliera del divano, si ritrovò disteso sulla seduta, con la guancia schiacciata sulla pelle. La cosa strana era il totale smarrimento, non sapeva dove si trovasse e che cosa avesse fatto prima: la TV, il telecomando, il film, scomparsi dalla sua mente; il panico era accresciuto dall'appannamento della vista, come se un velo di nebbia fosse sceso a schermare le pupille. Lo assalì un dubbio terribile, di essere stato colto da un malore nel sonno, forse un ictus, e per smentirlo si alzò in piedi: il corpo rispondeva ai suoi comandi? E gli arti, riusciva a muoverli bene? Cominciò a camminare per il soggiorno, ma non riusciva a togliersi dalla testa l'idea di un'estraneità a quell'ambiente, che pure era casa sua, e aveva per giunta l'impressione di udire strani rumori, o dei passi, con un'ondata di brividi che ogni volta gli attraversava la persona. Si vergognava da solo a comportarsi, a cinquant'anni, come un bambino.

Appena ritornò nei pressi del divano, altri elementi ancor più strani accrebbero l'angoscia: sul pavimento erano presenti orme di scarpe bagnate, foglioline di salice e fili d'erba sparsi. Come negare che vi era passato qualcuno proveniente da fuori? Il salice era una pianta presente nel suo giardino, e in autunno si spogliava delle foglie. Ma questa spiegazione era tutt'altro che

tranquillizzante, poiché implicava che un estraneo fosse entrato in casa. Di nuovo brividi per tutto il corpo. Si precipitò subito a controllare la porta di casa: la trovò chiusa a chiave, il che era coerente con quanto erano soliti fare ogni sera dopo una certa ora, ma non risolveva il mistero, anzi lo infittiva. Girandosi di nuovo verso il divano, fu colpito da un'altra stranezza: dal bracciolo penzolava con una manica che sfiorava il pavimento il giubbotto che egli era solito indossare all'inizio della nuova stagione. Chi lo aveva spostato dall'attaccapanni? L'apice delle sorprese fu raggiunto quando Riccardo, sedutosi di nuovo nel divano, nel tentativo di lenire un'agitazione quasi insostenibile, notò proprio nel punto in cui durante il sonno aveva appoggiato la testa una cosa che lì non avrebbe dovuto esserci: due fichi maturi provenienti da una pianta pure presente in giardino, uno intero e l'altro aperto a metà con la polpa rossa e granulosa che spiccava. Stranamente, nonostante l'ansia e lo stupore crescenti, avvertì una singolare eccitazione e un formicolio in basso.

Fu un rumore particolare a distrarlo da quella eccitazione e a riportarlo nel vortice di apprensioni e angosce: un ticchettio continuo e regolare proveniente dall'orologio a muro. Nonostante la vista ancora un po' offuscata, notò che esso accompagnava il movimento veloce delle lancette attorno al quadrante. Di nuovo l'ondata di brividi, questa volta seguita da una sensazione di gelo allo stomaco. Brividi e gelo che si ripeterono poco dopo, per ben due volte, allorché fu udito uno schiocco secco, dapprima forte e chiaro in cucina e poi, più debole, nell'atrio fuori della porta di casa. Con questi ultimi fenomeni si fece strada nella mente sovraeccitata di Riccardo persino l'ipotesi dell'evento paranormale. Fantasmì che si aggiravano?... E pensare che si era sempre vantato di essere un razionalista e materialista convinto.

Se si fosse ricordato che l'orologio di casa era di tipo "radiocontrollato", almeno il fenomeno che lo aveva riguardato avrebbe avuto una spiegazione: di tanto in tanto, infatti, come viene captato il segnale radio, può avvenire che lo strumento attui da solo il necessario reset.

Quanto agli schiocchi, non era certo quella la prima volta che li udiva. Le bottiglie di plastica, infatti, sono solite correggere a volte rumorosamente le loro deformazioni.

E in effetti a queste spiegazioni poté giungere abbastanza agevolmente, una volta che si fu calmato, deponendo apprensioni ed angosce, e dopo che tornò a ragionare lucidamente. Ma per tutti gli altri fenomeni misteriosi di

quella notte? Il semplice ragionamento non bastava, ci voleva l'intervento di uno specialista.

Una volta esclusa l'intrusione di un estraneo, lo specialista non poteva essere un detective, ci voleva un esperto della mente, ovvero un neurologo, preparato però anche in psicologia o, meglio in psicoanalisi.

«Signor Riccardo, lei ha mai sofferto di sonnambulismo?» gli chiese il neurologo, dopo aver ascoltato il racconto della sua esperienza notturna.

«No, che io sappia. Chi dorme con me si sarebbe accorto».

«Neppure da bambino o da giovane? Provi a ricordare».

«A ripensarci, all'età di 15 o 16 anni, forse un paio di episodi ci sono stati. Ma come potrebbe un sonnambulo eseguire le azioni complicate del sogno?»

«Se per questo, è in grado di far cose che sarebbero difficili anche per uno desto, come camminare in equilibrio sull'orlo di un cornicione. D'altronde, signore mio, questa è l'unica spiegazione umana compatibile con la logica!».

«OK, dottore, ma perché si sarebbe ridestato in me il sonnambulismo dopo tanti anni?»

«Solo una motivazione profonda posso ipotizzare. E non vorrei passare per un patito freudiano, ma essa non potrebbe che essere di natura sessuale. Lo attesta la diffusa simbologia erotica di cui è zeppa la sua vicenda. Non vorrei essere indiscreto, ma non ha provato un potente desiderio rimasto inappagato quella sera?».

«Beh, sì, verso mia moglie, che però, stanca e assonnata, si è rifiutata».

«E allora mi è tutto chiaro. Il suo inconscio, sotto la spinta di forti pulsioni, ha cercato un soddisfacimento alternativo attraverso quel sogno complesso: la porta schiavata, la camminata nell'umido, tra foglie di salice bagnate, i fichi colti dalla pianta e poi appoggiati al divano con uno aperto a metà; infine lei sdraiato, con la testa e la bocca vicinissime ai fichi... Che altro c'è da dire? Il suo inconscio non poteva essere più chiaro, cosa insolita, perché in genere è richiesta un'ardua opera interpretativa».

«Devo riconoscere che la sua diagnosi è calzante, e a rinforzo di essa – intervenne Riccardo arrossendo – aggiungerei una cosa che avevo trascurato di riferirle: quando mi sono accorto dei fichi, e in particolare di quello spaccato in due, ho avvertito una singolare eccitazione... in una certa parte».

«Ah, la ringrazio, ecco qua la prova definitiva. Quella eccitazione da sveglia

era solo un'eco vaga di quella ben più potente che doveva aver provato nel sogno!»

«Non vorrei approfittare, dottore, ma posso chiederle un favore?»

«Dica pure».

«Potrebbe ripetere questa spiegazione anche davanti a mia moglie? Magari da una vicenda incresciosa potrebbe sortire qualcosa di buono» concluse con una risata ironica.

Il neurologo sorrise a sua volta e si rese disponibile per un nuovo incontro con Riccardo assieme alla moglie. Non gli dispiaceva per una volta questo ruolo inaspettato di terapeuta di coppia.

Corrado Antonucci

Saverio

Nello stagno nuotava una piccola fila indiana: la Maestra Anatra coi suoi piccoli allievi.

Gli ultimi erano due birbanti e indisciplinati. Con la coda e le zampette si spruzzavano l'acqua a vicenda, canzonandosi.

E ridevano spensierati, mentre l'insegnante cercava inutilmente di riportarli all'ordine: "Forza ragazzi. Ripetiamo ancora l'alfabeto: A come anatra, B come becco, C come coda, D come dorso, E come..."

"Elicottero!" rispose Beccogiallo, mentre proprio quel veicolo stava sorvolando le loro teste.

"Dove hai imparato quella parola?" chiese Maestra Anatra.

"L'ho sentita da Giuseppe."

Giuseppe era il contadino che possedeva tutti i campi vicino allo stagno.

Uomo di buon cuore, lasciava sempre un po' di barbabietole, piselli e carote per i volatili.

"È una parola difficile da pronunciare, bravo! 10! - lo lodò l'insegnante - e continuò: "F come faina. Ecco, ragazzi, fate attenzione. La faina è un nostro nemico. Può mangiarci. Quindi, mi raccomando, non uscite mai da soli."

In coda al gruppetto, si udì uno sbadiglio. Saverio era annoiato... Uff Beccogiallo, il solito secchione! Uff sempre le solite prediche!

Maestra Anatra non sapeva più cosa fare con lui; era troppo indisciplinato: lo spazio sul registro accanto al suo nome era già costellato di note.

Sospirò. Stava fallendo come educatrice.

Chissà cosa avrebbe combinato da grande quell'anatroccolo! Sicuramente niente di buono!

La maestra però non conosceva il cuore del suo allievo.

Finite la cena e le faccende domestiche, ogni sera Saverio si isolava dai familiari e contemplava la luna. A lei confidava i suoi sogni.

L'anatroccolo voleva diventare qualcuno nella vita: quello stagno gli stava decisamente stretto!

E gli insegnamenti a scuola erano sempre così noiosi!

"Possibile che tutti siano buoni o cattivi, nessuno buonino o cattivino o buon-cattivo?"

Possibile che esista solo il bianco o il nero? E il grigio? Sì perché il grigio

c'è anche sulle nostre penne!” rifletteva Saverio.

Era l'unico anatroccolo della sua classe che non accettava passivamente la versione semplicistica dell'insegnante.

Non trovando stimoli in lezioni impostate in quel modo, il suo rendimento scolastico era appena sufficiente per la promozione; a peggiorare la situazione era il voto in condotta: inesorabilmente il più basso di tutta la classe.

La maestra poi aveva una mentalità chiusa: per lei ogni anatroccolo era destinato a seguire le orme del padre. Nascevi figlio del manutentore di nidi? Dovevi lavorare solo come manutentore di nidi!

Tuo papà era il giardiniere delle rive dello stagno? Avresti fatto il giardiniere!

Così per Saverio, lei si aspettava che diventasse solo il disinfestatore di erbe cattive dello stagno, come suo padre.

L'anatroccolo invece sognava: “Cara luna, come vorrei diventare il medico di noi animali... Come si chiama? Ah già, veterinario!”

Una notte la luna si fece più brillante del solito e si avvicinò al balcone del sognatore: “Saverio, ti sento sempre sospirare. Vedrai, se ti impegni riuscirai nel tuo intento. Ma sei sicuro di voler fare il veterinario?”

Ti potrebbe capitare di curare anche chi ha mangiato tua sorella o le uova della vicina!”

L'anatroccolo rimase attonito, quasi fulminato dalle parole della saggia luna. Da lassù lei vedeva anche i segreti più reconditi.

Da quella notte Saverio decise di impegnarsi nello studio perché voleva convincere tutti - per primo se stesso - che poteva farcela.

Gli anni scolastici a seguire furono un successo per l'anatroccolo. Faticava un po' con la geografia degli stagni, ma era il primo della classe nella biologia dei girini.

Alla fine si laureò col massimo dei voti, ma il rettore Professor Gallo non lo menzionò nel suo discorso finale, perché Saverio aveva superato di gran lunga suo figlio Crestarossa.

Era arrivata l'estate e l'anatra aveva già ricevuto molte proposte di lavoro, ma voleva fare un'esperienza forte.

Preparò una borsa a tracolla con un po' di scorta di cibo, strumenti medici e lo stetoscopio, il prezioso regalo di laurea da parte del papà. Salutò la mamma, aprì le ali e spiccò il volo.

Destinazione Africa.

Il viaggio era lungo e non era mai accaduto che un germano reale si avventurasse da solo per così tante miglia. Ogni tanto sostava per rifocillarsi e riposare.

Finalmente arrivò a destinazione e sorvolò il terreno alla ricerca di uno stagno per immergersi un po' a ritemperare corpo e penne.

Si calò nella prima pozza d'acqua che avvistò. Posò la preziosa borsa sul terreno vicino, entrò in acqua e si appisolò sfinito.

Nel frattempo accanto a lui, l'ippopotamo Jonas usciva dall'acqua, si girò a controllare il figlio e.. craaaaac... Con la sua enorme zampa destra schiacciò la borsa, frantumandone il contenuto.

Saverio spalancò gli occhi di colpo, spaventato, vide il disastro e gli salirono le lacrime agli occhi.

Il coccodrillo Fred lo rimproverò: "Ehi tu. Non ti permettere, non ci pensare neanche! Solo noi coccodrilli possiamo piangere. Non lo conosci il modo di dire? Eh si che mi sembri un dottore, dove hai preso la laurea? Alla famigerata università <La scorciatoia>?"

Saverio, un po' inebetito, si ricompose.

"No - disse fiero - alla facoltà di veterinaria dei Possedimenti del Conte Suino de' Porcis. Con una tesi in voracità dei carnivori feroci."

"Oh bene - esclamò Fred - allora potresti darmi un'occhiata in bocca. Il nostro dentista è in ferie."

"Veramente l'hai mangiato tu!" lo interruppe Jonas, con un tono assolutamente tranquillo.

Saverio era in trappola. Cosa poteva fare ora?

Decise di collaborare: "Va bene. Ma niente scherzi e farai tutto ciò che ti dirò, altrimenti resterai col tuo dolore in bocca!"

Fred annuì. Saverio trovò un palo e lo posizionò in bocca al coccodrillo per tenergliela spalancata. Ficcò la testa nella bocca del rettile e si accorse che il dente dell'arcata inferiore, quello laggiù in fondo, era cariato.

Era noto a tutti che Fred fosse un gran golosone e anche oggi si era goduto 10 barattoli di cioccolata, spaventando i turisti del safari e rubando il contenuto dai cestini da picnic.

Saverio però non poteva far nulla, tutti i suoi strumenti erano inutilizzabili.

Il coccodrillo si stava innervosendo.

"Dovrei sedarti prima di intervenire!" prese tempo l'anatra.

“Ti aiuto io!” - esordì Jack l’orango, colpendo in testa Fred con un grosso palo - Ecco, fatta l’anestesia! Ora che facciamo?”

“Per favore, prendi una corda e legala intorno a quel grosso baobab. Presto!”

Jack ubbidì e realizzò quel che voleva fare Saverio: “E ora gli lego la corda al dente? Intelligente! Ecco fatto!”

Nel frattempo una folla di animali curiosi si era assiepata intorno.

“Dobbiamo spaventarlo ora! Dai amici, tutti in coro a gridare... Uno, due, tre... Bbbbbbuuuuuuuu!”

Fred sobbalzò, il dente zaaaac... si strappò di colpo!

Il cocodrillo batteva tutti gli altri denti. “Che coccolone, ragazzi! Ma sto benissimo ora! Vi bacerei tutti, tranne te Jack, so cosa hai fatto! Bene direi che abbiamo un nuovo dottore, voi che ne pensate?”

Tutti, entusiasti, accolsero la proposta di Fred.

Giunse la notizia anche alla vecchia maestra di Saverio, attraverso una lettera che le inviò Jack.

“Mi ero sbagliata. In ogni piccolo ci può essere del buono, basta saper farlo emergere.” riflettè piangendo.

Damiana Foralosso

Il tempo dell'Agapanthus

Fedele a luglio, l'Agapanthus ha offerto al cielo la sua sfera blu. Ha compiuto il suo rito alla vita, riportandomi a te.

Seduta in terrazza, sposo un caffè amaro al fumo di una sigaretta, un vizio di cui mi rimproveravi.

Avevi gambe lunghe, radici di un torace magro. Portavi un cesto di capelli neri e un ciuffo ribelle alla soglia degli occhi. Occhi azzurri, sfumati di blu. Occhi capaci di uno sguardo che ti restava dentro. Spesso sfoggiavi il tuo meglio, un sorriso che prometteva una vita.

Caro Maurizio, ho già sessant'anni, spesi in un tempo di gioie troppo corte, di attese troppo lunghe e di dolori sembrati eterni. Gli umani misurano il tempo per emozioni, che non vanno mai pari con i minuti. Molte persone mi hanno arricchito o impoverito, e di alcune non ricordo neppure il nome, ma il tuo sguardo è qui oggi, come quel giorno.

Era un giorno di maggio colorato di primavera. Da poco lavoravo in un'azienda isolata nelle campagne udinesi e decisi di sfruttare la pausa pranzo per passeggiare. Da una finestra aperta giungeva la voce di Battisti, cantava "Emozioni", rallentai il passo per ascoltarla. Tra le inferriate del tuo portone mi dicesti un *Bundi*, io trasalii e tu ridesti. Poi chiedesti scusa, e la tua voce mi piacque. Parlammo quasi per un'ora. Avevi neanche vent'anni, io sei di più. Il tuo discorrere conteneva argomenti più maturi della tua età, non lo dicesti, ma capii che la vita ti aveva già chiesto una lotta. La mia infanzia si era consumata in fretta, stretta a una madre sacrificata alla sopravvivenza, ero cresciuta con doveri d'adulto, perciò riconoscevo gli anni nelle parole.

Quel nostro primo incontro divenne una consuetudine che crebbe dalla bella alla brutta stagione. Dividemmo il panino d'estate e un pasto caldo a casa dei tuoi d'inverno. I tuoi genitori, due dignitosi friulani, due linee rette d'onestà, due affluenti che avevano nutrito quel fiume di rispetto che avevi nel tuo essere. Dopo l'ultimo boccone, conversavamo delle nostre tre passioni: piante, animali e poesia. A volte leggevi Prévert, scendeva un silenzio d'attesa nella cucina, solo il crepitio dello *Spolert* accompagnava la tua recita. Poi leggevo io Neruda o Ungaretti. Per i tuoi eravamo un po' strani, ma il loro

tacito ascolto ci confermava l'assenso.

Quando ti raccontai di essere siciliana, dapprima ti meravigliasti che mi chiamassi Daniela, poi con entusiasmo, parlasti delle colture autoctone della mia terra. Studiavi agraria e sognavi una laurea in scienze naturali. Amavi la terra quanto io amavo i fiori. Fu allora, che l'uno scelse per l'altro il fiore cui somigliava. Io fui una *Bellis perenne*, piccola e tenace; tu fosti l'*Agapanthus*, occhi sfumati di blu, due steli per gambe e un cespo di capelli al cielo. Ridesti.

Nonostante avessimo un'intesa su valori e interessi, nessuno faceva all'altro una confidenza. Sapevo che i friulani erano persone molto riservate, e forse dovevo aspettare che il tempo slacciasse il tuo riserbo. Un'eccezione però la facesti, dopo aver conosciuto mio marito, mi domandasti:

– Sei sposata da sei anni, adori i bimbi: quando ti regalerai il primo?

– Ho sposato Bruno benché non volesse figli. Sto aspettando che tagli le catene che gli imbrigliano le parole e le emozioni, poi ne farò almeno tre.

Tu invece quel giorno tenesti stretto il riserbo. Ti chiesi come mai il tuo respiro si era fatto corto e le labbra pallide:

– È solo una vecchia bronchite.

Rispondesti a spizzichi di parole.

Non ci credetti, inghiottii altre domande e rispettai il tuo tempo.

E nel tempo, che non conosceremo mai, si slacciano altre storie, altri incidenti di vita.

In febbraio mio suocero si ammalò e chiesi ferie per assisterlo. Era la sera di San Valentino, tornavo a casa dall'ospedale contenta che fosse fuori pericolo. Feci la doccia canticchiando, il mio rito per nutrire ancora il momento felice. Mi spalmai l'olio di agrumi e mi domandai quanti ne avevi raccolti dal tuo limone custodito nella stalla; erano diversi giorni che non ci sentivamo, quindi abbracciai l'accappatoio e mi diressi al telefono. Ci vollero otto squilli, poi finalmente tuo padre rispose.

– Maurizio è in ospedale, il cuore si era fermato.

– Fermato?

Gridai.

Mi raccontò dei tuoi diciotto anni di cure e di quest'ultima brutta crisi al cuore. Avevi superato la fase critica e ti avevano appena trasferito dalla terapia intensiva alla cardiologia. Raccontò che non volevi che io sapessi nulla della

tua salute, ma l'ambulanza si era sentita nel borgo e il segreto si sarebbe svelato. Eri un ragazzo che credeva all'empatia, ma temevi la commiserazione. Spiccicai un mi dispiace e riagganciai.

Quella sera, ripensai alle parole di tuo padre e alla fatica che avevi fatto per mostrarti sano. Aprii il libro di Prévert e ti dedicai la tua preferita. "Per te amore mio". La preferivi ma ne contestavi il titolo rinominandola "Per te schiava mia". Tu abborrivi ogni catena, eri un ragazzo libero. Una libertà che non ho più riconosciuto in un uomo. Le catene in cui s'imbrigliava Bruno non si sciolsero mai. Ci separammo. Avevo speso quindici anni della mia vita per una famiglia che stava solo nei miei sogni, soffrivi molto.

Quella mattina davanti alla porta della tua stanza d'ospedale, s'insinuò il timore di non ritrovarti; lo scandire del monitor lo spense ed entrai. Dormivi, non ti toccai e mi sedetti accanto. Ti avevano pettinato il ciuffo all'indietro, le occhiaie ti assediavano gli occhi e il tuo colorito era pallido, eppure eri bello, proprio un bel ragazzo.

Maledissi tutte le domande soffocate per rispetto del riserbo. Avrei dovuto insistere su quel pallore e quel respiro smorzato. Se avessi insistito per sapere, avrei accorciato le nostre camminate e nel vento, ti avrei coperto con la mia sciarpa. Già! Avevi ragione, ti avrei trattato da malato ed era quello che non volevi.

Avrei voluto accarezzarti, baciarti la mano e appoggiarla sulla guancia, darti la mia forza.

Non feci nulla di ciò, restai immobile mentre il pensiero gridava:

– Fragile Agapanthusm non mollare, ti prego!

Non mollasti. Un nuovo farmaco ti rimise in piedi.

Purtroppo dovetti ridurre i nostri pranzi perchè in quelle ore aiutavo mio suocero nella riabilitazione. Era un impegno che mi dava molto di più della fatica che impiegavo e quando ti dissi che avrei voluto fare questo lavoro, tu mi rassicurasti:

– Conoscendoti son certo che un giorno lo farai.

L'Agapanto ha schiuso le corolle, degusto l'ultima goccia di caffè: penso a quelle parole, alla tua preveggenza, perché dopo vent'anni, feci il lavoro che desideravo.

Un desiderio, ecco ciò che spense la nostra amicizia. Un giorno, scacciandomi una zanzara dai capelli, sfiorasti il mio volto e dal tuo sguardo capii che desideravi un bacio. Dio sa quanto in quell'attimo pesò il dovere di essere già moglie, ma il tuo domani era lontano dalla scelta del mio domani. Ero abbracciata al mio progetto e, anche se conoscevo la possibile falce sul destino, ero determinata a raggiungere il mio obiettivo. Ero attratta da te ma non volevo mettere in pericolo l'itinerario del mio cammino.

Un cammino che cambiasti dal quel bacio negato. Non passeggiasti più per le campagne e pranzai in ufficio. Venti giorni d'incertezze; mi mancavi come il pane quotidiano e speravo che tu non soffrissi troppo. Il giorno dopo bussasti alla finestra dell'ufficio e mi chiedesti di uscire.

Un vento tiepido giocava con il tuo ciuffo bruno. Affondasti i tuoi occhi dentro i miei. Respirasti e versasti un fiume di parole.

– Conosco l'idealismo che ti porti dentro. So che non tradirai le tue promesse di moglie e che desideri un figlio. Dopo un po' che frequento una ragazza, il mio interesse si spegne, non per colpa sua, ma perchè la sofferenza mi ha spinto più avanti dei miei vent'anni. Tu sei una passione diversa, una condivisione d'interiorità che non saprei spiegare con mille parole. Vorrei amarti almeno una volta, ma accetto che per te non è possibile.

Biascicai solo due parole:

– Mi dispiace.

Fu maggio che t'incontrai a braccetto con una bella ragazza dai capelli lunghi e corvini. Non ti nascondo, l'istinto che si esenta dal perbenismo, pungeva forte, ma il saperti al sicuro in un nuovo amore, acquietava il mio senso di colpa e leniva il dolore.

Un giorno d'inverno io e tua madre, ritornammo indietro insieme dalla bottega del borgo. Bruciavo di tacite domande, per fortuna fu lei a decidere di parlarmi di te. Era felice di Anna, la tua nuova ragazza. Non c'era fra voi alcuna delle nostre passioni, ma condividevate molti film e, quando riusciva a trascinarci, la discoteca. Dopo quelle nottate pativi i tuoi scompensi cardiaci e tua madre ne era preoccupata ma, se eccepiva, tu rispondevi che Anna

doveva crescere, e volevi stare al passo dei suoi vent'anni. Con ansia mista a speranza, mi raccontò dell'intervento che avresti dovuto fare al cuore. Si volse a guardarmi, sicuramente scoprì la preoccupazione stampata sul mio volto, lo abbassai facendo finta di spostare la borsa della spesa sull'altra mano. Per fortuna tuo padre la chiamò e si ruppe quel momento di disagio. Mi fece una carezza e ci abbracciammo come mai avevamo fatto. Madre coraggio aveva capito tutto, anche quello che mi rifiutavo di comprendere, nella mia stupida ragionevole e castrante moralità.

Era maggio, sempre maggio, e tu morivi nel sonno indotto di una sala operatoria.

Il lutto strappò una gran parte di me. Capivo di amarti ora che il tempo, irreversibile e beffardo, era scaduto.

Non mi è bastato perderti, ci son volute altre lezioni di vita che però oggi, mi ha restituito il tuo tesoro: ciò che eri, hai avuto il coraggio di essere e di insegnarmi. Ora per me l'amore è una scalata a due, vinciamo se guardiamo la cima insieme.

Nel tempo che mi rimane, coglierò in ogni giorno e in ogni amore, un miracolo da vivere.

Daniela Scrosoppi

Vittoria verticale

Con l'unico orecchio che aveva, il bambino udì un tuono. Con l'unico occhio che aveva, alzò lo sguardo verso il cielo. Con l'indice dell'unica mano che aveva, il bambino indicò qualcosa.

Nella notte, i lampi della tempesta illuminavano un paracadute che gocciolava dall'alto.

Appeso al paracadute, non un uomo, ma una cassa di legno.

Potevano essere armi, oppure viveri. Gli americani li paracadutavano alle truppe alleate dislocate sul territorio. Probabilmente il forte vento della nottata aveva rovinato i piani, dirottando il carico: i rifornimenti lanciati dal cielo stavano infatti andando verso quel villaggio collinare affogato nella zona occupata, scavallando la Linea Gotica per via aerea.

Il bambino ritrasse la mano, l'unica che aveva, solamente quando lo zio Pietro e tutti gli altri si accorsero di quell'inconsueto pacco a cui era toccata la sorte di una consegna sbagliata.

Gli abitanti del villaggio si raccolsero dunque in piazza, sotto la pioggia, a guardare le evoluzioni nell'aria della cassa allegata al paracadute. La sua sagoma scura appariva e scompariva nella notte al ritmo dei lampi, che accendevano e spegnevano il mondo a proprio capriccio. Il suo volo smarrito durò ancora un minuto, finché il paracadute non andò a impigliarsi tra i rami di un castagneto ai piedi dell'abitato.

«Recuperiamolo, prima che lo prendano i tedeschi» disse Olmo, il padre di un partigiano che combatteva sui monti.

La proposta non incontrò obiezioni e mezzora dopo una squadra di volontari riuscì a tirar giù quel dono del cielo dall'albero su cui era atterrato.

«Facciamo sparire il paracadute» disse Olmo a Pietro. «E nascondiamo la cassa in chiesa. Mettiti d'accordo con Don Franco.»

«La apriamo?»

«Lasciamo stare, per ora.»

Il bambino seguì tutta l'operazione da vicino. In fondo era stato lui ad avere avvistato quel tesoro misterioso: si sentiva in diritto di partecipare al gioco. Ciò che più contava era avere dimostrato che anche senza un orecchio, un occhio e una mano sapeva rendersi utile. Quasi la metà di ciò che era stato l'aveva persa su una mina. Doveva farsi bastare l'altra metà.

Come previsto, il giorno dopo i Kameraden giunsero al villaggio. Perquisirono stalle e legnaie. Rivoltarono le case. Interrogarono gli abitanti su un certo paracadute che aveva violato il loro cielo, ma nessuno sembrava avere visto nulla.

In ultimo, i militari tedeschi ispezionarono la chiesa. Diedero una rapida occhiata in giro e, non trovando ciò che cercavano, decisero di avere perso fin troppo tempo.

«Il trucco ha funzionato» disse Pietro a Olmo davanti all'altare, dopo che i soldati se ne furono andati.

«Voi mi volete fare ammazzare!» si lamentò Don Franco. «Se scoprivano tutto?»

Olmo afferrò un lembo del telo bianco che ricopriva l'altare e lo tirò via. Sotto, non c'era il vero altare, che era stato spostato in sagrestia, ma la cassa di legno nascosta ai tedeschi. Nessuno di quei geni avrebbe mai pensato di cercarla lì.

«E se contenesse esplosivi?» fece Don Franco. «Non posso tenerla qui ancora a lungo.»

Le perplessità del prete trovarono terreno fertile. Non si poteva rischiare che la chiesa saltasse in aria durante la messa.

«Apriamola» fece allora Olmo.

Quando si seppe che la cassa sarebbe stata aperta, tutto il villaggio si riunì in chiesa per assistere all'evento. Non era mai stata così affollata nemmeno a Natale.

Il bambino, in prima fila, osservava con il suo occhio spaiato.

Procedendo con cautela, alcuni uomini schiodarono il coperchio della cassa e poi rimossero le pareti in legno del contenitore, fino a svelarne il contenuto.

Non erano armi. Non erano viveri. Non erano esplosivi.

«Cos'è?» chiese Don Franco a Olmo.

«Cos'è?» chiese Olmo a Pietro.

«Cos'è?» chiese Pietro alla gente intorno.

Solo una voce si udì: «È un pianoforte».

Era stato il maestro Martini a parlare, l'unico che aveva studiato. Insegnava nella scuola di un paese vicino, ma era sempre vissuto al villaggio.

«Steinway & Sons» lesse il maestro sul pianoforte. «Roba americana.»

«Non ho mai visto un pianoforte del genere» fece Pietro.

In effetti, quello strumento non somigliava affatto a ciò che chiamavano “pianoforte” nei film al cinematografo o nelle rare riviste che si sfogliavano dal barbiere. Quello Steinway & Sons piovuto dal cielo era squadrato e compatto, di colore verde militare, dall’aspetto pratico e robusto. Se fosse stata una vettura, sarebbe stata una Jeep.

«Lo sai suonare?» chiese Olmo a Martini.

«C’è da perdersi qui dentro» fece il maestro sfiorando i tasti del pianoforte, senza però trovare il coraggio di premerli fino in fondo.

Ma un suono acuto e cristallino si sentì comunque. Il rumore di una goccia di paradiso caduta su una terra di peccatori. A generarlo era stato il dito indice dell’unica mano del bambino, affondato sul tasto che chiudeva la fila dei compagni bianchi e neri.

«È giusto così» fece lo zio Pietro. «Per primo l’hai visto, per primo lo suoni.»

La settimana successiva arrivarono gli americani. Quattro, per la precisione.

Pietro li notò aggirarsi nel castagneto. Non indossavano la divisa militare, ma logori indumenti contadini. La lingua che parlavano fra loro ne tradiva però l’identità.

Pietro si presentò ai militari camuffati e gli disse di avere ciò che stavano cercando.

Salirono insieme sul furgone aperto con cui gli americani erano venuti. Mentre Pietro li guidava al villaggio, il Sottotenente Nick Esposito, di origini campane, spiegò a Pietro come erano riusciti a superare la Linea Gotica per portare a termine quella missione.

«State rischiando la vita per un pianoforte» commentò Pietro. «È così importante?»

«Non è importante» fece l’altro. «È vitale.»

«Victory Vertical» disse Esposito quando si ritrovarono in chiesa davanti allo Steinway & Sons. «È il nostro pianoforte da battaglia. Li paracadutano qui al fronte, dove abbiamo delle basi. Mille, duemila, tremila, chissà quanti ne sono arrivati.»

«A cosa servono?» chiese Pietro.

«A cosa servono?» ripeté l'americano. «A vincere la guerra!»

Pietro lo fissò perplesso. La musica non vince le guerre, pensò.

«Vuoi una dimostrazione?» fece Esposito come leggendogli nella mente.

«Stasera, concerto qui in chiesa. Siete tutti invitati.»

Dei quattro americani impegnati in quella missione di recupero, il Tenente Steinbeck proveniva da un buco chiamato Pearl River, vicino a New Orleans. Da civile, aveva commerciato in tubi e rubinetti, ma anche suonato jazz in qualche localaccio della Louisiana.

Mentre fuori aveva iniziato a nevicare, il tenente si sedette al piano, nella chiesetta stracolma di gente. Erano tutti curiosi di scoprire se il Victory Vertical funzionasse sul serio. Se facesse vincere le guerre. Tra loro, il bambino con un solo orecchio, un solo occhio e una sola mano.

Il Tenente Steinbeck fece allora scrocchiare le dita, respirò profondamente e si immaginò a New Orleans, circondato dalle persone che amava. Dimenticò per un attimo la guerra, liberando spazio al ricordo delle note. Quindi, lasciò scivolare le mani sulla tastiera.

Lasciò scivolare la neve sui tetti, le stelle nel cosmo, i sussurri nel silenzio. Il suo jazz era fumo che aleggia nelle sale da ballo, polvere che danza nei raggi di sole, rugiada di un inverno lieve. Era qualcosa di vicino, che portava lontano. Di conosciuto, che spaesava. Di leggero, che affondava nel cuore.

Salivano verso il cielo quelle note, verticali. Come in verticale era sceso quel pianoforte, verso la terra. In quel momento il Victory Vertical sembrava voler tornare da dove era venuto, risalendo il tempo e lo spazio attraverso la musica.

E mentre il Tenente Steinbeck continuava a far scivolare la notte sempre un minuto più in là, nessuno in quella chiesa credeva che sarebbe mai morto veramente. Almeno finché sarebbe esistita una musica da ascoltare.

Ecco perché quel pianoforte avrebbe aiutato gli americani a vincere la guerra: con la leggerezza nell'animo si sarebbero sentiti immortali.

Quella guerra, alla fine, gli americani la vinsero davvero. Portandosi dietro gli italiani.

Quel pianoforte, invece, fu abbandonato in una base militare alleata alla

fine delle ostilità. Fu poi recuperato da un robivecchi, acquistato da un antiquario, venduto a un collezionista, ritrovato anni dopo in un mercatino dell'usato, comprato alla fine da un uomo senza un orecchio, senza un occhio e senza una mano.

«Cosa lo compri a fare, se hai una mano sola?» gli fece l'ambulante.

«Qualcuno lo suonerà per me.»

Oggi quell'uomo senza un orecchio, senza un occhio e senza una mano non c'è più. La metà che era rimasta è andata a completare la metà che se ne era già andata.

Il pianoforte continua però a suonare. Il figlio di quell'uomo ha imparato ogni segreto di quei tasti: dopo il conservatorio, è diventato un noto pianista jazz. Potreste perfino averlo visto esibirsi in qualche elegante club europeo.

Se però non vi è mai capitato di assistere a un suo concerto, fate caso ai manifesti pubblicitari. Vi leggerete sopra: *Victory Vertical Tour*.

Dicono che, una volta usciti dallo spettacolo, si abbia la leggerezza nell'animo.

Davide Bacchilega

Casa Speranza

La Panda rossa arrancava tra un muro di felci a sinistra e alti pini a destra. Le mani strette sul volante, Lucia era intenta a cercare l'indicazione per Case Turlat a Corio nel Canavese. Il notaio era stato chiaro nella lettura del testamento: lei era l'unica erede. I ricordi fastidiosi arrivavano ora a strappi quando da bambina i genitori la trascinarono proprio lì, da quelle parti, dove la zia Lina abitava sola come un eremita. Ricordava il ronzio minaccioso delle vespe, il bruciore delle ortiche sulla pelle e, di notte, le lenzuola ruvide dal tocco umido. E poi il puzzo delle mucche, un sentore che ritrovava anche nel pane, nel latte e nel formaggio. "Mangia che ti fa bene!" le dicevano, ma l'appetito le era già passato.

All'improvviso ecco comparire uno spiazzo. Un cartello di traverso riportava la scritta: Case Turlat. Dietro si alzava la sagoma di un'abitazione: il numero 15 sbiadito.

"E ti pareva!" esclamò la donna frenando di colpo.

I battenti scrostati facevano da cornice a una scala sbilenca in pietra.

"Una catapecchia, che altro potevo aver ereditato?". L'idea di entrare là dentro aggiungeva alla rabbia il disgusto di chissà quante ragnatele cresciute indisturbate. Da sempre aveva il terrore dei ragni ma ormai era lì, intrappolata, senza possibilità di scelta.

Maledetta eredità! Liberarsene subito, senza pensarci su, così avrebbe racimolato un po' di soldi che adesso le servivano proprio. Tra la chiusura della ditta in cui lavorava da anni e la separazione da quel pignolo odioso di Mario non se la passava per niente bene. Almeno non aveva figli a cui badare.

Scese dalla Panda e si avviò verso la porta di ingresso: una tavola di legno marcio appena accostata. Nessun lucchetto. Solo i resti di una maniglia arrugginita.

Varcò cauta la soglia chinando la testa per timore dei ragni e di travi vecchie pericolanti. Nella penombra, impregnata dal tanfo di muffa, vide all'improvviso due occhi spalancati sparire dietro la sagoma della vecchia credenza.

"C'è qualcuno?" la voce le uscì rapida ma stridula. Nessuna risposta.

"Fatti vedere, non aver paura" aggiunse col fiato sospeso.

Lentamente quei due occhi riemersero dall'oscurità. Spuntarono anche

una maglietta lacera, dei jeans strappati e un paio di scarpe luride. Sul viso scuro un'espressione di preda pronta a fuggire.

“Luis, io Luis”.

Lucia non si mosse ma tremava.

“Da quanto tempo sei qui?”.

“Qui solo poco, io Costa d'Avorio”. Anche il ragazzo tremava e stava per scappare.

Lei rimase interdetta. Lasciarlo andare e poi? Forse non era solo. Potevano arrivarne anche altri e con cattive intenzioni.

Riprese fiato e gli disse: “Aspetta, sono di passaggio, vuoi dirmi come hai fatto a venire qui?”.

In poche frasi stentate il giovane raccontò il suo viaggio. Clandestino insieme ad altri si era fermato in un vecchio mulino più in basso. Poi, salendo per il bosco, attirato dal pozzo per l'acqua simile a quello della sua terra, aveva trovato quella casa disabitata.

“E adesso cosa vuoi fare?” continuò la donna, incerta tra la paura di un estraneo in casa e il timore che sarebbe rimasto a girovagare nei dintorni senza una meta.

“Io adesso faccio così” disse Luis e preso un lato della porta iniziò a infilarla nei cardini, poi proseguì: “Io aggiusto, se vuoi”.

Quel ragazzo aveva la speranza negli occhi.

E lei, l'aveva per la sua vita? Vendere per quattro soldi quella catapecchia e tornare a cercar lavoro a cinquant'anni? Forse questa eredità non era arrivata per caso.

“Fammi pensare, stanotte intanto puoi stare qui. La casa adesso è mia. Domani vedremo. Vado in paese e ti porto qualcosa da mangiare”.

Il giovane accennò a un timido sì. Appena uscita Lucia diede un'occhiata al pozzo: per lei era stato sempre solo acqua ferma e zanzare.

Fu presto di ritorno con un'idea improvvisa in mente, forse pazzia, ma perché non tentare?

Cenò con Luis. Senza corrente elettrica c'erano solo i mozziconi di alcune candele ma potevano bastare.

Mentre sistemava sul tavolo larghe fette di pane, iniziò:

“Vorrei trasformare questo posto per i turisti, ti piace l'idea?”.

Parlò adagio perché potesse capire mentre gli allungava un pezzo di

formaggio d'alpeggio.

“Io contento ma miei amici...” e s'interruppe per divorarlo insieme al pane.

“Possono venire qui con te, per tirare su questa baracca ce ne vuole di lavoro: bisogna pensare alle stanze per gli ospiti, al giardino, alla cucina”.

La luce incerta illuminava ora il viso sorridente del giovane.

Stava calando la sera e Lucia non voleva affrontare la strada di notte.

“Ciao Luis, devo andare, ci rivediamo tra qualche giorno, tu intanto chiama i tuoi amici” lo salutò mentre andava con passo deciso verso la Panda. Ma le bastarono due tornanti per accorgersi che tutta quella sicurezza stava lasciando il posto a ben altro. Le ombre lunghe degli alberi sembravano oscure minacce mentre la strada si faceva sempre più buia. Si accorse solo in quel momento di non aver acceso i fari.

“Ma cosa sto facendo?” si chiese. Il fiato corto e le mani sudate sul volante annunciavano l'arrivo di una crisi di panico. Si fermò al lato della strada, rischiando di finire nel fosso.

“No, così non va bene, devo liberarmene, la vendo e basta!”.

Fece un lungo respiro poi, con calma, rimise in moto, accese le luci e subito gli alberi si illuminarono come giganti a indicarle la strada. “E invece no, non mollerò... ci voglio provare anche per loro, quei ragazzi potranno lavorare e non saranno più dei clandestini”.

I giorni successivi furono un accavallarsi di impegni e di contatti. Per ora si sarebbe fermata ai preventivi. Non aveva soldi sufficienti per tutte quelle spese. Forse era davvero una pazzia tutta quella storia. E chiedere un prestito al suo ex? Figuriamoci, quello era pure tirchio ma ci avrebbe comunque provato, in fondo era per una giusta causa.

Il tempo passò veloce a differenza di quegli ultimi suoi mesi trascorsi tra una misera lista della spesa e un divano sempre pronto ad inglobarla davanti a uno schermo senza senso.

Tornò a Case Turlet dopo una settimana, piena di dubbi, pensieri e debiti.

Appena parcheggiò l'auto fu la voce di Luis ad accoglierla: “Piace Lucia questo?”.

Lei restò senza parole. Lo spiazzo davanti alla casa era un via vai di ragazzi. Alcuni stavano dando gli ultimi colpi per fissare i gradini in pietra della scala, altri armeggiavano intorno ai battenti raschiati e ripuliti che ora, aperti, lasciavano entrare luce e calore.

“Piace Lucia?” ripeté Luis andandole incontro a braccia aperte. Gli altri ragazzi ne seguirono il gesto e in breve la donna si ritrovò circondata.

“Lucia Crivelli?” gridò all’improvviso l’ufficiale mentre avanzava più in là con passo marziale.

I ragazzi si dileguarono in un lampo. Lei restò sola e inebetita. Non si aspettava la visita di nessuno, men che meno della polizia.

“Sì, perché?” rispose con voce incrinata portandosi le mani in tasca e stringendo i pugni.

“È stata segnalata in zona la presenza di clandestini, ne sa qualcosa?” riprese l’ufficiale fissandola dritta negli occhi.

“Non saprei, ho appena iniziato i lavori per realizzare un B&B...”.

“Stia comunque attenta e ci faccia sapere” e senza lasciare spazio ad altro l’uomo tornò in auto e ripartì veloce.

Lucia si lasciò cadere sulla panca di legno appena ultimata dai ragazzi.

Cosa avrebbe fatto adesso? Uno sguardo all’orologio: erano le tre del pomeriggio. Si ricordò in quell’istante che non aveva ancora ritirato i documenti per le autorizzazioni: doveva andare in paese prima che gli uffici chiudessero. In municipio l’usciera le indicò subito l’ufficio del sindaco.

“Avanti!” fece l’uomo senza alzare lo sguardo dai fogli ammicchiati sul sottomano.

“Lei è?” proseguì continuando a capo chino.

“Sono Lucia Crivelli e vengo per le autorizzazioni di Case Turlet”.

“Ah sì, ecco qua, Case Turlet 15 di Pasqualina Genero”.

“Sì, era mia zia” precisò la donna.

L’uomo alzò subito la testa e la fissò strizzando gli occhi dietro le lenti spesse.

“E così lei è la nipote della Lina, eh?” commentò in modo bonario.

Si ricordava molto bene della donna, un grande amore contrastato però dalle loro famiglie: lui di origini nobiliari, lei semplice ragazza di montagna. Difficile ribellarsi alle tradizioni a quei tempi.

“Sono contento che la sua casa ora diventi un B&B, il paese ha bisogno di turisti e di lavoro... ecco le autorizzazioni, serve altro?”.

Quell’anziano uomo le ispirava fiducia. E allora gli raccontò che aveva dovuto indebitarsi, gli parlò dei ragazzi clandestini e dell’intervento della polizia.

Lui l’ascoltò in silenzio.

Poi intervenne: “Stia tranquilla, vedrò di farle avere un contributo e parlerò anche con la polizia”.

Lucia poteva finalmente sperare. Tornando verso casa si accese la radio e iniziò a canticchiare un brano di Vasco Rossi: *Cambia-menti*. Non cantava più da anni. Le mani sul volante ne accompagnavano il ritmo. E un'altra idea le stava venendo in mente, forse un po' pazza anche questa: trasferirsi definitivamente al B&B. L'avrebbe chiamato: Casa Speranza. Forse avrebbe fatto anche pace con le vespe ronzanti, le ortiche e i ragni. “Grazie zia Lina”, pensò felice in quell'istante.

Egle Bolognesi

Il vuoto dell'anima

(storia vera)

Era febbraio, faceva un freddo glaciale, la neve cadeva, silenziosa, trasformando ogni cosa e dando un aspetto fiabesco al paesaggio. Piccoli fiocchi, volteggiando nell'aria, si posavano sui vetri delle finestre e sembravano partecipare a ciò che avveniva nell'aula scolastica della seconda D, in cui l'atmosfera era carica di tensione: il Preside era venuto a distribuire le pagelle relative al primo quadrimestre e a commentare i voti riportati dalle alunne che, attente, ansiose, col cuore in gola, aspettavano il loro turno per recarsi vicino alla cattedra ad ascoltare il verdetto. Il silenzio era profondo. Seduto in cattedra, parlò con tono solenne dell'importanza dell'istruzione, quindi cominciò a leggere le pagelle.

Arrivò il mio turno. Mi portai vicino alla cattedra in atteggiamento di reverenziale timore.

«Nove, nove, nove... Brava Delia!» tuonò con palese compiacimento. «I voti riportati sono i migliori di tutto l'Istituto, perciò sarai premiata con un viaggio di quindici giorni a Parigi. Ho bisogno di parlare con tuo padre per raggiungerlo di tutto e fargli firmare il consenso. Può venire in presidenza uno di questi giorni».

Tali parole pronunciate con tono affettuoso mi buttarono in uno stato angosciato. Avrei dovuto fare salti di gioia e invece...

Rossa in volto, improvvisamente infelice, mi liberai dalla mano che il capo d'Istituto aveva poggiato sulla mia spalla, e tornai, col capo basso, nel mio banco.

Quando la campanella annunciò la fine della giornata scolastica, le mie compagne di classe, che erano consapevoli dei sacrifici che facevo per studiare e mi volevano molto bene, mi festeggiarono, congratolandosi con me.

Mi feci largo tra di loro e volai via verso la mia pensione.

I miei passi avevano la stessa velocità dei battiti del mio cuore e dei singulti interni che, a stento, cercavo di reprimere.

Giunsi, non so come feci ad arrivarvi, a casa.

Mi chiusi nella mia stanza e scoppiai in un pianto inconsolabile, nel pianto inconsolabile di una ragazzina di quindici anni, la quale ha nell'anima una ferita

che sanguina e che non si è mai cicatrizzata. “Il Preside vuole parlare con mio padre” ripetevo come un automa. “Mio padre dovrebbe firmare il consenso perché io possa andare a Parigi. Firmare! Ma quale firma! La firma di mio padre non avrebbe alcun valore, perché è come se egli non fosse mio padre. E poi il Preside verrebbe a sapere che io non porto il suo cognome”. Non pranzai, quel giorno. Mi misi sotto le coperte e piansi, indisturbata, fino a sera.

E chi mai avrebbe potuto disturbarmi? Vivevo da sola in una misera camera di una misera pensione senza riscaldamento. Unici arredi erano una brandina sgangherata, sulla quale era poggiato un materasso fatto con foglie secche di granturco che, di notte, scricchiolavano disturbando il sonno, un tavolino zoppicante di legno ammuffito, una sedia di paglia sfondata. Poi, verso sera, provai un po' di sollievo, perché mi parve di aver trovato la soluzione al mio problema: “Non dirò a mio padre di aver vinto questo premio. Al Preside dirò che è malato e non può venire a firmare”.

Feci fatica ad addormentarmi: i miei pensieri, come foglie ingiallite portate via da turbini di vento, vorticavano nel valzer dei ricordi, mi portavano di qua e di là, nel passato, e io non riuscivo a tenerli a freno. Non li incoraggiavo. Semplicemente ero impotente di fronte a essi. Uscivano dal buio della mia mente senza che io li richiamassi. Immaginai mio padre. Giovane sposo. Ventenne. Felice. Tre figli, due maschi e una femmina. Bella famigliola! Grande armonia! Un bel giorno, però, questa armonia venne travolta da un evento, oggi considerato normale, ma a quei tempi drammatico: la moglie si invaghì di un altro uomo e andò a vivere con lui, abbandonando marito e figli. Mio padre rimase solo all'età di ventisei anni con tre bimbi ancora in tenera età da allevare. Peccato!

Dopo qualche anno, si innamorò anche lui di un'altra donna: mia madre.

Avrebbe voluto sposarla, ma a quei tempi non era possibile: la legge dello Stato italiano non lo permetteva. Ci sarebbe stata una possibilità: chiedere l'annullamento del precedente matrimonio alla Sacra Rota, però queste erano cose da ricchi: ci volevano molti quattrini. E mio padre riusciva a guadagnare appena il necessario per sopravvivere. Dunque decise di andare a convivere.

La convivenza! Oggi essa ha assunto una propria dignità. È diventata parte integrante di un nuovo modo di concepire la vita. Tantissime coppie convivono. Si diffondono rivendicazioni a favore delle libere unioni. Anche la

pubblicità propone modelli di famiglia non tradizionale.

Ai miei tempi non era così. Ah, come sono cambiati i tempi! La convivenza era perseguitata, era considerata un'onta che pesava su tutta la famiglia, una vera e propria sciagura, dunque. I figli nati al di fuori del matrimonio erano considerati di seconda classe. Tutti si arrogavano il diritto di poterli offendere e umiliare.

Io ero la terza dei cinque figli venuti dopo. Ovviamente non eravamo stati registrati all'anagrafe col cognome di mio padre bensì con quello di mia madre.

Fino all'età di otto anni non ebbi alcun problema, non ero ben consapevole della mia diversità, ma in occasione della Pasqua di quell'anno si verificò un episodio che mi avrebbe fatto diventare subito adulta.

Per tradizione, nei giorni precedenti la grande festività, avveniva la benedizione delle case.

Accompagnato da una suora, il sacerdote percorreva le strade del paese entrando via via nelle case per benedirle.

Le donne cominciarono quindici giorni prima a fare le grandi pulizie per accogliere nostro Signore con tutto il rispetto dovuto al Re dei re.

Aspettavo con ansia quel grande giorno. Avevo messo da parte, invece di berlo, per alcune mattine, l'uovo che la mia gallinella deponessa per me, per farne omaggio al sacerdote, come si usava allora.

Ebbene, quando quel famoso giovedì santo il prete benedice giunse vicino alla mia abitazione, la suora, con voce metallica, gli ingiunse: «Non entrare in quella casa! È maledetta! Ci sono i demoni!»

E il sacerdote passò oltre... E io rimasi, attonita, vicino all'uscio della mia casa, in mano le uova e nel cuore una grande paura. “Ci sono i demoni in casa mia! Mamma che paura!”

Al catechismo le suore ci parlavano spesso dell'inferno, delle fiamme ardenti in cui saremmo andati a finire se non ci fossimo comportati bene, dei demoni dagli occhi di brace che ci avrebbero sollevati con aguzzi forchettoni e scaraventati nel fuoco.

Ma l'inferno lo immaginavo lontano, perché cercavo di essere sempre ubbidiente. Sapere che c'erano i demoni a casa mia, beh... questo era un altro affare.

«Ho un buco qui che mi fa male» dicevo a mia madre, a far tempo da quel giorno, toccando il cuore.

Non sapevo allora che quel male aveva un nome: angoscia, dolore morale. E, per molti anni, me la sarei portata addosso, quest'angoscia. Per parecchie notti non sarei riuscita a dormire.

Tuttavia al di là di questo episodio, fino alla quinta elementare non ebbi alcun problema: la mia maestra conosceva la mia situazione familiare irregolare e, sensibile e buona qual era, evitava qualunque discorso che potesse fare allusione a essa. E non faceva domande.

I problemi nacquero quando dovetti andare a frequentare la scuola media nel capoluogo di provincia dove i professori non mi conoscevano.

«Da dove vieni? Come ti chiami?» mi domandò, con un sorriso ebete, il professore della prima ora, insegnante di religione, facendo l'appello.

Glielo dissi.

«Come si chiama tuo padre?»

In classe regnava un profondo silenzio. Sembrava che tutte le alunne si fossero addormentate. Erano invece ben attente a sentire le risposte delle loro compagne.

Non risposi. Il professore capì e passò all'altra domanda:

«E tua madre come si chiama?»

Risposi con un fil di voce.

Una smorfia di disapprovazione sostituì il sorriso ebete di prima. Fu allora che presi coscienza della mia diversità.

Caddi nel più cupo sconforto e sentii nell'anima un vuoto assoluto.

Avevo, sì, un padre, ma era come se non lo avessi perché non risultava dai documenti. E ciò costituiva per me un vero trauma. Con le compagne cominciai a evitare qualunque discorso che riguardasse la famiglia.

Un giorno, non so come, un'amica venne a sapere che io avevo un cognome diverso da quello di mio fratello e voleva saperne il perché.

Inventai allora una storiella: "Mia madre è rimasta vedova molto giovane. Aveva dei figli con il primo marito. Dopo alcuni anni di vedovanza, si è risposata. Ha avuto altri figli con il secondo marito, che ovviamente hanno un cognome diverso".

Questa bugia, però, cominciò a pesarmi addosso come un macigno e a crearmi un'angoscia peggiore di quella che avrei provato se avessi detto la verità: "E se venisse a sapere che ho detto una bugia? Perderò la sua fiducia".

Era questo il pensiero che mi ronzava nella mente, insistente, fastidioso. E

la mia vita divenne un incubo.

Dopo questa digressione, torniamo al famoso premio, al viaggio a Parigi.

Il giorno dopo mi recai in Presidenza e dissi al Preside che, per motivi di famiglia, rinunciavo al premio.

Egli accettò la mia rinuncia senza fare troppe domande.

La rinuncia al premio non fu per me un dramma. “Ho una vita davanti per visitare Parigi e tutta la Francia” mi dissi con serenità ma con un grande vuoto nell’anima.

Elena Tolve

L'ultimo treno

Il piede incerto di lei sul predellino della carrozza numero quattro, quelli di lui ben piantati sulla banchina al binario numero due.

Era stata una notte di burrasca, ora la brina avvolgeva le carrozze del treno, i binari, i cespugli di Lantana, i lampioni, i sedili sotto le pensiline e i loro cuori.

Si erano chiariti, aveva pensato lui; tutto si era concluso, aveva pensato lei, poi quella mattina in silenzio erano saliti in macchina e lui l'aveva accompagnata a prendere il treno per tornare a casa. Sapevano che a quel viaggio non sarebbe seguito un ritorno, come invece era stato negli ultimi ventidue anni.

La pensione Rosa li aveva accolti da quando lui aveva deciso di non avere più l'età per passare le serate in macchina al freddo con lei in posti appartati. Per lei era indifferente dove si vedessero, voleva solo stare tra le sue braccia, anche se si trattava di fare andata e ritorno nella stessa giornata e le ore erano più quelle trascorse sul treno che quelle passate insieme.

Quell'ultima sera l'aveva portata a cena nella trattoria sul mare. Il buio e il freddo non avevano permesso loro neppure una passeggiata sulla spiaggia, il vento sbatteva le persiane sui muri scrostati.

Dalla cucina un uomo con la barba grigia aveva portato i piatti in tavola.

«Penso che dovremmo prendere una decisione».

«Su cosa?». Lei asciugò un angolo della bocca cercando di non togliere via il rossetto.

«Lo sai su cosa».

«Non possiamo continuare così, sto invecchiando» scherzò lei.

«Non è per quello e tu lo sai».

L'espressione seria di lui le fece abbassare la testa. Ripresero a mangiare in silenzio.

Il vento portò il freddo, il freddo portò la pioggia e la pioggia portò le lacrime negli occhi di lei. Lui non volle guardarla e con un sorso vuotò il bicchiere di vino.

«Dai, smettila, lo sapevi anche tu che prima o poi...».

«Hai deciso tutto tu. Non mi ami più».

«Sai che non è così, smettila» ripeté lanciando un'occhiata d'intesa

all'uomo.

Pagò e lasciò, come sempre, un buon extra per la discrezione che ormai sarebbe stata inutile.

La aiutò a indossare il cappotto, poi restò con la mano a mezz'aria, incerto se accarezzarle la schiena.

Alla pensione i gesti si ripeterono: via il cappotto di lei, la mano di lui sotto il vestito e il brivido di lei nel sentirla ghiacciata.

La spinse al muro, lei gli porse il collo bianco e profumato, lui lo sfiorò con il naso freddo. Centodiciassette secondi dopo erano sdraiati sul letto con il fiatone.

«Te l'ho detto che ci siamo fatti vecchi».

Un colpo di tosse, poi un altro, si rifugiò in bagno per non rispondere, sapeva cosa voleva lei e sapeva di non poterglielo più dare. Fantasticò per un attimo di avere ancora tempo, che tutto poteva cambiare, che era arrivata l'ora di chiederle di andare a vivere insieme.

Si spogliò, uscì nudo e s'infilò sotto le coperte, lei fece lo stesso, ma con il vestito ancora addosso. Lui la tirò a sé e le parlò all'orecchio.

«Non ci pensiamo adesso, non roviniamo quest'ultima notte»

«Quindi hai deciso?»

«Non c'è altra soluzione. Tra un po' non riuscirò neppure a venire a prenderti alla stazione»

«Potrei...»

«Shhh...».

Quell'abbraccio somigliava a una morsa e si rese conto di aver vissuto per quegli istanti di amore che lui le regalava con i suoi silenzi. Quei gesti che la facevano sentire essenziale: il braccio che le stringeva la vita, il viso affondato nel suo collo, il respiro regolare a dirle che tutto andava bene.

Non chiuse occhio, rimase a guardare un ragno fermo sulla parete di fronte al letto. Si sciolse dall'abbraccio, scivolò fuori dal letto e raggiunse la finestra a piedi scalzi, guardò la strada deserta, un lampione rotto, una palma che ondeggiava, la pioggia che adesso cadeva pigra. Il vento si stava calmando e aveva ripulito il cielo, vide il fiato condensarsi sul vetro, uno spiffero mosse la tenda. Ebbe un brivido, guardò il condizionatore che non riusciva a scaldarla, prese il cappotto e se lo infilò sopra il vestito. Per un attimo pensò di mettere le scarpe e andar via così, senza salutarlo. Del resto lui le aveva dato il ben

servito, poteva anche fare una trionfale uscita di scena.

La loro era stata una storia da film: sempre a rincorrersi, a strappare al giorno un paio di ore, di minuti, non per forza vedersi per fare l'amore, ma anche solo per baciarsi come due adolescenti e poi alla stazione, ad aspettare il prossimo incontro, il prossimo treno, lei che lo salutava con il suo "vado e torno", lui che rimaneva finché il treno non partiva, con la mano alzata e un sorriso prudente.

La prima volta che lo aveva incontrato era stato nel bar della piazza dove aveva accompagnato in gita un gruppo di turisti.

«Porta spesso la gente da queste parti?».

«Da oggi credo che lo farò più spesso» gli aveva detto e si era grattata il naso con un dito, un gesto che le apparteneva nei momenti d'imbarazzo.

«La aspetto qui per il prossimo caffè, allora».

«Vado e torno» gli aveva detto per la prima volta.

Poi era stato tutto un vieni, arrivo, corri, ho bisogno di te, mi manchi, come vorrei fossi qui, ma non le era mai venuto in mente di lasciare la sua città per vivere con lui e lui non l'aveva mai invitata a farlo.

Un giorno, dopo la morte della madre di lui, si erano fermati a parlare in macchina nel parcheggio della stazione.

«Non posso restare a lungo. Mio fratello è stato male stanotte».

Lei si era imbronciata.

«Sei suo fratello, non sua madre, non puoi sostituirla, devi farti aiutare».

«Da chi, da te? Lascerei il tuo lavoro per chiuderti in una casa con mio fratello da lavare e nutrire?».

Lo sguardo severo l'aveva respinta e lei non si era permessa di suggerire l'aiuto di un'infermiera, del resto non ne sapeva niente della disabilità del fratello, era sempre stata tenuta allo scuro dei particolari, libera di girare il mondo senza conoscere medici e medicine.

«Questi momenti con te sono gli unici che mi fanno stare fuori dalla realtà. Non penso a nient'altro, sono felice e voglio che rimangano così».

Poi l'aveva accompagnata al treno e lei lo aveva salutato con il suo solito "vado e torno" e non ne avevano più parlato.

L'ultima volta che si erano incontrati era ancora estate, in un locale dove si ballava e la tequila sgorgava come se nessuno dovesse pagarla.

«Cos'hai stasera? Non hai mai bevuto così tanto» gli aveva chiesto, sentendosi un pesce fuor d'acqua in quel posto.

«Voglio divertirmi».

Lei aveva pensando fosse la crisi di mezza età, avrebbe voluto chiedere se il fratello stesse bene, ma era rimasta in silenzio. Avevano ballato come non avevano fatto mai, lui l'aveva baciata senza vergogna in mezzo alla sala.

«Sei bellissima come il primo giorno che t'ho incontrato. Mi vuoi sposare?».

Lei era rimasta impietrita, poi lui aveva rovinato tutto:

«Sto scherzando!» e si era messo a ridere sguaiato. Un attacco di tosse lo aveva fatto tornare in sé. Lei lo aveva accompagnato fuori, si era messa al volante e aveva guidato fino alla pensione.

Quella notte a letto l'aveva tenuta stretta, quando lei aveva provato ad alzarsi lui aveva mormorato «non andare», lei aveva pianto.

Il giorno dopo, per telefono le aveva detto quello che non aveva avuto il coraggio di dire neppure con l'aiuto dell'alcool. Era stato più semplice non guardarla in faccia, non vederla piangere, non essere compatito. Non voleva discuterne, non voleva il suo parere, non aveva bisogno di niente e non voleva nessuno che lo affiancasse nel dolore che lo avrebbe portato alla fine. Aveva concluso in fretta la telefonata.

Gli era bastata la sentenza del medico per allontanarsi da lei, doveva sistemare le cose, doveva sistemare suo fratello.

Si tolse il cappotto e sedette sulla poltrona ai piedi del letto, la fodera scolorita era sdruccita nei braccioli. Pianse in silenzio, poi andò in bagno e si sistemò il trucco e i capelli. Le venne di nuovo da piangere, diede la colpa agli ormoni, si arrabiò e scagliò la matita per gli occhi contro lo specchio. Strinse i denti e con le mani il bordo del lavandino, cercò di dominarsi.

Tornò alla finestra con le scarpe ai piedi, la luce dell'alba aveva rischiarato il cielo ormai terso. Guardò quell'uomo sdraiato nel letto e provò a odiarlo.

Lo chiamò con malagrazia: «Che dici, mi accompagni?».

Lui aprì gli occhi e si chiese perché fosse già vestita.

«Che è successo?».

«È giorno. Mi accompagni?» ripeté.

«Ce l'hai con me?».

«Perché dovrei?».

«Ce l'hai con me».

Si alzò e sgusciò in bagno, quando ne uscì la trovò già sulla porta.

Il vecchio Capostazione era andato in pensione da un anno. Qualche volta avevano fatto due chiacchiere, lui gli aveva offerto il caffè. Fumavano in silenzio, parlavano poco, non erano mai scesi sul personale. Il treno si fermava, lei scendeva con le scarpe col tacco alto che con il tempo si era accorciato e i vestiti svolazzanti il cui orlo, invece, si era allungato.

Poi il cartello con il nome della stazione era stato cambiato, sostituito con uno uguale a quello di tutte le stazioni ferroviarie e poi era cambiato anche il Capostazione, ne era arrivato uno giovane, aveva un accento strano, non doveva essere di quelle parti.

Addio amore mio, aveva pensato di dirle, ma era troppo cinematografico, così tacque anche quella volta.

Lei non lo aveva più guardato in faccia da quando era uscito dal bagno, adesso si era avvicinata alla sua guancia per baciare.

«Allora addio!» aveva detto, gli aveva voltato le spalle e aveva appoggiato il piede sul predellino della carrozza numero quattro.

Cinque studenti erano saliti a bordo mezzi addormentati e si erano stravaccati sui sedili della prima carrozza. Dall'altoparlante, la voce inumana avvisò della partenza imminente del treno.

Lei sollevò il piede rimasto sulla banchina, si diede una spinta e lo appoggiò in carrozza. Sentì forte la voce di lui:

«Rimani».

Elisa Barbaro

Dal Gerundio al Futuro

Da tre mesi sperimento il metodo più economico per passare le serate senza muovermi da casa e non sentirmi sola, grazie all'unica idea accettabile parlorita dalla mia sempre incinta collega-amica Erica: "Incontriamoci" un sito di incontri dove riporre le speranze per la ricerca del principe azzurro, ma anche di un altro colore va bene.

Dopo nove ore di lavoro al giorno nello studio commerciale in cui passiamo tutta la settimana, non ci restano le energie per pensare al futuro. Lei ha già incontrato tre uomini: uno obeso, uno più vecchio di almeno dieci anni rispetto alla foto pubblicata nel sito, l'ultimo arrogante e litigioso, subito archiviato.

Io invece sono intrappolata in una conoscenza molto intellettuale con un giovane che non ritiene necessario pubblicizzarsi con una foto, preferisce attrarre per altro, e questo può avere anche una logica, ma il rischio è che sto perdendo dei mesi per far innamorare il cervello e poi all'atto pratico il corpo si gira dall'altra parte e fugge via.

Il genio si chiama Gerundio, ovvio che lo apprendo ridendo, ma si fa chiamare Dino: certi genitori meritano il carcere per rovinare così a vita i propri figli; per non farlo sentire solo in questa tragedia, gli ho detto di chiamarmi Futura e lui: «Ah, come la canzone di Lucio Dalla.»

«No, come mia nonna che leggeva i tarocchi.»

Gerundino dice di fare l'informatico, ma nel senso che fornisce informazioni come portiere di uno stabile, vive con sua mamma vedova e ha una sorella sposata.

Cerca il grande amore per costruire una famiglia e nonostante avesse fatto diversi incontri sul sito, nessuna si è rivelata degna di prendere posto accanto a lui nella vita e nella portineria. Mi viene spontaneo chiedere: «Ma fisicamente come erano?»

«Ah, lasciamo perdere, pur apprezzando la bellezza fisica, mi piacerebbe essere attratto anche da personalità, sensibilità ed intelligenza, ma ad occhi aperti, non devo chiuderli perché quello che vedo non mi piace.»

«Non pensi di essere un po' esigente?»

«No, se consideri che devo fare una scelta importante.»

«Secondo te sei piaciuto?»

«È soggettivo, dipende da quello che uno cerca in una persona, a te cosa

piacerebbe trovare in me?»

«Beh a me piacciono gli uomini belli, intelligenti e brillanti.»

«Perfetto, allora non resterai delusa.» Non so perché ma ho la precisa sensazione di essermi imbattuta in un rospo che si crede un fenicottero, ma che sa bene come suscitare curiosità.

«Dino, ma tu mi reputi all'altezza delle tue aspettative non fisiche?»

«Direi di sì, mi sembri intelligente, colta, e ti immagino raffinata e dolcissima.»

«Uauuu! E se tutto ciò si trovasse su di un corpo sgraziato?»

«Vediamo quanto sgraziato, al massimo ti guarderei solo con un occhio, ma non credo sia così, istintivamente ti immagino molto gradevole.»

«Grazie, ma come hai detto tu, è molto soggettivo e la bellezza non è tutto.»

Dopo interminabili serate di chiacchiere, risate e perlustrazioni caratteriali, arriva l'attesa richiesta: «Futura, ti va di conoscerci dal vivo?»

«Sì, Dino, credo sia arrivato il momento, non possiamo continuare così.»

Al desiderio di conoscerlo si affianca però la paura della delusione, ho imparato ad apprezzare la sua ironia, la simpatia e la sincerità con cui mi parla di sé, della sua famiglia, dei sogni e delle aspettative.

Conoscendomi so che l'aspetto fisico ha una certa importanza per me e, al punto in cui siamo, sarebbe imbarazzante deluderlo e ancora di più tirarsi fuori da questa situazione così insolita, ma sono decisa ad andare fino in fondo.

«Perfetto, ci incontriamo per cena?»

«Sì, per me va bene, come preferisci tu.»

«Ti va bene se ci vediamo giovedì al ristorante "Le Sette Carte?" A tua nonna piacerebbe di sicuro.»

«Ahahah, sì soprattutto se sono tarocchi. Che tipaccio che sei!»

«Bene, a giovedì alle ventuno, io indosserò una camicia bianca e avrò un quotidiano in mano.»

«Non posso sapere ora cosa indosserò giovedì, ti riconoscerò io.»

«Va bene, tutte uguali le donne. Buonanotte cara.»

«Buonanotte.»

Giovedì ore diciannove, dopo aver svuotato l'armadio decido per un semplice abito blu con un colletto bianco che mi fa molto collegiale sottraendomi qualche anno.

Una corrente ansiogena mi pervade, è la prima esperienza al buio e gli interrogativi sono tanti, una cena può sembrare infinita se non si è in piacevole compagnia, ma ormai non posso più tirarmi indietro, tutto sommato sono molto curiosa di conoscere il Gerundio e perché no, scoprire che potrebbe essere un gradevole presente e un ambito futuro. I verbi ci sono tutti, speriamo bene con gli aggettivi.

«Le Sette Carte» è un posto che non conosco, ma non è troppo lontano dalla mia abitazione, grazie al navigatore lo raggiungo senza difficoltà e soprattutto con una puntualità da orologio svizzero.

Entro nel locale pieno per metà e vado diretta verso un tavolo in fondo alla sala dove individuo una camicia bianca dietro un giornale.

«Eccomi.» La voce mi trema e non so se mi ha ascoltato, intorno c'è un gran vociò.

Il giornale si abbassa lasciando scoperti solo gli occhi, belli e sorridenti.

«Che piacevole visione, Futura vero?»

«Sì, sono io, presente.» Il gioco dei verbi ormai ha preso il sopravvento su di me, mentre il tipo torna a celarsi dietro il quotidiano.

«Hai deciso di rimanere tutta la sera seminascosto dal giornale?»

«Certo che no, ma vorrei essere io a decidere quando abbassarlo.»

«Come vuoi, ma può essere che quando lo abbasserai io sarò già uscita dal locale.»

«Ehi che caratterino! Sembravi così dolce, bene ti accontento.»

Mette giù il quotidiano mentre leggevo un articolo di normativa tributaria, mio pane quotidiano, ma il retro giornale mi sembra più interessante.

Ero preparata al peggio, non mi aspettavo un uomo di così gradevole aspetto, la sorpresa mi lascia senza parole e con mille interrogativi, uno su tutti: dov'è l'inganno?

Una certa inquietudine si fa strada in me soprattutto perché come per incanto la simpatia a cui ero abituata in chat è svanita lasciando il posto ad arroganza e presunzione.

«Beh Futura, come mi trovi?»

«Bello e inutile.»

«In che senso?»

«Nel senso che questo tuo fascino attira come la povertà ad un ricco.»

«Che splendido paragone mia cara, quindi non ti piaccio?»

«Diciamo che con la tastiera risulti più simpatico.»

Nel frattempo ci servono gli antipasti, senza che nessuno abbia ordinato niente.

«Non si usa chiedere ai clienti cosa desiderano mangiare in questo posto?»

«Sì, certo, ho ordinato io per fare prima, ho un impegno subito dopo.»

«Nooo, questo è troppo, ma chi credi di essere?»

«Scusami cara, la cena la pago io e decido cosa mangiare.»

«Mi è passato l'appetito, vado a casa.»

Mentre mi giro per recuperare giacca e borsa, mi accorgo che al tavolo di fianco è seduto un signore con una camicia bianca e un giornale piegato sul tavolo che ci guarda e ride come se assistesse ad un film comico. Li guardo entrambi, anche loro si guardano scambiandosi un messaggio cifrato.

«Ma tu chi sei?» Ora ho la certezza che questo bellimbusto non è il mio Gerundino.

Il vero Dino si alza, si avvicina, mi porge la mano, me la stringe con un calore che mi pervade dai capelli ai tacchi delle scarpe e si complimenta per la mia bellezza.

«Scommetto che tra un po' mi direte che sono su candid camera, mi spiegate il senso di questa farsa?» Nell'attimo di silenzio che segue osservo il vero Gerundio, uno di quei casi in cui la natura si godeva le ferie quando si è trattato di pensare al suo aspetto fisico, anche se questa manchevolezza non gli procura alcun senso di inferiorità.

Pancetta bene in vista che non conosce i misteri e le sofferenze di una dieta, altezza media, capello in procinto di dimenticare i servigi del proprio barbiere, ma in compenso una folta barba nera in cui poter nascondere un nido di cardellini, e per finire, occhiali da miope o intellettuale a seconda dei punti di vista.

«Allora Futura, sei delusa?»

«Irritata più che delusa, almeno finché non mi avrai fornito una spiegazione.»

«Giorgio è un mio amico, conoscendo le mie doti di comunicatore mi ha chiesto di conoscere per lui una ragazza da poter incontrare, ed eccoci qui.»

«Siete due folli, vi divertite a prendere in giro la gente?»

«Ma no dai, poi chiariamo subito e se son rose fioriscono.»

«Ma quali rose, questo mi sembra un campo di cavoli.»

«Meglio, ottimi da cucinare.»

«Scusate, io devo andare, il mio compito è finito. È stato un piacere conoscerti Futura, io sono Giorgio.» Mi tende la mano mentre dedica un sorriso ed un occholino al suo amico.

«Io devo pensarci se è stato un piacere per me, ma grazie.» Gli rispondo indecisa se essere arrabbiata o divertita. Ci accomodiamo al tavolo e finalmente possiamo anche cenare!

Giorgio, carissimo amico di Gerundio, in realtà è sposato, la sua sgradevole presenza serviva a farmi sorvolare sull'aspetto fisico di Dino a vantaggio della sua intrigante personalità. Gerundino in realtà fa l'avvocato e si chiama Gerardo ed io Sonia, siamo sposati da due anni e aspettiamo il primo figlio, mio marito spera che assomigli a me: io non gliel'ho detto, ma desidero con tutte le mie forze che abbia il carattere meraviglioso del papà, la sua intelligenza, ironia e sensibilità, che fanno di me la moglie più appagata e felice di questa terra. La bellezza spesso si nasconde in posti dove non andresti mai a cercarla!

Elisabetta Ferrara

Ore 15:00 la strage dei Cutrara

Castellammare del Golfo 1° gennaio 1862, ore 15:00; potrebbe essere un capodanno come tanti, hanno quasi tutti finito di pranzare, le famiglie riunite gustano come accade sempre in queste giornate di festa i propri momenti di maggiore intimità familiare.

Eppure non tutto è così, da alcuni giorni la tensione nel paese è alta, quasi palpabile, la si percepisce nell'aria, visi sconosciuti si aggirano per le vie e nelle campagne vicine, in particolare nelle zone dei Fraginisi e del Castellaccio.

Non erano state delle belle feste di Natale, tutto sembrava alimentare oscuri presagi.

Velate minacce, segni sui muri ed una crescente insoddisfazione popolare per una situazione politica determinatasi con l'avvento del Regno d'Italia, insoddisfazione che trovava la sua maggiore ragion d'essere nella leva obbligatoria.

Castellammare del Golfo 1° gennaio 1862, ore 15:00, non vi è giornata ed orario migliore; i ceti borghesi sono tutti nelle loro case signorili per buona parte nel corso principale, che rappresentano la trappola ideale; si sa dove cercarli non possono essere altrove in una giornata e in un orario del genere; chi sa veramente, o a chi è dato sapere, quel giorno sarà lontano dal calore delle mura domestiche, le campagne o un rifugio nei paesi vicini è sempre l'ideale. Eppure la sera della vigilia il timore era alto su chi già paventava la rivolta. Forse per una sorta di inconscia autodifesa chi era più minacciato non credeva che l'inevitabile potesse accadere o che potesse accadere così presto. Eppure era tutto pronto dalla mattina e toccherà al "mascaru (venditore di mortaretti)" Vincenzo Chiofalo ed a Francesco Frazzitta guidare quei primi momenti, guidare la massa di rivoltosi provenienti dai Fraginisi al grido di "Viva la Repubblica" e sventolando una bandiera rossa, proprio loro che come molti altri erano una componente delle squadre dei moti rivoluzionari liberali dell'aprile del 1860 e del 1848.

I rivoltosi avevano visto tradite quelle tanto allettanti promesse delle camice rosse, promesse vagamente ideologiche per le quali ora in nome di un presunto legittimismo Chiofalo e gli altri cercano quelle rivalse da sempre negate, non rendendosi conto che qualunque cosa accadrà già esiste per il futuro un "equilibrio" e che l'importante in quel momento è solo portare un affondo

terribile di sangue, per rimettere tutto sul tavolo, per rimettere tutto in discussione.

Castellammare del Golfo 1° gennaio 1862, ore 15:00, il vero e determinante obiettivo è uno: le famiglie Asaro e Borruso, riunite nel giorno della festa, riunite da sacri vincoli di parentela, riunite nell'esercizio della cosa pubblica, sono l'obiettivo e l'atto da realizzare senza pietà che servirà a riequilibrare la gestione del potere, a saziare la furia di centinaia di rivoltosi accecati dall'odio sociale.

All'insorgere della rivolta alle ore tre pomeridiane, le famiglie Asaro e Borruso stavano pranzando presso la casa di Bartolomeo Asaro sita nella via Mastra (oggi corso Garibaldi). Accortisi di quanto accadeva, Francesco Burroso ed il genero Girolamo Asaro, uscirono armati dalla casa, ma vedendo che neanche le forze dell'ordine erano in grado di fronteggiare la sommossa (sembra che i rivoltosi fossero almeno 500), tentarono di rientrare in casa; la cosa riuscì ad Asaro benché ferito al braccio, ma non a Borruso, il quale si rifugiò presso la casa terrana di Giuseppe Garofalo. Lì venne lo stesso scovato ed ucciso a pugnalate e colpi di arma da fuoco (sembra da tale Salvatore Evola, come da deposizione del proprietario della casa Garofalo), poi il cadavere fu schiacciato con pietre dalla moglie di un certo Gaetano Pipitone, inseguito squartato da parte di Vito Pampalone ed infine bruciato.

Dopo questo primo assassinio i rivoltosi assaltarono la casa di Bartolomeo Asaro a colpi di arma da fuoco e dettero alle fiamme il portone che propagherà l'incendio all'interno; intanto Francesca Borruso, figlia di Borruso appena assassinata e moglie di Girolamo Asaro, in preda al panico sale sul tetto della casa, dove per lo spavento abortisce di due gemelli, mentre viene dal basso fatta oggetto di colpi di arma da fuoco che la feriscono prima ad una gamba e poi mortalmente alla testa.

Mentre parte della casa Asaro brucia i rivoltosi si impadroniscono degli occupanti, consentono che le figlie e la moglie di Bartolomeo Asaro vengano portate nella vicina casa di tale Pasqua Bivona, dopo di che uccidono vicino alla sua casa Girolamo prima a pugnalate e poi finito a colpi di fucile ed infine bruciato; sembra che il giovane Asaro chiedesse di essere risparmiato per potere restare come sostegno della propria famiglia, ma invano.

Stessa sorte tocca al padre, Bartolomeo Asaro, che trascinato nell'atrio della sua casa, viene ancora vivo dato alle fiamme, infatti benché tenesse tese

le mani contro il muro di una piccola porta che immetteva nel negozio di panni, laterale all'ingresso principale della casa, dove più forte divampava l'incendio, viene dagli insorti lì spinto a forza tramite una trave di legno. La figlia di Bartolomeo Asaro, ebbe a dire che udì Andrea Di Blasi che incitava i rivoltosi a buttare il padre vivo in mezzo alle fiamme.

Oltre alla moglie ed alle figlie, si salva solo il figlio maschio Andrea che sin dai primi momenti, fugge da casa e si nasconde altrove.

Infine la casa Asaro viene completamente saccheggiata e incendiata.

Verso le ore ventidue un gruppo di rivoltosi assale la casa di Giuseppe Galante, le due figlie femmine, Desiderata e Antonina (in futuro unica erede con il fratello Ignazio, dell'ingente fortuna dello zio sacerdote Ignazio Galante) ed il fratello Antonino, scappano dalla finestra per rifugiarsi nella casa di una vicina, le sorelle riescono ad entrare ma non Antonino, che trovata la porta chiusa cerca rifugio altrove.

Inseguito, è ferito alla testa viene raggiunto dai rivoltosi e muore sgozzato e con i polsi tagliati. Il resto della famiglia riesce fortunatamente a salvarsi trovando ricovero nella casa di un tale Giuseppe Cascio.

La madre di Antonino, Anna Galante, si traveste da popolana e insieme ad una domestica esce da casa per vedere se il morto che giaceva in strada nella parte bassa della via Cascio... era veramente suo figlio.

Tutto quello che accadrà dopo, sarà solo conseguenza e corollario: dopo gli omicidi degli Asaro e dei Borruso, gli incendi dei pubblici uffici, gli assalti alle altre abitazioni dei civili filo liberali, i saccheggi ed i vandalismi, le vittime tra le forze dell'ordine.

Castellammare del Golfo 1° gennaio 1862, è strano come delle volte nei momenti più drammatici, accadano le cose più imprevedute, o forse strano non lo è affatto. Ma nelle ore in cui tanto sangue viene versato, si muove un fantasma per le vie e le mura del paese: è il fantasma della "protezione" che di minuto in minuto prende sempre più corpo e va occupando tutti gli anfratti e determinando le zone di azione e ad un certo momento non è più un fantasma, sempre di più sono i liberali che riescono a fuggire e porsi in salvo, forse perché il sangue, quello vero che contava è già stato versato, forse ora bisognava acquisire credito, credito negli ambienti che contano, per poi potere negoziare, mediare. Chi vede lontano sa che vi saranno anni difficili, serviranno compromessi, vi saranno lunghi processi e serviranno preziose deposizioni.

Deposizioni dove la mafia Castellammarese, eserciterà tutto il suo potere, coprendo le gravissime responsabilità dei rivoltosi e dei loro mandanti.

Che i soldati del Re si sfoghino con vittime inermi e incolpevoli, che il solo sacerdote Benedetto Palermo paghi con la immediata fucilazione e senza alcun processo il suo “non essere liberale”, in fondo cosa importa? E cosa importa che Benedetto Palermo sia l’unico rappresentante del clero schierato con i filo borbonici. E cosa importa di una bambina di otto anni Angela Romano, quasi sicuramente uccisa casualmente dai soldati del Re?

In fondo è la cosa migliore. In quei momenti altre cose diventano importanti dopo tanto sangue versato: che il delegato di Pubblica Sicurezza Gaspare Fundarò venga quasi scortato dai rivoltosi in casa del cognato sacerdote Antonino Zangara, dopo che il notaio Di Blasi ha lanciato un appello in sua difesa: “picciotti vi lu raccumannu, è padri di famigghia, ed è statu galantomu”. Diventa importante che il sindaco Giuseppe Marcantonio sia posto in salvo. A questo punto ben vengano un gruppo di persone, “amici di tutti”, quali Gioacchino Ferrantelli, Stefano Barone, Giuseppe Buccellato, i fratelli Antonio, Camillo e Damiano Buffa, Cosmo e Pietro Lombardo, a quest’ultimo, su pressione dei D’Anna e dei Ferrantelli, il carismatico compito di garantire il ritorno alla pace sociale.

Per non parlare del macabro e surreale rito serale, quando vittime e carnefici, andavano in processione alla Chiesa Madre a chiedere perdono alla Divinità offesa! Grottesco e tragico insieme, fuori da ogni schema in un patetico tentativo di collettiva legittimazione morale, i carnefici con le mani sporche di sangue, le vittime con il pallore del terrore.

Lo stesso accade per la tentata aggressione l’indomani mattina nei confronti della casa e dei magazzini dell’on.le Pasquale Calvi, assente in quei giorni da Castellammare, ma dove era presente la moglie Rosaria Pilara ed il figlio ventenne Francesco; in quel caso un folto gruppo di amici di Calvi creò quasi un cordone difensivo che impedì alla massa assetata di ulteriori vandalismi e smania di depredazione, di dare l’assalto alla casa di Pasquale Calvi nella via Verderame.

Ore 15:00 tutto è concluso come iniziato.

Ore 15:00 la storia è stata scritta, il resto: il dolore, le falsità, l’oblio.

Francesco Bianco

Il richiamo

10 agosto

Caro papà,

scusa se ho lasciato passare un po' di tempo prima di rispondere alla tua e-mail, ma il nuovo lavoro è molto impegnativo, e arrivo a sera senza più l'energia per mettermi a scrivere. Ho anche dovuto ridurre i turni di servizio volontario in Croce Rossa, ma non escludo di tornare presto ai soliti tre, una volta che mi sarò abituato ai nuovi ritmi di lavoro. Però sono contento, al Centro diurno sto facendo esattamente ciò che ho sempre voluto fare. Con alcuni dei ragazzi ho già preso confidenza, mi sembra che con me si trovino a loro agio. Con quelli che hanno disabilità più gravi non è facile rapportarsi, ci sono un paio di autistici che a volte mettono davvero alla prova la pazienza e l'autocontrollo; ma i brevi momenti in cui abbassano le difese e riescono a comunicare mi ripagano della fatica.

Qui mi trovo bene; è una città tranquilla, e sto cominciando ad ambientarmi. Non frequento ancora nessuno, ma per ora mi basta trovare soddisfazione nel mio lavoro di educatore. So come la pensi, dici sempre che mi preoccupa più per altri che per me stesso, ma agire in questo modo mi fa sentire bene, anche se a volte mi sembra di non fare abbastanza. E in quei momenti mi sento triste e inadeguato.

In realtà una cosa per me stesso la farò a breve. Si tratta di un viaggio che ho in mente da tanto tempo, anche se non ne ho mai parlato con nessuno. Approfitterò del ponte di ferragosto, mi sembra l'occasione buona. Andrò a visitare Auschwitz.

Penserai che sia una scelta bizzarra, immagino. Molto meglio tre giorni al mare, in questo periodo... Ma per quello ci saranno altre occasioni. Di certo ti ricordi quanto mi turbassero, da ragazzo, i documentari e i film sulla Shoah e i campi di sterminio. In seguito ho letto diversi libri sull'argomento: volevo capire. Ma non c'è nulla da capire. C'è da sforzarsi di accettare il fatto che quelle immagini e quei racconti non narrano un mondo estraneo e lontano nel tempo, ma avvenimenti che, per quanto assurdi ci sembrino, occupano la stessa realtà in cui viviamo noi, oggi. Penso che camminare in quei luoghi e respirare quell'aria me ne convincerà. Sarà un'esperienza pesante, ma è giusto

affrontarla. Ho comunque scelto di farlo in estate per cercare di attenuarne l'impatto, di evitare che il freddo invernale, sommandosi a quello che nella mia mente è associato a tante immagini di baracche perse nella neve e file di gente denutrita e schiantata dal gelo, diventi insopportabile.

Ti ringrazio per aver accettato di tenerci in contatto per lettera, sapendo quanto io non ami parlare al telefono! Ci risentiamo presto.

16 agosto

Si è appena conclusa una lunga giornata. Ora mi trovo in un piccolo albergo di Oswiecim, dove passerò la notte.

Questa mattina ho visitato Auschwitz I, il campo più piccolo, quello con la scritta "Arbeit macht frei" sopra il cancello. Non ho voluto far parte di un gruppo, ho preferito rimanere da solo, tenendomi lontano dai silenziosi capannelli di visitatori raccolti intorno alle loro guide, ad ascoltarne le narrazioni. E neppure ho voluto entrare dove sono conservati i cumuli di scarpe, protesi, occhiali, pennelli da barba sottratti a coloro che sono entrati qui e non ne sono usciti vivi: immagini che ho già visto, e per le quali ho già pianto. Quel che ho fatto è stato camminare lungo le strade fiancheggiate da file di casermoni squadriati, tutti uguali, di mattoni rossi. Gli alberi mi hanno sorpreso. Grandi alberi di un verde vivace, reso più intenso dal sole della mattina e dal contrasto col rosso degli edifici. Tanti colori dove mi aspettavo soltanto un desolato grigio. Sembrava quasi la periferia di qualche tranquilla cittadina inglese degli anni '50. Le recinzioni di filo spinato mi hanno ricordato dove mi trovavo. A quel punto ho scelto un edificio a caso e sono entrato. Ho trovato stanze coi muri graffiati, pavimenti di legno macchiato e sconnesso, lavabi con chiazze di ruggine colata da rubinetti scomparsi... Ad un tratto mi sono reso conto di aver già visto ambienti simili in una casa abbandonata dove per curiosità, da ragazzo, ero entrato durante le vacanze in campagna. E allo stesso modo in cui, allora, ero riuscito a intravedere il passato di quel rudere, convincendomi che un tempo era stato abitabile e aveva ospitato delle persone, così oggi mi sono guardato intorno e ho visto coesistere passato e presente, muri appena dipinti e porte scrostate, prigionieri in divisa a righe e visitatori in abbigliamento estivo. Il passato non era più solo fotografie e storie. È diventato presente, è diventato reale. Ho trovato quello che cercavo.

Ho lasciato il campo e mi sono diretto ad Auschwitz-Birkenau, il campo

più grande, costruito per lo sterminio di massa. Ho superato il varco attraverso cui entravano i convogli ferroviari che trasportavano i prigionieri, e mi sono trovato davanti una distesa di prati, recinzioni e radi edifici di legno, i pochi ancora in piedi: della maggior parte non rimangono che i pavimenti e i camini di mattoni. File su file di rettangoli grigi su uno sfondo verde, una carta topografica a grandezza naturale. Ne sono rimasto molto turbato, forse perché ho collegato la vastità di quegli spazi con lo scopo per cui erano stati concepiti.

Sono entrato in una delle baracche. Assi di legno grezzo, file di tavolati a tre piani, piccoli lucernai. Somigliava a una vecchia stalla. Lì i vagoni per il bestiame depositavano il loro carico umano. In attesa del macello.

Ho camminato per ore in quella parte del campo, poi sono tornato in albergo. Domani visiterò la zona dalla parte opposta dei binari.

17 agosto

Non so come fare a parlarvene, papà, ma devo provarci.

Stamattina ho di nuovo varcato l'ingresso principale e ho seguito i binari che conducono nella zona dove sorgevano le camere a gas. Arrivato a circa metà del percorso, ho dovuto fermarmi. Ero stanco e sudato, sotto il sole di mezzogiorno. Eppure avevo i brividi. Temendo un colpo di calore, mi sono diretto verso l'unico edificio lì nei pressi, per cercare un po' d'ombra. Ero solo.

A mano a mano che mi avvicinavo, la sensazione di freddo aumentava, e mi sembrava di stare sempre più male. Non un male fisico, però. Un disagio via via più forte, quasi un senso di panico. Era come se tutto l'orrore del luogo si fosse concentrato in quella costruzione, una baracca di legno scuro simile a una vecchia baita, con un lastricato di pietre irregolari di fronte alla facciata.

Ero fermo in piedi, a testa china, e fissavo quelle pietre. D'un tratto, com'è successo ieri, le ho viste nel passato. Grigie e arroventate dal sole di oggi, e allo stesso tempo coperte da uno strato di neve, ghiacciata dal freddo notturno. Calura e neve. Giorno pieno e notte fonda. La baracca vuota e voci di gente all'interno.

Io in piedi lì fuori e io disteso a faccia in giù su quelle pietre.

Io nel passato. Un attimo prima di morire.

Sono corso via. Ho trovato la forza per andarmene, tornare in albergo,

chiudermi in camera. E scriverti questa lettera.

So che la mamma se n'è andata serenamente, perché era certa di tornare in questo mondo, prima o poi. Io non ci ho mai creduto. Eppure, sono certo di essere già stato in quel luogo, e di essere morto là.

Più di un milione di persone sono morte in quel campo, progettato per sterminare un popolo ed eliminare gli indesiderati. Chi ero, fra loro? Chi mi ha ucciso di fronte a quella baracca? Sono finito anch'io ridotto in cenere nei fomi? O ero una di quelle tragiche marionette di ossa che le ruspe accatastavano le une sulle altre, per poi rovesciarle dentro le fosse?

Ti ho raccontato tutto, papà. Per qualche giorno smetterò di scriverti.

26 settembre

Caro papà, il mio lungo silenzio è imperdonabile, lo so. E mi scuso di essere stato sfuggente e sbrigativo quando mi hai chiamato al telefono. Soprattutto, mi scuso per non averti detto subito la verità.

Sono stato sul punto di abbandonare il mio lavoro. Ciò che mi è capitato ad Auschwitz mi ha sconvolto, in un modo che non mi aspettavo. Non riesco a pensare ad altro. Finché mi sono deciso a cercare l'aiuto di uno psicologo. Ho trovato un professionista in grado di praticare l'ipnosi regressiva, perché volevo indagare sul mio passato. Su uno dei miei passati.

Ora so. Non ci sono diagnosi o certezze, in questo campo, ma io sento che è vero. Sono vissuto ad Auschwitz-Birkenau, e là sono morto. Sono caduto a terra di fronte a quella baracca, col cuore spaccato.

Untersturmführer. Una parola sussurrata durante l'ipnosi. Un nome. Gustav. Il nome e il grado di un ufficiale delle SS. Morto d'infarto davanti al posto di guardia dove alloggiava.

Ero io.

Ho sempre pensato ai nazisti come a dei freddi criminali. Li ho odiati. Ma quanto mi piacevano le uniformi dei loro ufficiali, così eleganti, rispetto alle goffe divise dei fanti americani... Una contraddizione incomprensibile. Fino ad ora. A Gustav la sua divisa piaceva molto. Anche il suo lavoro gli piaceva.

Ho smesso di andare alle sedute. Ora so, e non posso, né voglio, dimenticare. Forse non ho fatto nulla di male, in questa vita. Nell'altra, tutto il male possibile. E per quel male non sono mai stato giudicato, né punito. Il mio prodigarmi per gli altri mi ha fatto sentire in pace con me stesso, ma ora sento

che non è stato sufficiente per espiare una colpa talmente enorme da dover occupare due vite. E quale sarebbe la giusta punizione? Hanno espiato i capi nazisti che sono stati impiccati, o che si sono suicidati? Ha espiato chi è finito in carcere, se non ha mai preso coscienza della gravità di ciò che ha fatto, riducendolo ad una semplice obbedienza agli ordini?

Per me la consapevolezza è un macigno che porto sulla schiena. Non c'è nulla che io possa fare per liberarmene. Ma forse è questo il senso. Forse quel macigno è l'espiazione che permetterà all'anima che è dentro di me di purificarsi, in modo da poter tornare innocente in un altro tempo e in un altro luogo.

Passerò la vita a ricordare.

È per questo, papà, che Auschwitz mi ha chiamato.

Franz Fioravanti

Il vecchio sagrestano

Lo incontrò sotto casa che mendicava un tozzo di pane, gli occhi imploranti che parevano enormi in quel viso scarno.

Luisa gli passò una merendina rinsecchita che portava in borsa nell'eventualità le fosse venuto un attacco di fame, e lui la divorò quanto la più ghiotta delle prelibatezze.

Lo guardò intanto che mangiava. Era un giovane ancora bello, di costituzione che si indovinava essere stato forte e robusto, ma adesso era di una magrezza impressionante. Il suo abito di pelliccia, che un tempo doveva essere signorile e stargli a pennello, sembrava un sacco della spazzatura. All'aspetto malmesso si accompagnava uno sguardo smarrito.

Gli disse di avere un impegno e, dato che stava cominciando a piovere, lo invitò a entrare in cortile per riparare sotto un ballatoio. Se l'avesse aspettata, avrebbe cercato di aiutarlo. Il povero diavolo entrò e si mise al coperto.

Quando tornò che ormai aveva spiovuto e l'arcobaleno era comparso in cielo come una delle più belle opere d'arte di un artista tuttora ineguagliato, la natura, le corse incontro un meticcio di pastore tedesco. Era patito e macilento, ma le portava in dono il benvenuto gioioso della sua coda, delle leccate d'affetto sui vestiti e sulle mani, purché si accostassero dal basso, e dei salti con cui le danzava in cerchio.

Luisa, che faceva volontariato nel canile del paese, ora più di prima essendo appena andata in pensione, rimase impressionata dal cambiamento del quattrozampe. Ciò che più la sbalordì fu la fiducia unita alla gentilezza che si sprigionava dai suoi occhi. Una fiducia che strideva col comportamento di ritrarsi se le carezze gli arrivavano dall'alto.

Non ci voleva molto a capire che la sua vita era stata segnata da fame e maltrattamenti. Eppure era sicura che ogni volta, al ritorno del padrone, quell'infelice avesse cercato di corrergli incontro vincendo la paura delle botte.

L'amore e la fede incrollabile negli esseri umani, sentimenti che non dipendevano da com'era stato trattato ma dal desiderio di compiacerli, avevano la meglio sulle tribolazioni sofferte.

Vinta da una dimostrazione di affetto così travolgente, Luisa, senza avere un'idea precisa di cosa fare di lui, lo portò in casa. Gli diede da bere e da mangiare su piatti di plastica, e il quattrozampe non mancò di ringraziarla con

un'espressione colma di gratitudine.

Anche se in fondo a quello sguardo brillava languido, nelle pupille scure che, muovendosi, scoprivano il bianco dell'occhio, un lume di velata tristezza, di malinconica pena di soldato sconfitto. Una pena che, per una specie di riserbo, pareva non ostentare e addirittura nascondere.

Luisa scoprì di amarlo. Di amare la sua docilità, la lealtà, il suo darsi interamente a lei, perfino la trascuratezza di certi atteggiamenti, non sempre eleganti ma schietti e spontanei, e la grande sottomissione, il timore di essere rimproverato, abbassando le orecchie come un uomo alza le mani in segno di resa. Ma soprattutto lo amava per il rifiuto di ogni aspirazione a predominare, e nel riconoscere i propri limiti senza darsi vanto delle qualità che aveva. In una parola, per la sua umiltà. E decise di tenerlo con sé.

Lo chiamò Achille, come l'eroe dell'Iliade, il piè veloce, per la rapidità con cui si muoveva e l'ingegno che metteva nell'introiettare il suo umore, nell'avvertire dall'arcuarsi di un sopracciglio, dal contrarsi di una mandibola, dalla più piccola ombratura del tono della voce il suo stato d'animo. Era lei, piuttosto, a non capirlo appieno. Più di una volta si era resa conto che lui cercava di dirle qualcosa, ma lei non riusciva a superare la barriera che la separava dalla sua mente per rispondergli in maniera adeguata. Il più intelligente era il cane, lui poteva vivere in due mondi, lei solo in uno.

Luisa e Achille mescolarono le loro esistenze come dentro uno shaker dando vita a un unico cocktail, un unico miscuglio di anime.

Dopo aver vissuto insieme per dieci anni, Luisa un giorno morì.

Era in casa, seduta, stava mangiando. Achille vide cadere la testa sul piatto, come se si fosse addormentata. Si sdraiò sui suoi piedi per impedire che andasse via, ma sentì che non c'era più.

Si mise a ululare per scaricare l'angoscia e chiamare aiuto.

I soccorsi arrivarono, ma non poterono far altro che consolare Achille e portare all'obitorio la padrona. Il quattrozampe trovò rifugio sotto il ballatoio dove aveva riparato quando l'aveva conosciuta. Era tornato un randagio, con quello sguardo perso e sconsolato che hanno i randagi.

Il giorno del funerale Achille partecipò alla messa col permesso di don Mauro, il parroco, che sapeva che il cane aveva vissuto a lungo con la defunta, seduto di fianco alla bara come l'orfano che era diventato, e seguì il corteo funebre fino al cimitero. Dopo la sepoltura fece alcuni giri sul terriccio fresco

per lasciare la sua impronta, e si accasciò su quelle zolle emettendo lunghi sospiri soffocati.

Quando i partecipanti se ne andarono, Achille tornò sui suoi tristi passi, non senza aver dato una grattata al terreno.

La mattina seguente, appena il parroco aprì la porta della chiesa, il primo fedele a entrare fu Achille, che andò a mettersi nello stesso punto dov'era la bara il giorno avanti. Aveva dato l'ultimo saluto a Luisa in quel tempio, non era possibile che tornasse a prenderlo lì, in carne o in qualche altra forma? Doveva esserlo, e quando fosse tornata, avrebbe risposto "presente".

Fortunato come un cane in chiesa è il detto col quale si indica, per antifrasi, non la buona sorte ma la sfortuna. Un cane non è gradito nella casa di Dio, in passato esisteva la figura dello scaccino, un inserviente che aveva il compito di allontanare i vagabondi e gli animali che vi trovavano rifugio.

Don Mauro era convinto che quello non fosse il posto ideale per un cane. Anche se non lo sarebbe stato neppure per certi credenti vestiti in modo discinto, o distratti e linguacciuti, che bivaccavano sulle panche a gambe larghe o accavallate chiacchierando come se fossero al bar.

Ma quella creatura mansueta, seduta dinanzi all'altare con gli occhi bassi, era un simbolo di amore riverente e adesione alla divinità. Non sarebbe dispiaciuta questa scena al Signore, come non doveva essergli dispiaciuta quella del randagio che accompagnava la processione di don Camillo col pesante crocifisso in spalla.

Nella Genesi è scritto che gli animali vengono creati perché *non è bene che l'uomo sia solo*. L'uomo non basta a se stesso, e nemmeno gli è sufficiente l'altro polo sessuale. Per questo è inserito in una comunità di viventi, pur occupando nel progetto divino un ruolo particolare.

E don Mauro consentì che Achille rimanesse.

Solo che non se ne andò più. La sua casa era diventata la chiesa, l'altare maggiore, la croce di Cristo.

Continuava a pensare che, se Luisa avesse dovuto tornare, sarebbe venuta a prenderlo lì per condurlo con sé. L'avrebbe aspettata senza fretta. L'attesa non è lunga, se si ama chi si attende. E qui presenziava con discrezione a messe, battesimi, matrimoni e funerali, dove ispirava una grande tenerezza.

La sua immancabile presenza lo aveva fatto diventare una sorta di sagrestano aggiunto; un vecchio sagrestano, vista l'età, che contribuiva col

suo solo esserci alla vita della parrocchia regalándole una nuova veste e un nuovo colore, una nuova espressione di delicatezza e profondità.

Don Mauro fu lodato per l'inclusione di Achille nella sua comunità. Gli dicevano che era come san Francesco, non è da tutti i sacerdoti permettere a un cane di assistere alle funzioni, che sono i piccoli gesti che fanno di un uomo un uomo di Dio. L'insegnamento dell'amore cristiano può venire non soltanto da una bella predica, ma anche dall'accoglienza di un animale che soffre.

Nel frattempo si poneva il problema di dargli da bere e da mangiare, di portarlo fuori per i bisogni e donargli quell'affetto di cui mostrava di avere più bisogno che dell'acqua e del cibo.

Ci pensarono i parrocchiani, inteneriti dalla sua storia e dal vederlo così indifeso, mite e rispettoso di dove si trovava, a dargli i conforti necessari per vivere.

Finché Luisa non venne all'appuntamento tanto atteso da Achille.

Don Mauro lo trovò morto davanti all'altare, sotto il crocifisso, il muso disteso e sereno di chi ha raggiunto la pace dell'anima.

Gabriele Astolfi

Per dar luce alle stelle

L'ultima volta che Lara, una ricciolina di cinque anni, aveva visto la sorellina Gioia, questa stava dormendo profondamente, da gran pigrona. Ma ora, non sapeva dove fosse; l'aveva cercata in ogni angolo della casa, senza successo. Allora aveva chiesto ai genitori: "Dov'è Gioia?". La mamma era restata in silenzio, mentre il papà le aveva spiegato che la sorellina era andava dai nonni. "Cosa?!", aveva gridato Lara, arrabbiatissima, scappando dal suo cagnolino Tobia, per trovare conforto.

Il batuffolo di pelo color nocciola, si mise a scodinzolare, pensando di poter giocare con l'amica umana ma vedendola giù di tono, capì che c'era qualcosa che non andava. Così smise di agitare la coda e chiese: "Che ti prende?". La bambina, fissando il musino di Tobia vuotò il sacco: "Gioia è andata dai nonni senza di me", disse rattristata. I suoi nonni lei li aveva sempre visti solo in fotografia e avrebbe voluto tanto conoscerli di persona.

Allora Tobia, che sapeva tutto, le svelò un segreto, bisbigliandoglielo sotto voce...

"Davvero?", disse sorpresa Lara. "Ma come?", chiese ancora. Tobia continuò: "Questa sera, affacciati alla finestra e io ti raggiungerò. Il resto lo vedrai con i tuoi occhi", aggiunse misterioso, incuriosendo la bambina.

A cena i genitori di Lara furono contenti di vederla serena e mangiare tutta la minestra. "Finito!", disse lei, alzandosi da tavola e sgattaiolando nella sua cameretta. I suoi genitori, non lo sapevano, ma Lara aveva un impegno.

Il sole era tramontato da poco; il cielo era bellissimo con una luce particolare che colorava tutto. "Tobia!" sussurrò Lara dalla finestra. E il cagnolino le comparve dinnanzi, su una nuvola rosa.

"Sembra zucchero filato!", esclamò la bambina.

"È proprio così! Provane un pezzettino!", le rispose sorridendo Tobia. Lara diede un pizzicotto alla nuvola e l'assaggiò. Sapeva di fragola, era buonissima!

"Vieni Lara, sali", disse Tobia e la bimba non esitò, poiché il cagnolino le aveva confidato la meta del viaggio che stavano per compiere e lei non stava più nella pelle.

Intanto era calato il buio e se non fosse stato per Tobia che le era accanto, Lara si sarebbe spaventata. Anche perché la luna non spuntava, (si vede che era rimasta imbottigliata nel traffico!) e tardava ad arrivare.

“Senza luce la notte fa molta paura, non è vero?”, disse il cane.

“Sì”, ammise lei. Infatti si sentivano dei versi strani, che erano solo degli uccelli notturni, però non vedendoli, ci si spaventava.

Arrivati a un certo punto del cielo, Tobia parcheggiò la sua nuvola e invitò Lara a seguirlo: avevano un appuntamento con delle persone speciali.

Una luce splendente comparve nel buio della notte: era la stella più luminosa di tutto il cielo, era la stella di Gioia!

Proprio così. Ecco il segreto che Tobia aveva svelato a Lara.

Gioia era stata chiamata in Cielo dai nonni, che, si sa, ad una certa età avevano bisogno di un aiuto per ogni cosa, ma soprattutto per dar luce alle stelle. Perché quando si andava in Cielo mica si stava con le mani in mano! Ognuno aveva un compito e quello dei nonni di Lara, che la bimba finalmente vide dinnanzi a lei, era di rendere luminosa la notte. Uno dei suoi nonni era stato elettricista, cambiava le lampadine e con le stelle ci sapeva fare. Però, nonostante l'aiuto degli altri nonni, c'era stato proprio bisogno di un'altra sorgente di luce. Gioia era stata chiamata perché ogni volta che sorrideva, le stelle brillavano così tanto da cancellare la paura dei versi degli uccelli notturni e di tutti i brutti sogni che si potevano fare, dormendo. Lara vide che Gioia aveva due enormi ali, bianche come la neve e delicate come le piume degli uccellini a cui la mamma lasciava le briciole in giardino. Finalmente Lara poté riabbracciare la sorellina e conoscere i nonni, che erano proprio come nelle foto!

“Quando torni a casa, Gioia?”, chiese poi Lara. Fu Tobia a rispondere: “Se Gioia torna a casa che ne sarà delle stelle? Hai visto che la notte buia fa paura, c'è bisogno di lei qui”. Lara guardò Tobia negli occhi: aveva capito. Era dispiaciuta, ma non poteva mica lasciare la notte senza stelle! Così abbracciò forte sua sorella, i nonni e ridiscese sulla Terra, sulla nuvola rosa di Tobia. “Gioia è in cielo per dar luce alle stelle, tu, Lara, sarai la luce dei tuoi genitori”, disse Tobia.

Lara sapeva che Tobia aveva sempre ragione, si fidò e si sentì felice.

“Ora però vai a dormire, ma prima lavati bene i denti, perché di zucchero filato ne hai mangiato un bel po' discendendo!”, aggiunse ridendo Tobia, a cui

non sfuggiva proprio nulla. Lara gli ubbidì e poi, rincuorata, se ne andò a letto, senza far rumore.

L'indomani a colazione Lara raccontò tutto, per filo e per segno, ai genitori, che rimasero ad ascoltarla senza parole. “È stato proprio un bel sogno”, le disse allora la mamma, accarezzandola sulla testolina. “Ma non è stato un sogno!”, esclamò decisa Lara. Si frugò nella tasca della felpa, tirando fuori qualcosa: “Guarda!”, disse. Era una piuma bianca come la neve, soffice, leggera e delicata, che sprigionava una luce di un bagliore mai visto prima: era una piuma delle ali di Gioia.

Giuseppina Barzaghi

Il sentiero dei fiordalisi

Stamattina sono uscito quando mamma dormiva ancora. Ho accostato la porta per non svegliarla e ho attraversato il cortile a testa china. Fumo, accucciato sotto la tettoia con il muso tra le zampe, ha drizzato le orecchie e socchiuso un occhio mentre passavo. Nessun altro mi ha visto.

Gli ultimi spettri di foschia si aggirano fra le carici, l'alba deve ancora sorgere. Il pietrisco del sentiero scricchiola come i denti dell'uomo sotto al mio letto, quando li digrigna nel cuore della notte. Mi terrorizza, non voglio pensarci.

Dopo mezz'ora arrivo di fronte al numero 48: una catena arrugginita, all'entrata di una vecchia cascina. Cosa ci faccio qui? Il ricordo di una ragazza riaffiora, come un cadavere in mezzo a uno stagno: ha un foulard rosso avvolto dietro la nuca e i suoi occhi sono dello stesso colore dei fiordalisi lungo il sentiero. Lega il fazzoletto alla catena per indicare che quel posto è nostro, solo mio e suo. "Così non ti scordi" dice. Intorno a noi, la campagna sonnecchia sotto il sole del meriggio e le cicale friniscono fra le spighe. "Tu non vieni?" mi chiede, piegando la testa di lato. Faccio per prenderle la mano, ma non appena la sfioro, lei la ritrae e indietreggia verso la casa con il solito sorriso da bambina. La visione si dissolve dopo un istante. Il sapore di un nome però, mi resta intrappolato fra le labbra.

Beatrice.

Sorrìdo fra me e me mentre scavalco la catena: nonostante il foulard, stavo quasi per dimenticare la prima volta che lei e io abbiamo camminato su questo prato, ormai più di un anno fa. Quando siamo usciti dalla villa, parecchie ore dopo, non ero mai stato così felice, ma tenevo lo sguardo basso per l'imbarazzo di leggere nei suoi occhi lo stesso segreto nascosto nei miei. Le ortiche del giardino pizzicano le caviglie e la pioggia di ieri luccica fra i cardi. Le orbite della casa mi fissano. Beatrice mi sta spiando da una di quelle finestre, ne sono certo. Indovinare quale, fa parte del nostro gioco. Forse si sta mordendo un labbro dal nervosismo... e se qualcuno ci scoprisse? La sua apprensione mi fa tenerezza. Ci siamo abbracciati così tante volte dietro quei vetri che ormai abbiamo perso il conto, ma nessuno ci ha mai scoperto. Stavolta non sarà diverso. L'edera che cresce nelle crepe mi ha sempre

affascinato: “Non vedi”, sembra dirmi, “con quanta ostinazione la vita si aggrappa alle cose spezzate?”

Salgo le scale con impazienza, le mani sudate strette sul corrimano.
“Bea?”

Nessuna risposta. Il corridoio è deserto, ma nell’aria aleggia ancora il suo profumo. Avanzo con le orecchie tese per cogliere il fruscio di una veste o il suono di una delle sue canzoni. Abbasso una maniglia, i cardini cigolano.

“Amore, sei qui?”

Le mie orme si mescolano a quelle che altri hanno già impresso fra stracci rinsecchiti e bottiglie. Io e Bea non siamo i soli a rifugiarsi qui. I muri lo sanno, loro vedono tutto: le coperte gettate a terra, i corpi affamati che si spogliano presi dalla foga, cosce e mani e carne e zanne e sangue. . .

Cosa? No, niente sangue, niente zanne... che sto dicendo? Morderci non ci feriva, era così dolce. Ma... ma quando ho visto LUI, la sua bocca che cercava il collo di Bea come avevo sempre fatto soltanto io, ho sentito l’ira esplodere dentro il petto. In quel momento ho conosciuto l’odio e ho capito che le cose spezzate trovano vita soltanto nel sangue di chi le ha distrutte. Per questo sono tornato. Mi afferro la faccia tra le mani e urlò: stavo quasi per dimenticare la notte in cui Beatrice mi tradì.

Gli occhi nei muri mi spiano, le assi di un’altra porta sbattono con violenza. In un angolo ondeggia la trama di una ragnatela. La stanza è disabitata, ma ci sono un giaciglio e vestiti sparsi ovunque. Affondo le mani nella stoffa, smanioso di carne. Sotto gli artigli sento un tepore familiare: erano qui fino a pochi minuti fa, non possono essere lontani. Impreco e sputo. Li troverò, fosse l’ultima cosa che faccio.

Altra porta, altri muri. Il tanfo che esala dallo scarico del bagno è insopportabile. Un ubriaco ha strappato le mattonelle e sfracellato il lavandino. Dove sono andati? Dove? Urlo per la frustrazione e sferro un pugno a quello che resta dello specchio, i frammenti piovono sul pavimento. Raccolgo una scaglia e cerco il mio viso nel riflesso. Il mio cuore perde un battito: alle mie spalle, c’è mio fratello con una pistola in mano.

“Alzati o ti sparo adesso, Nico.”

“Non fare l’idiota, Sem. Tu non sai sparare” ribatto, senza voltarmi.

Sento il cane dell’arma che scatta all’indietro. “Nell’ultimo mese sono andato a fare pratica nel pioppeto, ora posso colpire un uomo da cinquanta piedi. Tu sei molto più vicino.”

Stringo i pugni così tanto che il vetro mi lacera il palmo.

“Vuoi uccidermi?” ringhio.

“Non mi lasci altra scelta. Non lascerò che la tua follia mandi in rovina la nostra famiglia.”

“Dimmi dov’è Bea.”

“Ancora con questa storia? La settimana scorsa mi hai detto che tu e lei volevate fuggire insieme, e quella prima ancora, che per il suo compleanno le avevi regalato un mazzo di fiordalisi. Quante volte devo dirti che Beatrice non esiste?”

“Non mentirmi, Sem. Credi che non sappia di voi?” sibilo, sentendo montare la collera. Il sangue mi cola dalla mano sui pezzi dello specchio. “Lei era mia, maledetto bastardo. Mia! E tu me l’hai portata via.”

“Non conosco nessuna Beatrice, e nemmeno tu.”

“Non... MENTIRMI!”

Affondo la scheggia nella coscia di Sem, uno schizzo di sangue imbratta il muro e mio fratello indietreggia con un grido. Lo spingo fuori con una spallata. Spara a bruciapelo e il proiettile mi trapassa il fianco: non lo sento nemmeno. Mi getto su di lui, tempestando di colpi ogni centimetro del suo volto finché non molla l’arma. Ci avvinghiamo, ma il lavoro nei campi lo ha reso più forte di me: mi trascina per i capelli e schianta il mio viso sull’intonaco, poi mi scaraventa a terra. Scopro i denti, come Fumo quando fiuta il sangue di un capriolo ferito. Sem appoggia la schiena contro la parete, il respiro affannoso gli raschia la gola.

“Ne è passato di tempo dalle finte guerre di quando eravamo bambini, eh?” biascica.

“Mi avete tradito, Sem. Tu e Bea, credevo mi amaste. Lei era mia e tu...” un nodo mi soffoca le parole, sento le pupille inumidirsi. Stupido idiota, smettila di piangere. Mi graffio via le lacrime con un gesto rabbioso.

“Dimmi dov’è.”

“Hai reso la nostra vita un inferno, Nico. Da quando hai cominciato con

quelle allucinazioni, tutti ci guardano come se fossimo maledetti e mamma non riesce più a dormire: passa le nottate inginocchiata davanti al crocifisso.”

“Smettila. Smettila. SMETTILA.”

“Sai cosa dice a Dio? ‘Non ha nemmeno vent’anni. Non lasciare che il Diavolo lo porti via’ questo dice, ma nessuno le ha mai risposto.”

“Chiudi quella bocca del cazzo.”

“Tu sei malato, Nico. Guardati! Sei ossessionato da una ragazza che non esiste e mi accusi di avertela rubata, ma la verità è che sei un povero pazzo. Beatrice è solo un altro dei tuoi fantasmi.”

“Sono stanco delle vostre bugie, Sem. Sono stanco di essere ingannato.”

Mi alzo in piedi e avanzo verso di lui.

“Stamattina non eri nel tuo letto, ho controllato. Hai passato l’ennesima notte qui, con Bea... i muri vi hanno visto. Anch’io parlo con Dio, sai? E gli ho promesso che se fossi tornato qui, sarebbe stato per uccidervi.”

Sfodero il coltello da caccia dalla cintura, la lama sogghigna nella penombra. Sem si raddrizza, tenendosi la gamba ferita. Sembra stupito. “Oh” esclama, “quello non era del nonno?”

Quando le lacrime smettono di colarmi sul mento, apro gli occhi. Non vedo più il colore del pavimento, c’è troppo sangue. Mi fanno male le mani per la violenza con cui ho conficcato il coltello nel petto di mio fratello, l’ho pugnalato così tante volte che il filo si è scheggiato. Fuori dalla finestra il cielo sta schiarendo. L’alba splenderà presto sulla campagna, ma sarò l’unico a vederla. Ora so dove andare.

Salgo le scale a passi malfermi, lasciando una scia di sangue nella polvere. Arrivo in cima e scopro che la soffitta è come la ricordavo. Avrei dovuto capirlo fin dall’inizio che Bea si sarebbe nascosta qui.

Quel lontano pomeriggio d’agosto la penombra ci ha accolto come se ci aspettasse da tempo e ci ha promesso che avrebbe custodito i nostri segreti. Forse mi ha mentito anche lei. Ricordo i nostri respiri, la pelle d’oca sui suoi seni e il profumo di grano e sole. Quanto eravamo incapaci, le prime volte. Ridevamo sottovoce per la nostra stessa goffaggine e tra un bacio e l’altro le mormoravo “voglio amarti”, poi mischiavamo le mani. Alla fine rimanevamo abbracciati per ore senza parlare, ad ascoltare le rondini che pigolavano nei nidi tra le travi e i nostri cuori vicini sotto la coperta.

Mi trascino sui detriti. Sembra che non ci sia nessuno, ma io so che certe storie sono condannate a morire nello stesso luogo in cui hanno visto la luce. Quando i miei occhi si abituano alle tenebre, finalmente la vedo.

“T-ti prego, non farmi del m-male...” singhiozza Bea. Sta tremando e cerca invano di coprirsi con una coperta perché non vuole che la veda nuda. Che ironia.

Mi avvicino. Il ritmo del mio respiro è affannato... sto perdendo troppo sangue.

Credevo tante cose, prima. Credevo che Sem non sapesse sparare. Credevo che io e Beatrice saremmo fuggiti insieme, lontano da quella vita così misera. Credevo di non essere un assassino.

“Nico, ti giuro che io non ho fatto niente, è stato tuo fratello a costringermi. Devi creder...”

Lo schiaffo la colpisce in pieno viso, gettandola fra i cocci. Beatrice striscia contro una colonna, atterrita dalla mia violenza, un filo di sangue le cola dalla bocca. Non l’avevo mai picchiata prima.

“Nico, ti prego... sei ancora in tempo, amore mio. T-tu non sei un assassino.”

Alzo il coltello.

Tra le sue lacrime vedo mia madre. Esito, la lama scheggiata sospesa a mezz’aria. Mamma si volta e mi guarda, il suo sguardo non è mai stato così dolce. “Non vedi”, sembra dirmi, “con quanta ostinazione le cose spezzate si aggrappano alla vita?”

Quando il sole sorge sul sentiero dei fiordalisi, sono solo e tutto tace.

Jacopo Azzimondi

L'Aruspice

Michele sistema i fiori sulla tomba dove non va mai nessuno. È solo una croce di legno sghemba con una targhetta e il nome che non si legge quasi più. Giona. E poi quel che resta del cognome, appena una sillaba. Il cimitero è piccolo, si raggiunge dopo aver parcheggiato l'auto in paese e percorso un viottolo sterrato. Sul pendio della montagna, tra un meieto e il bosco, difende ossa e ritratti in bianco e nero con una muraglia di sassi e un cancello che graffia il silenzio cigolando. Michele toglie steli troppo alti, strappa l'invadenza selvaggia dell'edera che vorrebbe cancellare tutto, inghiottire anche quel poco che resta di un nome senza volto.

Ma lui il volto lo ricorda bene, e anche il soprannome con cui lo chiamavano in paese, il Randagio, e quello che gli aveva dato lui, quando a scuola studiava gli Etruschi: l'Aruspice. Perché gli aruspici leggevano la terra e il cielo, i fulmini, persino le interiora degli animali sacrificati. Per loro erano un alfabeto sconosciuto ai più, che rivelava i segreti del futuro.

Sistema i fiori che sono sintetici ma sembrano veri, dopo aver eliminato i vecchi, ormai logori e sbiaditi come la croce e la targhetta arrugginita. È un selvaggio, dicevano in paese, un vagabondo, un uomo strano da cui è bene star lontani. Spaventavano i bambini con dicerie cattive. Che li avrebbe uccisi e mangiati se li trovava nel bosco, come faceva con le lepri. E loro ovviamente ne avevano paura, ma ci giravano intorno, perché spesso nella paura scorre la corrente di un'attrazione misteriosa. Lo seguivano non visti mentre percorreva sentieri, rasentava arbusti, schivava rami, scostava fronde, scalcava radici. Metteva le sue trappole dove sapeva lui, per procurarsi il cibo. Raccoglieva bacche, funghi, erbe selvatiche e castagne, a seconda della stagione. Avvicinandosi furtivi alla baita in cui viveva solo, in mezzo al bosco, lo spiavano dalla finestra e una volta lo videro squartare una lepre e osservarne i visceri e da allora per loro fu l'Aruspice.

Il cancello stride, gratta la soglia di pietra, Michele chiude con attenzione, che non entrino i cinghiali a rovistare tra lumini e fiori, allarmando le voci impercettibili dei morti. Si conoscevano tutti, si sono ritrovati qui, il cimitero è un calco del paese scavato nel tempo, ma Giona è in disparte e di sicuro non parla con nessuno.

Michele ricorda bene il giorno in cui era uscito di casa sfuggendo per un soffio alle mani del padre, che quando beveva diventava violento, e si era diretto verso il bosco.

Giona comparve in lontananza. Camminava lentamente e intanto annusava l'aria, scrutava il cielo, si fermava ad ascoltare. I suoi sentieri erano quelli dei cinghiali e delle lepri, dei tassi e delle volpi di cui conosceva le impronte, geroglifici tracciati su pergamene di terra che leggeva a colpo d'occhio, sicuro. Controllava e sistemava trappole, tagliole e lacci, raccoglieva erbe e bacche. Michele lo seguì ma poi lo perse di vista e tornò indietro, contando a ritroso le trappole, fermandosi a osservarle. E all'improvviso si sentì afferrare per un braccio e trascinare via. Ma riuscì a divincolarsi e a gettarsi in una folle corsa, interrotta da una grossa radice in cui era inciampato. Tentò di riprendere il cammino ma la caviglia faceva troppo male. Giona lo raggiunse e Michele si sentì gelare. Ma trovò il coraggio di guardarlo negli occhi ed ebbe la certezza che no, non lo avrebbe ucciso, che forse quel che si diceva di lui non era vero. Giona lo aiutò ad alzarsi e a raggiungere la baita. Lo fece sedere su una branda. "Una brutta storta," disse mentre gli spalmava sulla parte dolente un intruglio verde e poi lo fasciava con una pezza rimediata chissà dove. No, non è così cattivo, pensò Michele, ma quel viso scuro, segnato da profondi solchi, coperto da barba incolta e seminascosto dai capelli arruffati lo spaventava. Si raggomitò in una nicchia e da lì seguiva i movimenti di Giona, come un gatto impaurito, pronto a graffiare se lui si fosse avvicinato ancora.

Non raggiunge l'auto ma s'incammina lungo il sentiero quasi scomparso, inghiottito dai rovi, che conduce alla baita. Si chiede se Giona sarebbe ancora in grado di riconoscere, in quel groviglio sconclusionato di sterpaglie, l'alfabeto dell'erbario che gli aveva consentito di sopravvivere distinguendo le piante velenose da quelle commestibili e medicinali. Resta più volte incerto sul percorso, infine raggiunge la costruzione diroccata. Della porta rimane un'anta erosa, la finestra è un buco nero spalancato su un ricovero di edere e animali. L'avevano spiato mille volte da quella finestra che allora aveva telaio e vetri, in cerca delle streghe che ospitava, perché questo si diceva in paese. Ma a noi non si fanno vedere, ripetevano gli adulti, le vede solo lui.

Fieno e foglie secche adesso si ammucciano nell'angolo dove si era rifugiato, come un gatto spaventato, mentre il buio scendeva e Giona si apprestava a consumare la sua cena, ignorandolo. Masticava lentamente

formaggio e polenta, con i pochi denti e le gengive indurite. Un ghiro si affacciò da una trave sotto il tetto, scese a mangiargli qualcosa dalla mano, rapido e furtivo. “Presto andrai in letargo e io verrò con te,” disse Giona a voce alta. Poi uscì per andare a dormire sul fienile. Michele chiuse la porta con il chiavistello e si gettò sul formaggio e la polenta rimasti, divorandoli. Poi, vinto dalla stanchezza, si addormentò sul pagliericcio.

Si svegliò presto. Fece scorrere il chiavistello, la porta si aprì con un lamento di cardini e legno vecchio. Giona stava sistemando davanti alla capra un fascio di fieno. Dopo averla munta, si preparò la colazione riempiendo una scodella con polenta e latte. Raggiunse la fonte dove l'acqua sgorgava fresca dalla montagna e si lavò. Poi, con una sacca sulle spalle, si avviò verso il bosco. Michele lo seguiva a distanza, zoppicando. Giona gli indicava le tracce di lepri e volpi, e lui si avvicinava sempre più, per osservare, curioso.

“È vero che leggi i fulmini?” gli chiese Michele, quando si era ormai convinto che non era un mostro. E Giona sorrise, mostrando larghi vuoti tra i denti radi e scuotendo il capo. “No,” rispose, “solo il vento e le nuvole.”

“E cosa leggi nel vento?”

“Se arriva il temporale, se ci sono funghi, se le mele sono mature, se i fiori deliglio sono da raccogliere. E anche se ci sarà un funerale, quando arriva il suono della campana a morto.”

Giona non era malvagio e Michele gli chiese perché non abitava in paese come tutti.

“La gente è cattiva,” fu la risposta, secca. “I fratelli si sono presi la casa che era anche mia, e mi hanno buttato fuori. Mi hanno detto firma qua e io ho firmato, senza sapere cosa, mi fidavo. E mi hanno buttato fuori. Nessuno mi ha difeso, gli avvocati hanno detto che avevo firmato, non si poteva fare niente. Se questa è la legge, è una cosa che non mi riguarda.”

Il padre di Michele li aspettava davanti alla baita. Aveva urlato e minacciato, schiaffeggiato e trascinato a casa il figlio, promettendo punizioni che si sarebbe ricordato per il resto della vita. Avrebbe fatto una brutta fine, ripeteva, sarebbe diventato come quel selvaggio. Ma lui dal selvaggio tornò molte volte, sfuggendo alle mani del padre, che quando beveva diventava violento e trovava sempre un motivo per picchiarlo. Giona, invece, era sempre tranquillo e se beveva un po' troppo rideva e scherzava. Poi, un giorno, non lo trovò più.

È all'ospizio, gli dissero. Portato a forza. Qualcuno annuiva, qualcuno

scuoteva la testa, altri alzavano le spalle a sottolineare l'ineluttabilità di quel destino. Non poteva certo continuare a vivere in quel modo, avevano fatto bene.

Nella baita Michele trovò una giacca, una coperta logora e sdrucita, stoviglie incrinata e scarpe sfondate, le trappole accatastate in un angolo. Gli animali erano spariti, così come l'alambicco con cui Giona distillava grappa dalle prugne.

Della stalla ora rimane un muro, la mangiatoia, un campanaccio appeso a un chiodo. La parte riservata alla capra è crollata, il recinto delle galline sfondato. C'è ancora, accanto alla porta, la panca di pietra sulla quale sedevano per ore. Michele ascoltava storie e avventure che Giona raccontava recitando, imitando i versi degli animali e l'ululato del vento, indicando con la mano la valle da cui quel vento saliva.

Michele guarda i tetti, giù nella valle. Là c'erano i suoi parenti, i compaesani. Qualche camino fuma, ma sono pochi ormai. Le beghe, gli imbrogli, i litigi per i confini, le maldicenze, le invidie e le ripicche si sono trasferiti e dispersi in città, intristiscono condomini e periferie.

La notizia correva di casa in casa accompagnata da punti esclamativi, interiezioni e onomatopee, sospiri e condanne, scuotimenti di teste e alzate di spalle. Giona si era allontanato dall'ospizio e non aveva più fatto ritorno. La gente in paese non parlava d'altro e Michele salì alla baita. Era là, con un pigiama a righe, sbarbato e rasato. Fece fatica a riconoscerlo. Chiamava il ghiro, che però non si fece vedere. "Sei andato in letargo," disse sconcolato, "vengo con te, ma non so se mi sveglierò." Michele, che era rimasto sulla porta, con il cuore contratto dalla pena, entrò. "Fa freddo," disse, e con la coperta logora gli avvolse le spalle. Giona lo guardò con occhi velati e persi. "Grazie," mormorò "adesso vai, non dire a nessuno che mi hai trovato qui." E Michele promise, ma sapeva che sarebbero andati a cercarlo lassù. Di notte la civetta cantò. Più volte il suo verso risuonò sui tetti, mandò il suo messaggio di morte nel linguaggio arcano delle tenebre. La civetta porta i morti, sentenziarono in paese. Il giorno dopo trovarono Giona nella baita e prepararono la croce e la targa con il nome.

Laura Chiabudini

Resti

Se ne stava seduto sul divano, in silenzio, ipnotizzato dalla luce del televisore. Le immagini gli si impastavano davanti agli occhi inabissandolo sotto la superficie molle dei suoi pensieri. Lui sapeva. Sapeva che lei lo odiava. Il loro era un matrimonio in metastasi che infettava tutto ciò che di vitale doveva esserci stato fino a quel momento. Il veleno era ovunque: sulle stoviglie, nei vestiti, nel pane, tra le piastrelle del pavimento, nel legno scuro dei mobili, nelle tubature. Tutto era in cancrena, era evidente. Lo percepiva dal modo in cui lei gli serviva la cena, da come sistemava la biancheria nei cassetti, dai colletti sguaiati delle camicie; lo intuiva dai suoi digiuni forzati, espedienti messi in atto pur di non dover più condividere con lui nemmeno un bicchiere d'acqua. Quella stronza cercava di conficcare il suo disprezzo in ogni gesto. Un odio atomizzato. E anche lì, dal divano, avvertiva le fitte raffiche del suo respiro che rabbiose perforavano l'aria mentre lavava i piatti. Lui lo sapeva. E sapeva anche che, come sempre, lei stava guardando il buco di scarico del lavello come se potesse vedere il mondo al di là di esso, lontano, attraverso la terra fin dove gli uomini camminano a testa in giù.

Tutto era stantio, logoro, marcio, bruciato, avvizzito, rancido. Il cadavere osceno di un unicorno in un fosso. Ecco cos'era la loro vita di coppia. Ma nonostante ciò lui sapeva che lei non lo avrebbe mai lasciato, avevano pur sempre un mutuo sulle spalle e tre figli da mantenere, e con il suo esiguo stipendio da maestra non ce l'avrebbe mai fatta. Ne era sicuro.

Lei odiava lui e lui odiava lei. In quella ostilità erano una coppia perfetta. Non sopportava come cucinava, quelle idee eco-ambientaliste del cazzo, tutte quelle storie sul salvare gli animali, mai che gli facesse una bistecca come si deve. Odiava ciò che indossava ogni giorno, in quella tenuta ginnica sembrava sempre pronta a scappare per una lezione di yoga. Odiava la sua sfuggevolezza. E soprattutto la odiava perché da sempre si rifiutava di ingoiare il suo sperma.

Ma le cose non erano sempre state così. Un tempo avevano provato qualcosa di simile alla felicità, quando era ancora uno spavaldo ventenne dalla faccia scavata e dai folti capelli portati all'indietro. Si ricordava del trombettista che era stato, del suo trio jazz, dei sogni di successo di una vita da musicista e dei concerti. La malinconia per un futuro mai avverato gli offuscava la mente in quell'inerte dopo pranzo di un sabato qualsiasi.

Lo sapeva che sarebbe andata a finire così. Lei gli aveva rovinato la vita. Colpa di quel suo corpo snello, le mani affusolate, la pelle lunare, le lunghe gambe magre e ben tornite e un culo che difficilmente sarebbe passato inosservato. Colpa della sua incontenibile passione per la figa. Colpa anche di Miles Davis. Se non avesse suonato in quel locale non l'avrebbe mai incontrata. Tutto avrebbe potuto essere diverso e invece c'era stato il jazz, il fumo, la bellezza, l'audacia e il gorgoglio pulsante dei loro giovani appetiti. Si fotta il Jazz. Si fotta lei.

E da quel momento era iniziata la primavera. Ubriaca e carica di promesse. Quel giorno, seduto sul divano, come sequenze di un film muto, gli apparivano nella sala buia della sua mente i fotogrammi di quegli anni. Le nozze. La casa. I figli: Pietro, poi Leo e infine Lorenzo. Un sentiero agevole lungo i fianchi gonfi della vita.

Ma lei volle a tutti i costi ritornare al più presto al lavoro e le cose presero un'altra piega. Forse fu lì che tutto cominciò a tracollare, pensava meditabondo. La sua passione per l'insegnamento l'aveva condotta lontano da casa e per un po' ci aveva pure provato a fare avanti e indietro, ma alla fine dovettero trasferirsi. E così niente più jazz. Lì in provincia "mica si può vivere di quella roba lì", serviva un "lavoro vero" con cui far fruttare il diploma da tecnico industriale.

Tutto si spense senza far rumore. Come una pioggia sottile.

Quel nuovo panorama sembrava un castigo. Una distesa piatta fatta di banche, bar, slot machine, fabbriche, case a schiera, nient'altro che pollai color vomito. La bruttezza trasudava in ogni angolo. Ce n'era per chiunque. Così tanta da riempirsi gli occhi, abituarsi alla sua presenza, venirne pervasi e infine vederla scomparire poiché divenuti parte di essa. "Avrei dovuto temporeggiare", si diceva, "proseguire con la musica, seguire le orme di mio padre nella ditta di acqua minerale oppure studiare". E invece era finito lì, nel perineo della Pianura Padana, a fare il perito in una fabbrica di viti in via Monticelli, nella zona industriale di quel paesino, ventimila anime venute lì a morire, dove tutto, case e persone, finivano per scomporsi nella monotonia triste e senza fine della campagna. Grazie a Dio esisteva il Whisky.

Senza che nessuno ci facesse caso la primavera degradò così nell'inverno. Le allusioni, le mezze parole, le accuse. Le piccole cose, come la polvere sulle mensole, il tappo del dentifricio, la cottura della pasta, le scarpe in

soggiorno, tramutate in questioni di vitale importanza. Pretesti per giudicare e biasimare. Impossibile stabilire l'inizio della fine. Le cose alcune volte accadono e basta. Talvolta esplodono. E un frammento di ricordo gli balenò all'improvviso. Ritornò a quel giorno passato senza rivolgerle parola in cui lei rincasò più tardi del solito. Quel torpore vibrante nel quale macerava dalla mattina, alimentato da qualche oncia alcolica di troppo, si era improvvisamente compresso e aumentando infinitamente la sua massa era finito per collassare del tutto. Quel ritardo era inaccettabile. Aveva alzato la voce e l'aveva insultata, e così anche lei, e quella sua inaspettata reazione gli aveva fatto calare il buio negli occhi. Quasi senza accorgersene gli si era avventato contro, arrivandole a qualche centimetro dal viso, con le mani protese come per strangolarla, lei lo aveva spinto via e lui aveva cominciato a prendersela con tutto quello che gli capitava a tiro: vasi, cornici, candele. Qualsiasi cosa andava bene purché andasse in frantumi. Una supernova divenuta buco nero. E così lei era scoppiata a piangere, come i bambini che nel frattempo per il rumore si erano svegliati. Lui aveva tentato di abbracciarla come per scusarsi, ma lei lo aveva scansato con disprezzo ed era corsa in camera chiudendosi a chiave. A nulla erano valse le sue suppliche. Quel giorno, come molti altri dopo, dormì sul divano. Era cominciata da lì la loro fine? Se solo lei non avesse ribattuto. Invece aveva quel caratteraccio. Forse avrebbero potuto aggiustare le cose, ma non adesso. Ora era troppo tardi, qualsiasi possibilità di un nuovo inizio era ingoiata nell'indifferenza reciproca.

Lei lavava i piatti e malediva tutto. Rifletteva a denti stretti sulle scelte fatte e d'improvviso vedeva affiorare tutto il marciume. Malediceva tutte le cose di cui si era fatta carico fin dal principio: la spesa, le bollette, i figli e quella casa del cazzo che era diventata una prigione con tutte quelle telecamere piazzate ovunque per una maggiore sicurezza. Sapeva che era un pretesto, che servivano per sorvegliarla. Lavava i piatti e malediceva le cicatrici dei cesarei, la fatica per trovare medici compiacenti, pur di mantenere tonica l'intimità con un uomo che ormai odiava senza alcuna fatica. Il tempo l'aveva come corrosa, riducendolo ad un ammasso di frasi fatte e ad un maschilismo retrogrado. Mai una mano da parte sua. Mai una parola gentile. Gli era tutto dovuto. Non poteva credere di averci scopato, fatto dei figli averlo addirittura sposato.

In ventisei anni di matrimonio il suo odio si era perfezionato raggiungendo una precisione millimetrica. Dentro di lei il mosaico del suo disprezzo era formato da tanti piccoli tasselli quante erano state le delusioni, le mortificazioni e le impercettibili umiliazioni quotidiane. Dopo ventisei anni era arrivata ad odiarlo per il semplice fatto che esisteva.

La vita le era mal riuscita. Aveva l'odore di cose tenute insieme male. Si sentiva tradita da se stessa. Avrebbe dovuto fare le valige, mollare tutto, sparire per sempre. Ma c'erano i bambini. L'avrebbero odiata. Non poteva sopportarlo. Forse una volta cresciuti avrebbero capito. Non ora. L'unica consolazione era coltivare l'acredine che permeava la loro esistenza, godere dell'odio che sapeva esserle rivolto, e nel frattempo allenarsi all'indifferenza, alla freddezza, al distacco. Una ginnastica per l'indistruttibilità dell'animo. Per non lasciargli spazio di manovra. Forse un giorno la dieta a base di carne rossa, il whisky, o il caso le avrebbero teso la mano uccidendolo anzitempo. Oppure avrebbe potuto assecondare il fascino liberatorio che uno dei tanti sentieri a strapiombo in alta montagna esercitava da tempi non sospetti su di lei.

Riemergendo dal vortice dei pensieri che le cadevano nello scarico assieme ai resti di cibo, lo vide. Era lì in piedi, accanto a lei, da chissà quanto tempo. Fermo. Un ebete. E la fissava. Lui avrebbe potuto saltarle addosso, prenderla a pugni fino a farle sparire la faccia. Lei avrebbe voluto infilzargli nel collo il coltello che aveva tra le mani. Nessuno fece nulla.

Si guardarono con apatia. Gli occhi di ciascuno agganciarono un punto imprecisato sopra le spalle dell'altro. Lei sistemò il coltello. Lui prese un bicchiere e si versò da bere.

Luca Pochetti

Il mio amico carissimo

È ancora qui con me, bene in vista nella mia libreria. Copertina rossa, edizione 2004. È stato un portento. Un compagno fedele, inseparabile, come tutti quelli che l'hanno preceduto e che non ho più. Ora mi resta solo lui, e guai a toccarmelo. Ci vediamo tutti i giorni, anche se, purtroppo, non abbiamo più niente da dirci.

Il primo della serie entrò nella mia vita poco dopo l'inizio delle 'Elementari'. Doveva essere un investimento per il mio futuro. Ma era troppo pesante per un bambino. In tutti i sensi. Come dare la bicicletta a chi non sa ancora pedalare. Così ha dormito per anni in un armadio tra scarpe, vestiti e altre cianfrusaglie. Credo che ci stesse malvolentieri in quel posto fuori dal mondo. Per fortuna che pure le tarne l'avrebbero ignorato.

Poi l'ho riscoperto. Successe a scuola, durante le lezioni di quarta elementare, quando un po' tutti lo nominavamo come fosse l'Araba Fenice. Il mio maestro in primis, allorquando, menando l'indice per l'aria, sentenziava: "La lingua italiana è una cosa seria!". Lo diceva sotto i baffi, però, e con la *nonchalance* di chi, trovandosi nella doppia veste d'insegnante esigente da una parte, e di padre di famiglia comprensivo dall'altra, era poi costretto ad ammettere che, sì, un tomo così impegnativo sarebbe bello averlo, ma diamine, era ancora troppo presto per quell'età! "Ogni cosa a suo tempo", concludeva poi sospirando. Per ora bastava sapere ch'esisteva. Lui, d'altra parte, pur dall'alto della sua cattedra, era figlio del suo tempo, e conosceva bene le ristrettezze in cui si viveva in quei primi anni '50, quando le ferite della Guerra erano tuttora dolenti. Si viveva alla giornata, ma anche nella consapevolezza che, avendo toccato il fondo, si potesse solo risalire. In ogni caso, a forza di sentirlo nominare, mi resi conto di quanto fossi fortunato perché quel librone grosso e pesante come un mattone io, proprio io, ce l'avevo già. È inutile dire quanto la faccenda mi riempisse d'orgoglio.

Ma si cresceva sicché pian piano, più o meno sollecitato dal resto del Mondo, presi a liberarlo dalla sua cattività per la compiaciuta sorpresa dei miei genitori, ai quali non pareva vero che un giorno potessero avere un figlio studioso e dunque con un avvenire sicuro davanti a sé... Cominciai a conoscerlo. Anzi, *cominciammo* a conoscerci, dal momento che quello fu l'inizio di un 'rapporto' che diventava talmente intenso da convincermi che

quella mia passione la contraccambiassi. E infatti si faceva sfogliare docilmente, come se ad ogni voltata di pagina ricevessimo lui una carezza ed io una ventata d'aria ristoratrice. Mai una volta che si lamentasse. Anche quando ne avrebbe avuto motivo a causa del mio modo di fare spesso e volentieri capriccioso, non faceva una piega. Sì, perché, oltre che *leggerlo* con sempre crescente morbosità, accadeva pure che lo sottoponessi ad attenzioni inutili quanto inspiegabili. Era quando in preda all'accidia o alla malinconia, lo torturavo con appunti, scarabocchi, schizzi, sgorbi... Se poi ce l'avevo con qualcuno o qualcosa mi era andato storto, arrivavo persino a tirargli le orecchie, come se con quel gesto gli volessi far pagare tutte le colpe che non aveva. Una specie di amore-odio, insomma. Ma lui subiva e subiva, financo contento, dopo l'onta della segregazione che aveva patito, delle 'cure' che gli riservavo. Che poi fossero fastidiose come pungiglioni piuttosto che piacevoli come coccole, poco importava. "Troppo tempo sono stato chiuso in quell'armadiaccio buio per fare il permaloso. Ora sono libero alla luce del sole... E poi, cosa pretendo di più? Anche se mi maltratti, almeno mi fai vivere; in ogni caso ti sono utile, e tanto mi basta". Così diceva.

Tutto questo però comportava che, carezza dopo carezza, il mio amico carissimo cominciasse a deperire per la consunzione. Va bene, l'amore, va bene l'attaccamento, va bene la considerazione, ma la carta si logora e si consuma, proprio come la carne e il sangue di cui è fatto il nostro corpo. E il suo aveva subito tanti di quegli insulti che finì per non reggerlo più in piedi; lo stava sfaldando con in più la minaccia di annientarlo: potevo accettare quest'idea? Assolutamente no. Perciò, nel riporlo, avevo cura di sdraiarlo sapendo che se volevo continuare ad usarlo dovevo metterci sempre più accortezza. Almeno questo. Era così malridotto, però, che mi faceva sempre più pena.

Ma poche storie, gli anni passavano sopra tutto e tutti sicché un bel giorno successe l'inevitabile: un altro forte di costituzione e fresco di stampa lo soppiantò. Ero diventato un adolescente e fu proprio la Scuola, con i suoi dettami sempre più cogenti, che mi costrinse a un tale passo. Non ho mai saputo in quale tramoggia andò a finire; posso solo immaginarlo.

Dopo il primo, ne ho avuto altri: stessa storia, stesso trattamento. Le modalità cambiavano con l'età, ovviamente, ma la sostanza era la stessa: io affamato di sapere, loro sempre più disponibili a sfamarmi. Finché una ventina d'anni fa, appunto nel 2004, è arrivato quello che sarebbe stato l'ultimo.

Avevo superato i sessanta, e non immaginavo neppure cosa si nascondesse dietro l'angolo della Vita che mi restava da vivere. L'avrei scoperto presto, mano a mano che il tempo del progresso tecnologico precipitava a rotta di collo. Ma prima di piegarmi al cambiamento feci in tempo ugualmente a ridurlo come tutti gli altri.

Detto per inciso, un altro come lui, prima o poi, l'avrei acquistato. Ma non l'ho fatto perché nel frattempo è successo qualcosa di epocale che lentamente ma inesorabilmente ha reso inutile lui e tutti quelli della sua genia. Ora c'è Internet con i suoi annessi e connessi a sostituirlo. Quello digitale, anche a detta di gente autorevole, non ha niente da invidiargli quanto a praticità, precisione, correttezza, leggerezza, ecc. Peccato che un difetto, solo uno, ma grandissimo, ce l'abbia: *non è un libro*.

Eh, sì. Pensare che uno strumento del genere, malgrado il compito che svolge e l'aiuto che dà non è un libro, fa quasi piangere. Non solo dalla nostalgia di chi ha sostituito, ma anche dalla rabbia dal momento che quanto più è efficiente tanto meno mi fa sentire la mancanza della carta, col suo fruscio discreto come un bisbiglio, quell'odore sottilmente acre, quella docilità nel farsi sfogliare e persino scribacchiare o strapazzare a piacimento. Questo, invece, basta sfiorarlo che s'illumina d'immenso, ed è così perfetto che se ti cade di mano rischia di rompersi. In compenso si spegne automaticamente e quando lo *smartphone* che lo contiene si scarica basta rimettere la spina. Che barba, però, tutte le volte.

Non voglio fare l'ipocrita: so che non c'è progresso senza cambiamento. Ma il mio pensiero è sempre rivolto a lui mentre mi faccio un sacco di domande con risposta incorporata, tipo: non ce la fa a stare in piedi tanto è malconcio? Non se ne dà pena; è messo in una posizione indegna per uno della sua razza? Cosa importa. Se fosse il Gregor della *Metamorfosi* avrebbe di che lamentarsi per non potersi rivoltare. Ma il mio amico non ha mai sofferto di paturnie esistenziali, di crisi d'identità, paura di essere ciò che è o non è, o d'altri simili vaneggiamenti: ha sempre saputo che libro è nato e libro morirà. Altro non pretende.

Ora, come dicevo, è al posto d'onore della mia libreria. È messo disteso ed io così lo lascio, come fosse il simulacro di una persona cara, di quelle che hanno segnato il passato di chi per gratitudine eterna sente come minimo il dovere di non disturbarlo. In effetti, sono sicuro che lui, giunto fin qui, vuole

solo godersi il meritato riposo. Non per questo disdegna di sapere come va la vita intorno benché, poi, la sua conclusione sia sempre la stessa: “Il mio dovere l’ho fatto”, ripete prima di rimettersi a sonnecchiare soddisfatto e rimborsato. Evviva.

Da parte mia e con il mio tempo che ormai sta per scadere, di tanto in tanto lo guardo, e poco manca che gli faccia un inchino. Un saluto sia pure di sfuggita conditi da un “grazie”, comunque, non glieli faccio mai mancare. Certe volte, anzi, lo cerco di proposito e, guardandolo, penso che se avessi un cappello me lo toglierei. Sarebbe il meno.

Lui si accorge delle mie elucubrazioni e sa quanto sono sincere, ma per non farnele viepiù pesare continua a far finta di niente. Fino a che qualche giorno fa, a un ennesimo mio ringraziamento, quasi adontato, ha reagito. Mi ha fatto cenno di fermarmi. Quindi è sbottato: “Basta, ti prego. Sono io che devo ringraziare te perché non ho fatto altro che il mio dovere. Mi hai trattato come un figlio, un fratello, un padre, una persona cara, nonostante fossi solo un oggetto perdipiù fatto di carta... Mi hai tenuto tra le mani sfogliandomi con amore e con passione fino a consumarmi. Ma io ho abbozzato. Sempre. Anche al pensiero che mi stessi solo sfruttando mi sentivo importante. Al punto che, senza darlo troppo a vedere perché non t’imbarazzassi, non stavo nella pelle per la contentezza di potere sfamare la tua voglia di sapere, di conoscere, d’imparare... Del resto, è per questo che sono stato concepito, scritto, stampato e rilegato a regola d’arte. Pensa che vita avrei vissuto se fossi rimasto intonso ma disperatamente solo nella casa di chi i libri li compra solo per metterli in mostra e fare sfoggio di non si sa che cosa. Nelle tue mani, invece, posso dire con orgoglio che la mia esistenza un senso l’ha avuto. Tu non ti sei limitato a *consultarmi* ma mi hai addirittura *letto*, e dunque cosa pretendo di più? Dopodiché è anche vero che come tutte le altre cose della vita anch’io ho fatto il mio tempo; è legge di natura. Ora affidati pure al ‘nuovo’ e fidati di tutto ciò che comporta. Sono convinto che è ancora meglio di come pensi. Tanto lo dici tu stesso che chi mi ha sostituito è *qualcosa d’incredibile*... Vai tranquillo, dunque. E grazie a te. Di tutto”.

Non so se esistono parole più belle di queste... A proposito: non l’avevo ancora detto? Stavo parlando del mio vocabolario.

Luciano Tornese

Le vie del Signore

Dolce è sentire, Signore, come il mio cuore sia pervaso dall'amore e dalla bellezza, grazie a nuove ruote che scorrono lungo la via e altre gambe che mi spingono verso la meta. Non avrei mai immaginato di poter giungere a Roma in questo modo. Ora, almeno in parte, penso e credo di capire. Non ho inteso subito il Tuo disegno, la prova, il crudele col miele, come un piatto agrodolce della mia terra d'origine.

Partiti in quattro da Canterbury, giovani novizi in un pellegrinaggio dal sapore antico, dopo quattro settimane ci trovavamo già alle porte della Città Eterna, pronti a ricevere l'indulgenza plenaria. Miglior iniziatico, prima dei voti sacerdotali, non avremmo potuto pensarlo. Il rettore, poco propenso alle mattane giovanili, indugiò a intercedere per noi col vescovo; volevamo percorrere la Via Francigena seguendo le orme dei viandanti del Medioevo.

Quando l'alto prelato ci convocò alla curia, annessa alla cattedrale di San Lorenzo, con la primavera alle porte e i profumi delle spezie di Sottoripa fusi al suono muggiante delle navi nel porto, ci accolse con sobrietà, indossando un impeccabile *clergyman* e presentandoci una soluzione incredibilmente moderna per dei francescani. Camminare avrebbe richiesto cinque mesi, troppo tempo considerata l'importanza della preparazione agli esami di teologia. Propose invece l'idea di seguire il percorso in bicicletta... sì, in bicicletta! Quattro settimane sarebbero state sufficienti.

A metà settembre partimmo. Le gambe spingevano sui pedali, le ruote giravano, il corpo e lo spirito si tempravano di giorno in giorno. Tra forature, grandinate e guasti eravamo comunque entro i tempi previsti: ancora tre giorni e saremmo arrivati a San Pietro. Ero pervaso dall'entusiasmo, infervorato d'amore per Te. Guardavo il cielo e le chiare stelle, la madre terra con i frutti, i prati e i fiori tardivi che insistevano, tra api ormai pigre, col polline ancora fertile e tenace. Cantavo quella canzone, le parole del santo capostipite, quell'entusiasmante cantico, e lo facevo mio nell'attraversare le campagne profumate d'erba, dipinte di gigli della pioggia e di ciclamini.

E poi caddi. Mi risvegliai all'ospedale di Viterbo due settimane dopo l'incidente. I medici mi parlarono di una seria commozione cerebrale risolta e di una lesione alla colonna vertebrale: non avrei mai più camminato. Passarono altri mesi, ristretto per necessità in un centro di riabilitazione, e l'inverno

incombeva sia fuori dalla finestra dell'ospedale che nel mio cuore. Non cantavo più le Tue lodi. Lo sai che ho dubitato sulla fede, sul Tuo disegno, persino su Te stesso. Ti ho odiato. Ho accettato che sei imperscrutabile, ma la logica divina è dura da accettare di fronte a certe prove. Mi ero ritrovato capovolto, come un agnello sacrificale sgozzato e appeso per le zampe.

Arrivò lui, inaspettato. Lo avevo incontrato in seminario da adolescente, veniva dalle missioni.

Si presentò timido: Giustino Kouyaté. Era seduto in refettorio e faceva colazione, non portava gli occhiali, e il suo 'italiano' era insicuro. Gli occhi color cerbiatto erano bellissimi e quando mi chiese se potesse toccarmi il volto, solo allora notai il bastone bianco, e capii che era ipovedente. Al tocco non mi disse che ero bello: 'Sei buono, ti vedo ora'. L'amicizia nacque spontanea. Un pomeriggio, precisamente quel pomeriggio, terminate le lezioni, stavo suonando con la chitarra 'Dolce è sentire' di Baglioni. Eravamo all'aperto e il sole splendeva caldo. Lui stava accanto a me, assorto nell'ascolto della musica e del cantico che prendeva vita attraverso le corde della mia chitarra. Poi, improvvisamente, si alzò, si sfilò la tunica da seminarista, rimanendo in mutande, e mostrò un corpo scuro e magro, segnato da passati stenti, fortificato dagli stessi. Cominciò a ballare con eleganza, una danza tribale che trasudava sacralità e sensualità. Continuai a cantare, a pizzicare corde, e lui ad africanizzare Baglioni, l'Altissimo, la bellezza. Condividemmo quel momento magico con Te, immersi nell'entusiasmo dell'adolescenza, aiutati da un'indole primaverile. Mollai la chitarra e ci abbracciammo, rimanendo così uniti per parecchi minuti.

Prima della sua partenza, trascorremmo molto tempo insieme, promettendoci amicizia eterna e confidando nel Tuo disegno, Signore. Ritomò in Africa per studiare e avrebbe poi fatto ritorno in Italia per dedicarsi alla teologia. Con il passare degli anni, ci perdemmo di vista.

Quando lo rividi in ospedale non lo riconobbi immediatamente, era cresciuto, era adulto: poi disse: 'Posso toccarti il volto? Chissà come sei cambiato'! E lì proruppi. Giustino!... Giustino... tu!'. Feci il gesto di scendere dal letto per andare a abbracciarlo, ormai non lo facevo quasi più: l'entusiasmo scemò in un secondo. Colse il mio imbarazzo, la sofferenza che provavo per la paralisi che m'impediva di alzarmi e stringerlo, e si avvicinò al letto, e mi

toccò il volto: ‘Non sei cambiato, sei buono’, disse, e mi legò forte a sé. Il suo corpo era ancora asciutto, gli occhi tutt’altro che spenti erano sempre quelli, belli. I capelli erano molto corti con una curiosissima treccina sbilenca dietro la nuca, un ciuffo mai tagliato che doveva avere un significato d’Africa e d’indipendenza. Indossava una camicia bianca, jeans e sandali senza calze. Parlava perfettamente l’italiano; ne aveva fatta di strada. Mi raccontò di aver lasciato presto il seminario, dei suoi dubbi, della sua omosessualità, del suo attuale impiego in un ufficio per conto di una ONG con sede a Roma. Non guadagnava molto, ma gli bastava per vivere dignitosamente.

Poco prima di prendere i voti, non mi sentivo più chiamato al sacerdozio. Raccontai del mio bisticciare con Te, di quanto fosse stato devastante non poter compiere il pellegrinaggio fino a Piazza San Pietro, nonostante fossi così vicino al mio obiettivo. Di come non mi riuscisse di accettare la prova a cui mi stavi sottoponendo, Signore. Perché in questo modo, perché non per un guasto meccanico della bicicletta, perché togliermi l’uso delle gambe?

Nei mesi successivi, Giustino mi venne a trovare ogni sabato e domenica. Spesso mi toccava e mi accarezzava il volto, ripetendo sempre: ‘Sei buono’. Parlavamo di tutto e di niente. Lo aspettavo con ansia, desiderando la sua compagnia, il suo conforto. E lui, ne sono certo, aveva aspettative e domande garbate da pormi, lasciate in attesa. Poi un giorno mi disse: ‘Tra poco uscirai dall’ospedale, che ne dici di fare insieme la Via Francigena?’. Lo guardai stupefatto. ‘Giò, sono un paralitico, non potrò mai più andare in bicicletta o a piedi’. Sorrise: ‘Riprenderemo da Viterbo, dove ti eri fermato tempo fa. Sarò gambe per entrambi; spingerò la carrozzina, tu sarai gli occhi per guidarmi e descrivermi la campagna. Canteremo ‘Dolce è sentire’ e arriveremo insieme a San Pietro, perché Dio lo vuole.

Mi ritrovai ancora capovolto, ma questa volta non come un agnello sacrificale: questa volta come il pipistrello che dorme a testa in giù, perché è la sua natura.

Ora comprendo, Signore. Tu accogli e celebri ogni forma di amore, gli steccati sono una triste invenzione umana. Volevi che raggiungessi San Pietro con Giustino, colui che non hai mai smesso di amare, e Tu... Tu non ha mai smesso di amare me.

Le gambe spingono con forza, le ruote della carrozzina rampano lungo la strada bianca, i miei occhi raccontano e insieme sveliamo il buono e il bello

delle nostre anime. Da lontano si scorge già la sacra cupola. Capisco che per noi avevi un disegno 'alto', di solidarietà e di soccorso. Per ora, siamo ancora solo amici, ma è dolce sentire come nei nostri cuori ora umilmente stia nascendo altro e stesso amore.

Marcello Rizza

Il venditore di sogni

Driim! Driim!

Il campanello trilla impertinente, ma, si sa, i campanelli quello fanno. All'interno dell'appartamento si sentono dei passi, non proprio sulle ali dell'entusiasmo; a seguire, il garrulo cigolare di una vecchia porta che si apre. Sulla soglia si affaccia uno sguardo in modalità TAC, o, per i nostalgici del passato, Raggi X. Anche la voce non è esattamente amichevole.

“Scusi, giovanotto, e lei chi è? Non la conosco, perché suona alla mia porta?”

“Buongiorno, signore – articola una timidezza che è figlia di mille rifiuti – io sono... bè, ecco... vorrei... posso entrare, per favore? Vorrei mostrarle...”

“Senta un po' – tono che magari non vorrebbe essere scortese, ma insomma... ci si avvicina – il Folletto l'abbiamo già comperato l'anno scorso e...”

“Ma io non vendo il Folletto!”, con accento di risentito orgoglio.

“Ah no? Con quella faccia lì...”

“Perché – reazione composta ma non priva di sdegno personale e di categoria – che faccia ho io? E che faccia deve avere uno per vendere il Folletto?”

“Ma no, giovanotto, se la prenda mica, non volevo offenderla. – Seconda scansione in modalità TAC, più mirata e approfondita – Forse ho capito, neh, ma, guardi, non ci serve nemmeno la Treccani: l'ho comperata appena il mese scorso, mi dispiace per lei. L'ho trovata in offerta su E-bay...”

“E-bay...?”

“Ma sì, quel sito dove si vende e compera... E-bay, no? si può sapere dove vive lei? Un affare, mi creda: non la voleva nessuno, ho tirato giù il prezzo che è stato un piacere. Oggi è tutto digitale, impalpabile... Quel bestione di enciclopedia occupa troppo spazio, pesa come un'utilitaria. Il tizio che la vendeva l'ha data via per disperazione: doveva traslocare e nella casa nuova non ci entrava. I figli, poi, figuriamoci cosa poteva interessargli. Io, sa, era da tanto che le facevo il filo, mi era venuta quasi la fissa. Adesso sta di là in sala, vedesse che figurone... – moderato tono orgoglioso da mercante dopo un buon affare – Mia moglie è contenta perché ha il suo Folletto e può fare la polvere alla mia Treccani. Cosa si può volere di più dalla vita?”

“È... è così polverosa?”

“Sa, mica la uso tanto, è proprio per il piacere di avercela in casa. È roba vecchia, un tantino superata... buona giusto per le parole crociate. Io sono un patito, sa, è da anni che non mi perdo una Settimana Enigmistica. Glielo confesso che sono un nostalgico del vecchio Bartezzaghi. Il figlio... mah, cosa vuole, i giovani, altra stoffa... Quello se la sogna la classe del padre!”

“Ecco, bravo che l’ha nominato...”

“Chi, il Bartezzaghi figlio o il padre?”

“Ma no, ma no, so neanche chi sono, io. Il sognare, intendo! Volevo appunto dirle che io sono un venditore di sogni... non i miei, ci mancherebbe. Se vuol vedere qualcosa... sono sicuro che non se ne pentirà... Un uomo di cultura come lei...”

“No, gliel’ho già detto, perché mi fa ripetere le cose? Il Folletto era il sogno di mia moglie... una brava casalinga, sa? Adesso ce l’ha, è tutta contenta, e fa la polvere al mio quintale di sogni di carta. Cosa vuole, non siamo nemmeno più tanto giovani... Non ci interessano i suoi sogni... suoi o di chicchessia, ci mancherebbe.”

“Non dica così, la prego, non si può vivere senza sogni! Tutti ne abbiamo, ne facciamo ogni notte... ma anche di giorno, a occhi aperti.”

“Io no, pensa te: soffro di disturbi del sonno, prendo psicofarmaci da una vita e la mattina, quando mi sveglio, mi ricordo mai niente. E non sogno neanche di giorno, se vuol saperlo.”

“Ma è terribile, non ci posso credere! Chissà come soffre, lei...”

“Mavalà, nemmeno tanto così! Dai, che è peggio quando ti svegli la mattina e ti spaccheresti la testa per tirar fuori almeno un sogno... almeno una volta che sai come va a finire. Perché sono tutti così i sogni: sul più bello, ti svegli, e loro... plop! Peggio delle bolle di sapone.”

“I nostri no, vedrà, sono... sono speciali, ma è impossibile descriverli a parole, vanno visti. Mi faccia entrare, per favore, gliene mostrerò qualcuno, vedrà che non se ne pentirà, mi ringrazierà anche. La prego... non ho venduto ancora niente, oggi, la gente non ne vuole più sapere, dei sogni... Pare quasi gli facciano paura. A me, invece, è la realtà che fa paura: i sogni mi fanno sentire meglio, mi aiutano a non vivere nel terrore quotidiano. Ma le persone non vogliono neppure sentirne parlare... Pensare che ne ho di veramente carini e semplici, alla portata di tutti. A forza di non venderli, qualcuno è un

pochino invecchiato, non glielo nascondo; ma i sogni per me sono come il vino: invecchiando...”

“... diventano aceto. Tale quale la Treccani. Bisogna stare al passo coi tempi, giovanotto! Chi si ferma è perduto, peggio ancora chi guarda indietro o gioca con le bolle di sapone. Panta rei, non se lo dimentichi! Io me lo ricordo ancora benissimo: «Nove orizzontale, otto lettere: “Tutto corre per Eraclito”». Lì sì, devo ammetterlo, la vecchia enciclopedia mi è venuta ancora buona. Oggi, però, se lo lasci dire, caro lei, ci vuole il marketing: la sua ditta li fa i 3x2? Quanti spot mandate in un giorno su Mediatet? E i social... Io sa, almeno – sguardo diffidente – cosa sono i social? Lei mi guarda allibito, come se parlassi un’altra lingua, ma è inutile venire qui a fare il porta-a-porta se non fate la promozione in televisione e in Rete. Dovete seminare, per poter raccogliere!”, soddisfatto di sé e della propria saggezza.

“Ma... – con uno scatto di orgoglio che lo fa quasi raddoppiare di volume – ma noi vendiamo sogni, non pentole, attrezzi ginnici, materassi o poltrone per il relax! Sogni! Sogni... sogni...”

Sembra sul punto di piangere, di accasciarsi sfinito, svuotato di ogni energia. Come se le frasi che pronuncia con trasporto gli succhiassero il sangue.

“Appunto, dico io! Già vendete aria fritta, merce che non si tocca...”

“Questo non glielo consento, signore! I nostri sogni... i sogni che noi vendiamo sono di qualità e originalità assoluta. Vengono estratti da miniere che non compaiono neppure sulle mappe, che si trovano nelle viscere della terra, nei punti più carismatici del pianeta. I nostri minatori-estrattori rischiano la vita per individuarli e strapparli alla roccia che li imprigiona. Duro lavoro, sudore, sangue: la kimberlite non gradisce che le si estirpino i suoi figli, lotta fino all’ultima picconata (proibito usare la dinamite!), non regala mai niente, lei. Ogni sogno portato in superficie è come un tesoro recuperato in qualche isola dei Caraibi; e, purtroppo, capita che anche i sogni naufraghino, i fondali marini ne pullulano. Quelli che arrivano a noi integri li facciamo lavorare dai migliori artigiani, per renderli appetibili agli uomini, che, purtroppo, non sanno apprezzare la loro naturale, intrinseca bellezza. L’occhio umano percepisce uno spettro di luce limitato, ha bisogno di forme definite, comparabili, etichettabili. Solo gli artisti, a volte, si lasciano incantare dal fascino segreto dei sogni allo stato naturale, che...”

“Senta, lei...”

“Esteban, mi chiamo Esteban.”

“Ossignur che nome... mah... i genitori, a volte... Senta, lei mi è anche simpatico... un po' così, con la testa nelle nuvole... però mi sta facendo perdere un sacco di tempo. E gliel'ho detto, quello corre, non lo recupera nemmeno se va a scavare al centro della Terra. Le do un consiglio... gratis, per giunta: provi al piano di sopra, c'è una coppia giovane... mezzi artisti... – tono non proprio di disprezzo, ma insomma. – Quelli hanno tutta la vita davanti, e mi sa che lei potrebbe essere il loro tipo. Ci vada, mi dia ascolto, che qui perde solo tempo... appunto.”

“La prego, signore, lasci almeno che le mostri il campionario! Abbiamo autentici gioielli, forse un... un intenditore come lei ne avrà sentito parlare: Allnatt, Cullinan, Koh-i-Noor, Millennium, Orlov, Pumpkin, Shah...”

“Mai sentita nominare ‘sta roba, mi sa che nemmeno sulla Treccani... magari sulle riviste di moda... Ma quelle le legge mia moglie. Però adesso lei non può venire, ha i bigodini in testa, capisce... Su, da bravo, vada di sopra. Non me lo faccia ripetere.”

“Non mi mandi via anche lei, che sembra tanto gentile! Nessuno vuol comperare... c'è la crisi... con i sogni non si mangia... lo so ben io, che mi licenzieranno se torno ancora con la valigetta piena!”

Lo guarda meglio, il padrone di casa: il tizio è magro, pallido; il collo della camicia è consumato, come quello della giacca, con relativi polsi. Il vestito qua e là è stinto; le scarpe sanno di vite vissute. La compassione gli fa mettere mano al portafoglio:

“Va bè, proprio perché mi fa un po' pena... le do cinquanta euro e mi prendo la valigetta, anche se non mi sembra proprio di pelle buona.”

Allunga la banconota all'allibito venditore di sogni e arpiona la maniglia della borsa. L'altro, esterrefatto e colto di sorpresa, balbetta sillabe sconnesse, afferra a sua volta la maniglia e strattona. Il tira-e-molla è breve, perché il proprietario della Treccani, anche se più anziano, è massiccio. Un ultimo strattone, e la valigia si apre – si apre e...

Le note digitalizzate dell' ‘Inno alla gioia’ vietano ad Antonio Esteban di ficcare il naso nella valigia dei sogni. Grugnisce imprecaando: già non gli piacciono i racconti dove alla fine si scopre che il protagonista stava sognando; ma vedersi troncato a quel modo un sogno sui sogni gli pare troppo crudele.

Suonano alla porta. Ancora in pigiama, assonnato, si trascina e apre, con una segreta speranza: e se fosse...? No, purtroppo, non è il venditore di sogni venuto a sciogliergli l'enigma, bensì il ragazzo dei telegrammi, che gliene consegna uno. A lui...? un telegramma...?

Aspetta che il fattorino sia uscito, strappa la busta e legge, con mano tremante:

«Antonio Esteban Skármeta vincitore premio Grinzane per migliore opera letteraria tradotta per cinema Virgola con Il postino di Neruda Stop Congratulazioni Stop».

Chiude gli occhi, e piange senza ritegno.

... e dietro le lacrime il piazzista di sogni, sorriso malinconico sotto una cascata di riccioli neri, gli strizza l'occhio. Impertinente.

Mario Trapletti

La Principessa Ciliegia

Una figura minuta sedeva ai piedi della mia centenaria corteccia.

Il viso era magro con qualche lentiggine sparsa sul naso. Teneva gli occhi e le labbra serrati in una smorfia rabbiosa, mentre con le dita si pizzicava le guance alternando le ripetizioni, prima con una mano, poi con l'altra. Quando allentò la stretta tra il pollice e l'indice, piccole impronte trasparenti, lasciate dai polpastrelli, affiorarono sulla pelle fragile, e due grossi smeraldi si aprirono rivelando uno sguardo triste.

Pensai che quegli occhi verdi, come le mie foglie, avessero trascorso più di mille ore di fronte a uno specchio e conoscessero la risposta a quel pizzicottarsi il viso anche da chiusi.

Fece un inchino, come una sovrana d'altri tempi e sbuffando, mi confidò: «Chissà perché la mamma mi ha chiamato Rossella. Se sapessi che imbarazzo quando mi presenta a qualcuno! Scandisce le sillabe del mio nome con entusiasmo: *"Lei è ROS-SEL-LA!"*! Io osservo quegli estranei scrutarmi, tanto che mi pare di sentire i loro neuroni sghignazzare: *"Rossella?! Accipicchia, com'è bianca! Povera bimba, che colorito... è così slavata!"* Ah, se mi chiamassi Chiara! Quel nome regale mi calzerebbe a pennello, tu albero saresti il mio re, e io la principessa ciliegia!»

Io nel mese di marzo vesto di bianco e sfoggio un ampio vestito, sopra la crinolina legnosa, decorato da piccoli fiori cangianti sul rosa. Lo scrollai con vigore affinché cadesse un fiore sulla fronte di quel viso triste. Lei sorrise e mentre imprigionava il fiore tra le forcine, mi rivelò un altro segreto.

«Sono malata, per questo sono pallida e non esiste cura al mio male. Ma se una mattina mi svegliassi rossa in viso, come il mio nome e i tuoi golosi frutti... sarei guarita».

La guardai andar via, percorse alcuni passi e sollevò la mano in segno di saluto; quel gesto liberò il fiore che terminò la sua danza alla base del tronco.

Il fiore, con un petalo ammaccato, osservava dal basso i suoi fratelli ammirandoli in silenzio e col trascorrere delle ore si schiuse.

Il mattino dopo, di lui rimasero granelli di polvere che alla prima pioggia l'acqua trascinò con sé. Superato l'impatto iniziale contro un sasso, il fiore recuperò i suoi frammenti scissi durante lo scontro e riunito l'ultimo pulviscolo cominciò il divertimento. Che emozione fu scivolare nelle viscere della terra!

Imboccò una galleria a imbuto e si lanciò a folle velocità facendo rotolare le talpe che si divertivano nel parco acquatico sotterraneo. Arrestò la corsa quando giunse dinanzi all'asse e divenuto nutrimento fu inglobato dalle radici. Lo spirito della sua corolla mi parlò.

«La clorofilla frizzava di energia al contatto “petalo-pelle” con la piccola Rossella. La fotosintesi è il rimedio alla sua carenza di ossigeno! D'altronde, siamo il polmone della terra, perché non possiamo esserlo per un bambino? Se solo potessimo ristabilire un contatto potremmo aiutarla a guarire!»

Un nodo della corteccia rispose piccato. «Agli alberi non è consentito lo spostamento!» e precisò che i nostri semi non sono commestibili.

Intanto, il sole dipingeva il cielo di rosso, i rami si abbassarono e le foglie avvolsero come culle i piccoli fiori. Quella notte sognai una ciliegia speciale.

Alle prime luci dell'aurora, il mio risveglio ebbe inizio. La chioma fu la prima a svegliarsi e chiamò le giovani fronde; gli ultimi furono i rami più grossi, che stando in basso, iniziano con l'età a ricoprirsi di corteccia diventando sordi. All'alba il disco solare comparve all'orizzonte e i fiori si schiusero. Il sole li accarezzò uno a uno con i tiepidi raggi e quando il suo lavoro fu a metà dell'opera, giunse mezzogiorno. A quell'ora le api escono in esplorazione attratte dall'odore dei fiori e individuato il bottino, atterrano negli stami, sfilano la ligula e succhiano il nettare per poi ritornare verso l'alveare.

Quella mattina, l'ape Melita atterrò sui miei pistilli e riempita la borsa melaria si levò in volo. Il decollo durò meno di un minuto, poiché fu tramortita da una scossa elettrica. Lo spirito della corolla vibrò nelle sue antenne. “Siamo legati dall'impegno per la salvaguardia del pianeta e dalla reciproca sopravvivenza. Noi garantiamo zucchero e proteine fondamentali per il ciclo della vita e voi, grazie all'impollinazione, permettete di moltiplicarci. Vi chiediamo aiuto per guarire una bambina: ci occorre un seme speciale che germogliando possa garantirle l'ossigeno di cui ha bisogno”.

“Per trasportare il seme di un frutto non occorrono le api, ma gli uccelli disseminatori come il merlo o la ghiandaia”. Rispose l'insetto.

“Piccolo imenottero, dovremo costruire un seme speciale composto da cera, un picciolo resistente agli acidi e ricoperto di miele”.

“Sono un'ape bottinatrice, non mi compete la costruzione del favo e non posso decidere in autonomia. Esporrò il progetto del favo ciliegia alla regina”.

Con un inchino e la borsa colma di nettare partì.

Spento il ronzio delle ali, varcò la porta dell'alveare, svuotò il carico e corse dalla regina.

“Mia sovrana, mentre ingurgitavo il nettare tra i fiori di ciliegio, ho ricevuto un SOS per salvare una bambina”.

“Cosa offrire al genere umano oltre a quello che già facciamo per l'ecosistema?” Domandò circospetta.

“La costruzione di un favo che ricopra una ciliegia, Maestà!”

“Ok, al maturare dei frutti partirai con una squadra di operaie e anche stavolta saremo in prima linea!” Acconsentì, picchiettando lo scettro.

Melita, esultante, tornò alla catena di montaggio nell'arnia.

Col tempo i miei fiori appassirono e piccoli cerchietti rosa iniziarono a spuntare. Nel mese di giugno, le mie ciliegie coloravano di rosso.

La squadra di api composta da Golia, una forzuta operaia, Bibiz dal ronzio assordante e Melita che faceva da apripista si fermarono per i rifornimenti sopra un giallo roseto. Mi accorsi del loro arrivo, poiché Bibiz fece un baccano che zitti le cicale. Indicai loro una ciliegia protetta da una frasca e vigilai sul loro operato.

Golia sganciò un cumulo di nettare sopra il frutto; Bibiz lo spargeva modellando i lati e Melita, per non perderne neppure una goccia, raccoglieva qua e là gli schizzi. Il lavoro proseguì fino al tramonto e la ciliegia, ricoperta dalla crosta di polline, somigliava a una colata di resina che al calar del sole si camuffava con i raggi opachi. Al lavoro ultimato, le api mi salutarono e partirono.

L'indomani, un colpo di tosse mi destò, intravidi un naso puntare le narici verso l'alto, era Rossella.

“Mio Re, sono venuta a prendere una boccata di ossigeno. Voi alberi ce ne donate tanto. Peccato che siate in pochi a vivere in città e per stare in vostra compagnia si debbano percorrere troppi chilometri. Se ciascun bambino ne possedesse uno, ci ammaleremmo molto meno. Tu ciliegio, in special modo, oltre regalare aria sana, incanti con i tuoi fiori, sei delizia per il palato e verde come la speranza”.

Estrasse dallo zaino un succo alla pesca e mentre aspirava dalla cannuccia, sganciai la ciliegia che cadde a terra con un tonfo. La bimba la raccolse incuriosita: era laccata come un frutto incantato. Le diede un morso e constatò che oltre alla squisitezza era anche priva del nocciolo.

La ingoiò tutta d'un fiato e si assopì sull'erba. I rami l'avvolsero come un

nido, e sognò: si trovava in ospedale attaccata a un respiratore che sbuffava producendo un sibilo ritmato. Quando staccò la striscia adesiva che collegava la maschera dell'ossigeno al naso, la macchina azionò l'allarme producendo un "BIP" incessante. Giunsero i soccorsi, seguirono schiamazze alle urla di una voce conosciuta si svegliò.

"Rossella, svegliati, ti sei addormentata senza l'ossigeno!" Gridava la mamma. Eppure, lei respirava a pieni polmoni e lo spavento lasciò il posto alla felicità.

"Un miracolo!" Disse la madre accarezzandole le guance che coloravano di rosso.

Rossella crebbe forte come un albero, indossava abiti in fibre naturali con i colori delle stagioni: in autunno sui toni del verde, marrone in inverno, bianco in primavera e rosso d'estate. La sua storia fece il giro del mondo. Così, i genitori iniziarono a regalare ai propri figli un albero personale e tutti, a ogni Natale e occasione speciale, si regalavano alberi. Nei condomini e nei parchi s'incontravano bambini con i rastrelli, padri con le zappe e madri con i guanti da giardinaggio. Presto l'aria divenne fresca, calarono le polveri sottili e le allergie. Quando Rossella fu ormai vecchia, milioni di alberi furono piantati e la terra vista dall'alto sembrava un paradiso.

Passò molto tempo e un giorno vidi un'anziana avvicinarsi curva sul suo bastone. Venutele meno le forze, si appoggiò sul tronco e sussurrò. "Ne manca solo uno".

Riconobbi la voce, era la mia principessa. Chiuse gli occhi e permeata da una luce accecante, percepi dapprima la stanchezza dissolversi in polvere, poi con la forza di un seme mutò in un germoglio.

Da allora ci ergiamo maestosi uno accanto all'altro; insieme curiamo il pianeta, perché tutti i figli della natura meritano un mondo migliore.

Micaela Mele

Il canto del cigno

Dopo un lungo viaggio di lavoro, James e Nicolò, amici da tempo immemore, decisero di fare una sosta nel loro paesello d'origine. Era un tentativo di sfuggire al dramma del distacco, una pausa dal tempo e dai pensieri che spesso li tormentavano. Per il viaggio, scelsero il treno per un tratto, per poi proseguire a piedi, come facevano da bambini, attraverso i campi di grano che circondavano le stradine del paese.

Mentre camminavano, Nicolò notò che James canticchiava una melodia, un motivo che sembrava portare con sé un'eco lontana, suadente e familiare. Così, incuriosito, gli chiese cosa fosse il motivetto canticchiato. Aveva qualcosa di... affascinante.

James, con un sorriso malinconico sulle labbra, rispose di averlo sentito da un amore passato.

Non credo che mi uscirà facilmente dalla testa ora, disse Nicolò, ridendo con una certa leggerezza. Dovevi sentirlo dalla sua voce, continuò James e, con un tono più grave, era come uno stratagemma divino fonte di distrazione e di immensità nel mio animo appesantito dalla monotonia quotidiana.

Nicolò, colto da una curiosità sincera, lo incalzò per sapere se si esibiva ancora.

James, improvvisamente turbato, con le parole che gli si spezzavano in gola, esclamò che era troppo complesso da spiegare...

“Come?” Insistette Nicolò, perplesso.

“Lei è una cantante... Lo era... No. Lo è.” James esitò, come se stesse combattendo una battaglia interiore, cercando le parole giuste per esprimere ciò che nemmeno lui riusciva a comprendere pienamente. “Era una cantante... e lo è.”

Nicolò lo guardò preoccupato, ma con un pizzico di scherno nella voce: “James, tutto bene? Il sole ti ha dato alla testa? Sembra che tu sia un po' confuso!” E scoppiò in una risata divertita.

James rimase in silenzio per un attimo, come se stesse cercando il coraggio di dire ciò che gli premeva il cuore. Poi, senza preoccuparsi del fatto che avrebbe potuto sembrare folle, affermò con una calma quasi surreale: “Lei è sia viva che morta... contemporaneamente.”

Il silenzio cadde tra loro come un sipario. Quel campo di grano, che fino

a poco prima sembrava attutire i suoni, ora li amplificava, creando un'eco di silenzio assordante. Il vento, muovendo le spighe, sembrava farle danzare, come se le piante ricordassero qualcosa di lontano, canticchiando quella stessa melodia.

Nicolò, senza perdere il suo atteggiamento scherzoso, esclamò: “Cosa stai dicendo, fratello mio? È uno scherzo, vero?”

“No,” rispose James, con voce grave e ferma. “Lascia che ti spieghi.”

A quelle parole, Nicolò si zittì. Lo guardava ora come un bambino che ascolta con avidità le storie di un vecchio saggio.

“In uno dei miei numerosi viaggi in città - iniziò James, la sua voce piena di un peso che solo i ricordi possono portare - fui sorpreso da una tormenta mentre ero a piedi in strada. Tutti correvano alla ricerca di un riparo e anch'io, come gli altri, stavo per farlo. Dovevo recuperare la mia auto per tornare all'hotel, ma qualcosa mi fermò.”

Fece una pausa, quasi come se stesse rivivendo quel momento.

“Fui attirato da una melodia, una voce ancestrale che sembrava provenire dal profondo dei tempi. Era una donna con un impermeabile giallo, che camminava sotto la pioggia come se non le importasse. Sembrava impacciata sotto quel diluvio, eppure c'era una strana tranquillità in lei, come se noi fossimo quelli fuori posto.”

Nicolò ascoltava senza fiatare, mentre James continuava.

“Avevo un ombrello color perla, lo tenevo stretto tra le mani. Non esitai nemmeno un istante ad avvicinarmi a lei per porgerglielo. Quando i suoi occhi ambra si posarono su di me, furono come i primi raggi nei primordi del mondo, come se esso si fosse fermato per un istante. Mi ringraziò infinitamente e io mi allontanai. Corsi dall'altra parte dell'isolato per recuperare l'auto e tornai verso l'hotel, ma mentre guidavo, qualcosa mi fece rallentare.”

James si interruppe, fissando un punto indefinito all'orizzonte.

“La strada era fiancheggiata da un torrente – riprese - e ricordo distintamente di aver visto il mio ombrello galleggiare nell'acqua. Mi sembrava impossibile, ma non ci pensai molto. Mi ripetevo che forse ero solo stanco.”

James continuò, con i suoi occhi che sembravano fissare un ricordo lontano, lontano quanto doloroso.

“Dopo averle dato l'ombrello, in realtà non mi allontanai subito, rimasi lì,

sotto la pioggia battente, mentre lei si riparava sotto quel fragile scudo color perla. Aveva quell'aria serena, quasi distaccata, come se il diluvio non la riguardasse affatto. Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso, e alla fine, trovai il coraggio di chiederle se volesse un passaggio. Le dissi che avevo l'auto poco lontano, che l'avrei portata dovunque avesse bisogno di andare.”

James fece una pausa, la sua voce si fece più bassa, carica di un ricordo che ancora lo tormentava.

“Lei mi guardò per un lungo momento, con quegli occhi d'ambra che sembravano brillare anche sotto la pioggia. Poi sorrise, ma era un sorriso intriso di tristezza, come se avesse qualcosa che io non potevo capire. Disse che era gentile da parte mia, ma che non poteva accettare. Non posso fuggire dalla pioggia, mi disse, perché la pioggia fa parte del mio cammino. Devo attraversarla, devo sentirla sulla pelle. Solo così posso arrivare lì dove devo andare.”

James scosse la testa, ancora incapace di comprendere appieno quelle parole.

Non capii cosa volesse dire, non del tutto, almeno. Ma c'era qualcosa nella sua voce, nella sua determinazione, che mi bloccò perché insistere non sarebbe servito a nulla. Così la lasciai lì, sotto quell'ombrello regalatole, e me ne andai, pensieroso. Non smisi mai di chiedermi cosa avesse significato davvero quel rifiuto. Forse sapeva già che il suo destino era legato a quella pioggia, a quel momento e all'acqua che l'avrebbe deciso. Forse, non voleva che nessuno, nemmeno io, interferisse con ciò che doveva accadere. Forse il suo dolore era grande tanto quanto il fascino della sua melodia.

Il suo respiro si fece più pesante mentre ricordava quel momento, traccia profonda nella sua coscienza.

“Il giorno dopo, sul treno del ritorno, lessi sulla prima pagina del giornale che una donna, la sera prima, aveva perso la vita annegando in un fiume. Mi dissi che non poteva essere lei, che era impossibile.

Decisi che finché non avessi letto l'articolo fino in fondo, c'era ancora la possibilità che non fosse lei.”

James si fermò di nuovo, come se pesasse ogni parola.

“Le probabilità erano poche, lo so, ma chi sono io per toglierle la possibilità di vivere? Non nego che sia morta, ma non posso nemmeno negare che sia viva. Magari... quello che ho visto nel torrente non era il mio ombrello, ma

solo la carcassa prosciugata di un cigno sfortunato.”

James, con un'espressione che mescolava angoscia e rassegnazione, continuò il suo racconto, la voce tesa come una corda di violino.

“Mentre ero sul treno, sudavo freddo, Nicolò. Non era il caldo, no. Era qualcosa di molto più profondo, qualcosa che mi divorava dentro. Avevo quel giornale tra le mani, e mi trovavo di fronte a un bivio crudele. Girare quella pagina... era come premere il grilletto di una pistola, puntata direttamente contro di lei. Perché vedi, se avessi letto quell'articolo, se avessi scoperto che era proprio lei, sarebbe stato come ucciderla con le mie stesse mani. Come se fossi io a togliere l'ultimo respiro a quella ragazza, strappandole via quella possibilità di vivere ancora, di essere ancora.”

Il suo sguardo si perse nel vuoto, come se rivivesse quel momento.

“Era un po' come stare in bilico su un precipizio, col piede che oscilla nel vuoto, senza sapere se l'abisso mi avrebbe inghiottito o se sarei rimasto sospeso lì, tra il cielo e l'inferno. Girare quella pagina significava accettare la sua morte, come se fossi un becchino che chiude il coperchio di una bara, sigillando dentro ogni speranza. L'indecisione era la mia unica ancora di salvezza, l'unico modo per lasciarle un frammento di vita, anche se solo nella mia mente.”

James fece una pausa, la sua voce si fece più grave e profonda.

“Era come essere un chirurgo con un bisturi in mano, sapendo che un solo taglio, una sola parola, avrebbe potuto spegnere la sua esistenza per sempre. Ogni secondo che passava, ogni attimo di esitazione, era un battito del cuore in più per lei. Ma sapevo che non potevo fermare il tempo, che alla fine avrei dovuto prendere quella decisione. E quel giornale, Nicolò... era il mio giudice e la mia giuria. Girare quella pagina significava condannarla, ma non girarla... significava lasciarla in una sorta di limbo, sospesa tra la vita e la morte.”

Si fermò, il sudore ancora freddo sulla fronte, e guardò Nicolò con occhi carichi di un'angoscia che sembrava non avere fine.

E Nicolò guardava James come se stesse vedendo un estraneo. Forse, pensò, non l'aveva mai conosciuto davvero. Arrivarono infine a destinazione, ma il peso di quel racconto li accompagnò come un'ombra.

Le loro vite continuarono, ma con una nuova consapevolezza, un vuoto angosciante che aveva preso il posto della loro leggerezza, lasciandoli

deformati, quasi irriconoscibili persino a loro stessi.

James se avesse saputo...

Se solo avesse immaginato...

non l'avrebbe certo lasciata, la sua superficialità, nella fretta di vivere e correre al riparo, gli si è palesata, conoscere di più se stesso e le sue debolezze, questo lo ha rovinato.

Niccolò Ruscelli

Hospital São Julião, una storia d'amore un cammino di speranza

27 luglio 2012, mezzanotte passata. Dopo un intero giorno di viaggio, atterriamo a Campo Grande, Mato Grosso del Sud. Ci accoglie Lino, che carica noi e bagagli su un pulmino alla volta dell'ospedale São Julião. Ne sento parlare fin da bambina di questa struttura. Rischiarate da lampioni arancioni, le strade della città appaiono deserte. Cerco di capire in che direzione ci stiamo spostando, nord, sud est. Rinuncio e mi lascio andare allo strano pensiero di entrare di lì a poco in un ex-lebbrosario tropicale. Passati una ventina di minuti e rotonde viarie cinque volte le nostre, ci si para davanti uno strano edificio con un buco nel mezzo, un'arcata in cui Lino si infila dritto. Tre, quattro casupole sulla sinistra e poi alberi ovunque, alti, centenari. Li guardo assonnata e stupita: eucalipti, mi viene risposto. Passiamo un cancello che si apre a comando e scendiamo, finalmente diretti a una doccia e un cuscino. Stanchezza, fuso orario e pensieri non conciliano il sonno. Ci si sveglia al mattino storditi; ma la colazione risolve il morale, è l'incontro con la frutta tropicale nelle marmellate di Gabri, consorte del nostro ospite notturno. Il primo regalo del Brasile d'oltreoceano. E ne seguono altri, profumi e colori di fioriture spontanee, l'odore degli eucalipti, versi stravaganti di bestiole alate dai nomi impronunciabili. Un barboncino riccioluto viene a salutarci. È Ciccio di bianco vestito, che anticipa di qualche metro la sua ieratica padrona: Silvia Vecellio, suor Silvia. Figura tenace che condivide, dalla metà degli anni Sessanta del secolo breve, il vissuto dei 230 ettari sui quali sorge il São Julião. Periodo in cui il sanatorio, fondato nel '41 dal governo, era una colonia-ghetto in fase di avanzata decadenza e abbandono. I malati di lebbra, obbligati al ricovero forzato, venivano internati e privati di documenti personali, perché le autorità ritenevano che da qui non sarebbero usciti mai più. Uomini e donne sepolti vivi. Considerata all'epoca una malattia incurabile, il morbo di Hansen è così invalidante da innescare note dinamiche di rimozione mentale orientate alla ghettizzazione degli infermi. Sfacelo di corpi e strutture: fabbricati in pessimo stato di manutenzione, scorte di medicinali inesistenti, condizioni igieniche

infraumane, questo vide suor Silvia quando cominciò ad aggirarsi per tale inferno accompagnata dalle consorelle Cecilia Maggioni e Maria Ponti. All'inizio ci venivano di domenica, approfittando del giorno di riposo dall'insegnamento, cui le avevano sulle prime destinate le loro superiori. Queste gite fuori porta si snodavano nei barrios cittadini di Campo Grande, tra cui il Nova Lima prossimo al lebbrosario; cominciarono a conquistarsi la fiducia di alcuni internati stupefatti da queste presenze quasi marziane. Le religiose salesiane con determinazione intensificarono le visite domenicali e inviarono una richiesta di aiuto in Italia. La lettera scritta di pugno da suor Silvia finì, una sera su un treno, tra le mani di un prete salesiano di recente divenuto architetto: Francesco Delpiano, che deve aver riletto più volte le sconvolgenti righe prima di prendere sonno. Gli richiamavano alla mente scenari di povertà e sofferenza conosciuti da bambino in tempo di guerra in Piemonte. Alla ricerca di una concreta attività a favore dei poveri e dei giovani, don Delpiano aveva aderito al movimento laico, non governativo, Operazione Mato Grosso fondato nel 1967 dal salesiano Ugo de Censis. Quella sera, in treno, per Francesco si aprirono nuove prospettive. Alla missiva fece seguito suor Silvia in persona, in visita in Italia; s'incontrarono ed egli non tardò a comprendere. La decisione fu presa, il successivo volo di rientro della donna in Brasile era prenotato anche per lui. Nella primavera del 1970 lasciò scritto: *“Le ultime previsioni per la mia partenza puntano al 18-22 maggio. Il ritorno non so quando pensarlo. Ufficialmente dovrebbe essere ai primi di novembre, ma mi sento così alla ricerca di qualcosa di profondamente nuovo nella mia vita che non ci vedo molto chiaro. Chissà che non abbia a fermarmi con i lebbrosi molto di più. Dio volesse tutta la vita.”* In effetti l'avventura del São Julião, per padre Franco, suor Silvia e poi altri, diventerà irreversibile. C'era da fare di tutto, si cominciò sulla carta. Il piano di recupero edilizio si articolò in diversi punti, gli impianti generali per primi. In secondo luogo il restauro degli edifici esistenti; per terzo la realizzazione di strutture nuove, necessarie ad ospitare attività e funzioni fondamentali per la cura degli hanseniani. Alle 15:35 del 29 maggio 1970 i due salesiani misero piede al São Julião, il sacerdote per la prima volta. Di fronte a tale degrado fu evidente che le autorità locali avrebbero dovuto essere immediatamente coinvolte nel programma di recupero. Si attivarono contatti, si ottennero risposte, tra

queste un aumento del contributo governativo giornaliero per ammalato. Si formò un gruppo di lavoro tra i cittadini di Campo Grande sensibilizzati al problema. Iniziarono nel concreto i lavori edili: rete fognaria, telefonica, elettrica, restauro di diciassette fabbricati esistenti e costruzione di tre nuovi (infermeria-ambulatorio, cucina-refettorio, centralina termica). Nacque l'Associazione di Ausilio e Recupero degli Hanseniani, un team brasiliano che prese in mano l'amministrazione dell'intero complesso la cui direzione operativa fu affidata a suor Vecellio. Quattro suore della Divina Volontà di Bassano del Grappa arrivarono per coadiuvare alcune attività di settore. Nel luglio del 1970 giunse il primo gruppo di volontari dell'Operazione Mato Grosso, cui ne seguirono altri nei decenni successivi. Un'opera all'incirca miracolosa per l'efficacia con la quale complessivamente decollò. Ma di colpo, un fulmine: una sera don Franco si sentì male. Portato d'urgenza al pronto soccorso, fu sottoposto agli esami del caso. Diagnosi spietata: leucemia fulminante. Suor Silvia non volle crederci, chiese che i controlli venissero ripetuti. Volle illudersi che gli infermieri avessero per errore confuso le cartelle cliniche con quelle di un altro paziente. Le fu risposto che, per sicurezza, gli esami erano già stati ripetuti due volte. Risultati inequivocabili, come del resto confermarono i medici italiani. L'architetto salesiano fu costretto al rientro in Italia. Padre Franco ci lasciò per sempre il 29 maggio 1972, alle ore 15:35 all'ospedale Molinette di Torino. Due anni prima, alla stessa ora, era entrato per la prima volta nel sanatorio São Julião.

Quarant'anni dopo quel giorno, sono a Campo Grande per capirci qualcosa. L'ex lebbrosario mi accoglie col suo parco e le strade asfaltate, delimitate da piccoli cordoli in cemento che dividono da estesi prati. Sfila ogni tanto una vettura elettrica, come da una buca all'altra di un campo da golf, trasporta personale medico o affine. La cartellonistica mi aiuta ad orientarmi ed il primo edificio che visito è la scuola padre Franco Delpiano, intitolata a mio zio. Ospita 480 bambini e ragazzi delle classi elementari e medie. È un allegro parallelepipedo dai vivaci colori primari, ha un tetto leggero in lamiera grecata. Sui lati corti due volumi cilindrici, rivestiti in piastrelle, caratterizzano l'edificio. Vicino all'ingresso, il busto bronzeo di padre Franco. La scuola è nata presto e da subito ha preso il nome del missionario architetto deceduto. Era inizialmente collocata

negli locali dell'amministrazione, al tempo in cui gli alunni erano pochi; tra questi gli ammalati meno gravi che occupavano le giornate sui banchi. È poi diventata statale, i bambini sono cresciuti in numero e si è reso necessario un fabbricato più grande. L'ha firmato Jurandir Nogueira, architetto locale che qui ha progettato il padiglione chirurgico, il centro congressi e la chiesa. Mi inoltrò a visitare il Fenegrò, dove sono curati i malati di tubercolosi o di HIV, nonché i detenuti, per un accordo con il governo. Fenegrò è un piccolo paese, in provincia di Como, che ha raccolto fondi per questo progetto e l'edificio ne ha preso il nome. Poco distante c'è il centro chirurgico Francesco Caniato, con quattro sale operatorie tecnologicamente all'avanguardia. Di fronte si trova l'ambulatorio, che apre alle cinque di mattina e cura chiunque, in preferenza i più poveri. Si staglia più in là un edificio dai volumi puri, è il padiglione oftalmologico, recente. Poi il centro congressi dedicato a Gunter Hans, attivo avversario della lebbra. Sotto gli eucalipti, il refettorio e la cucina sfamano quotidianamente malati e personale. I numeri qui parlano da soli: in settant'anni di esistenza il sanatorio ha ospitato circa 30.000 pazienti; nel corso del 1996 sono stati realizzati 23.350 interventi ambulatoriali, mentre nel 2012 ne sono stati registrati fino a 127.000. Il personale è costituito attualmente da 30 specialisti e 46 chirurghi. Le chirurgie annuali eseguite sono all'incirca 450. C'è un centro di riabilitazione affiancato da psicologi e un calzolaio che realizza scarpe ortopediche adatte agli hanseniani. Mi accorgo però, che non conosco il numero complessivo di braccia che hanno permesso questo risultato stupefacente; il numero di ore, giorni, mesi, anni che sono stati dedicati, a titolo volontario, da coloro che hanno offerto la vita, tutta o in parte, a quest'opera umanitaria di grande impatto sociale. È una cifra scritta nel cuore e nella memoria di chi ha contribuito all'impresa; una misura non cancellabile dalla storia o dal tempo. La città di Torino ha reso omaggio nel 2007 a suor Vecellio attribuendole la cittadinanza onoraria e nel 2010 a don Franco Delpiano con l'intitolazione di una piazza; riconoscimento ripetuto a Canale d'Alba, città natale del religioso salesiano. Certi "zii d'America" sono difficili da dimenticare.

Paola Maria Delpiano

Dedicato ad Eduard Brandeis, deportato ad Auschwitz.

Guardaroba

Quello che è successo non è colpa di mio fratello, eppure senza il suo regalo sarei libero.

Filippo è il tecno-filo della famiglia, e diceva che dovevamo adattarci ai tempi. Infocchettava l'ultimo modello di navigatore a papà, regalava casse senza fili a nostra madre. E quando i nostri genitori sono morti entrambi nello stesso anno, confusi da questo mondo che non capivano, circondati da robot pulitori e schermi a tocco e orologi alla James Bond, Filippo si è dedicato a me. Dopo uno sguardo al guardaroba, aveva deciso che vesto male.

Le mie scuse – all'epoca, ero innocente – si nascondevano dietro lo sportello dove lavoro: uno spazio angusto all'interno di una stazione metro, spoglia di qualunque attrattiva eccetto un vecchio distributore. Io e quel rottame eravamo gli ultimi baluardi stupidi nell'era dell'intelligenza artificiale. Ma dirlo a Filippo è stato un errore.

Ho dato una spiegazione fisica ad un uomo che ragiona in digitale.

“La tua realtà è limitata qui dentro”, è passato a dirmi. “Con questi, potrai aumentarla”.

Filippo si è presentato con i nuovissimi occhiali *smart* della *Oraw*, pagati il prezzo di lancio folle che solo un fanatico come lui poteva sganciare.

“Dai un'occhiata in giro con questi, e comprati una giacca nuova!”

Superati i sessant'anni, è meglio ridurre al minimo gli stravolgimenti. Le poche certezze rimaste non devono traballare. È questo che cercavo di dire a Filippo: non mi imbottire di novità. Tu sei più giovane, invecchierai con i taxi volanti e i tuoi nipoti cresceranno i figli su un altro pianeta, ma il tuo fratellone rimarrà con lo stesso pullover per millenni, tra i sedimenti di questo mondo.

Solo che non ha voluto capire, e ora mi devo presentare in tribunale.

Tutto per aver indossato un paio di lenti, tra l'altro con una montatura scomodissima.

“Qual era la schermata? Puoi mandarmi uno *screen*?”

Quando accetto i doni tecnologici di Filippo, ben riempito di istruzioni su come accenderli, impostarli e via digitando, si scatena un ultimo sussulto di ribellione che mi impedisce di farcela. Sbaglio qualcosa, mi scoraggio e rinuncio. Almeno finché lui non se ne accorge.

A quel punto, si comporta come un'assistenza clienti.

“Sono sfocati? Guarda in alto a destra, c'è la rotellina delle impostazioni”, dice.

Filippo sosteneva che quell'aggeggio, tra le altre mille cose, serviva riconoscere il modello dei vestiti che indossano le persone. Appena poggiati gli occhiali sul naso, però, al centro della visuale scorrevano dei paragrafi minuscoli, che terminavano tutti con *accetta o rifiuta*.

“Hai aggiornato tutto?”, dice la voce di Filippo al telefono. “C'è la rete, li da voi?”

Ogni volta che sbattevo le palpebre succedeva qualcosa. Se spostavo le pupille spuntava un riquadro con il meteo, o una mappa del traffico.

“Aspetta, forse ho capito”, dico.

Non ci stavo capendo nulla.

Filippo rideva, ma a lui l'ho sempre detto: non esiste niente di più drastico dei cambiamenti avvenuti tra le nostre generazioni. Chieda pure ai suoi colleghi tecno-fili del medioevo, che regalavano l'aratro al cugino. Vada a scandagliare tutti i periodi storici che traboccavano di innovazioni, e poi torni qui a dimostrare che la MIA mezza età non è stato il periodo più difficile per tenersi aggiornati dell'intera civiltà umana.

“Ma che altro hai premuto?”

“Non lo so, Fili. So solo che la gente mi passa davanti, ma i vestiti non li vedo”.

“Hai effettuato la procedura di calibrazione?”, dice lui.

“Non lo so, Fili”, ripeto. “So solo che mi sembra di aver esaudito il sogno di tutti i liceali”.

“Che vuol dire? Mario? Ci sei? Mario?”

Meloni, pere. Melanzane, cetrioli, salsicce. Patate e ancora... Patate.

Sotto le mie sopracciglia tese, le lenti mostravano tutta l'ortofrutta dei passanti che timbravano il biglietto. Gruppi interi di turisti e neanche una giacca o un cappotto. Niente pantaloni, scarpe o boxer. Davanti al mio sportello costellato di ditate, serravo la mascella e deglutivo.

Vedevo tutti ad alta definizione, compresi i collegamenti a marche di abiti pronti per essere ordinati. Tutta roba che, in teoria, quelle persone stavano indossando.

In pratica, erano tutti nudi.

Pelosi, depilati, tatuati, lucidi di sudore. Corpi interi fasciati da nient'altro che le luci fredde della stazione. Braccia che reggevano tracolle invisibili. Mani infilate dentro il nulla.

Dovevo dirlo a Filippo, invece di continuare a lavorare con gli occhi sbarrati. Ma ogni volta che dei passi echeggiavano dalle scale, la curiosità mi mordeva le labbra. Scendeva una ragazza a rinnovarsi l'abbonamento con nient'altro che pelle e curve, mucose e areole incluse, e il pantalone iniziava a cedermi. Poi sbucava un vecchio rugoso, e il mio sguardo sprofondava nel portamonete. "Come sta andando con gli occhiali?", aveva chiesto Filippo. "Tutto risolto poi?"

Dirgli di sì, quella è stata la colpa che mi imputo per davvero.

Il resto, quello che ho combinato dopo, l'avrebbero fatto tutti.

Attraverso quelle lenti, in mezza giornata, potevo scrivere una tesi in anatomia. Ma dopo una scorpacciata di *lap dance* sui tornelli, all'ennesima ondata di nudisti ho snobbato le zone erogene per soffermarmi sulle posture: tra una risma di biglietti e l'altra, timbravo anche l'andatura. Incredibile quante scoliosi o cifosi o petti all'infuori si celino sotto cappucci e strati di lana. Le lenti devono aver calcolato cosa stavo fissando, perché hanno iniziato a evidenziare i segni particolari. Indicavano cisti, verruche, acne, incrostazioni, crateri di cellulite. Piercing e tatuaggi improbabili. Fino al punto in cui ho convinto un collega a cedermi il suo turno serale. Collega che in quel momento era anche una cicatrice dell'appendicite, un ombelico pieno di stoffa e due brufoli sul petto. Non mi sfuggiva più nulla. Neanche le displasie di un turista che stava pagando il giornaliero. Tutto magico, surreale, ma ancora legale.

Fino all'arrivo di Flavia.

Gli affari altrui non mi avevano mai stuzzicato tanto da inventare scuse per approfondirli.

"Ha con sé il certificato di residenza?", domandavo a un padre con figlia in attesa di un umile mensile, ma reo di nascondere dei graffi sulle cosce.

Tra una firma e l'altra, chiedevo: "Avete un gattino in casa?"

Il poveraccio sentiva i treni sfrecciare via per sorbirsi quesiti come *che mestiere fa lei?*, oppure *possiede un terreno coltivabile?*

“Uno scarabocchio qui, piccola, per lo sconto riservato ai bimbi alti meno del vetro”, inventavo. Tutto per poterle scorgere le dita, e marcare ogni traccia di pelle squamosa sotto le unghie. Residui di sebo e lotte e terribili sofferenze. Qualunque cosa che potesse ricondurla al mostro di suo padre. Ma le dita della bimba erano smaltate, e il suo viso più lindo dello sportello.

Insomma, vedevo la gente nuda, stilavo classifiche di peni e culi divisi per etnia, ma non bastava. Bramavo un carnefice o una vittima, o magari entrambi in fila insieme. E quando è arrivata quella donna, Flavia, a chiedere il rinnovo con i lividi sulle costole e degli aloni di botte sovrastati da traumi più recenti, allora dovevo salvarla.

Flavia, con quel sorriso timido e senza denti, le spalle chiuse, il collo incassato e le dita intrecciate. Con gli occhiali non vedevo né la sciarpa, né il collo alto con cui copriva le tumefazioni.

Ma la sua sofferenza gridava senza voce. Lampeggiava, senza bisogno di mostrarsi alla luce.

Forse è per questo che ho infranto la regola aurea dei bigliettai: aprire la porta laterale.

“Lei è la milionesima abbonata, l’azienda le regala uno zainetto. Venga a ritirarlo!”

Avrebbe funzionato, se ne avessi avuto uno.

Appena Flavia ha scoperto che c’era solo la borsa frigo del mio pranzo, ho provato con frasi dolci come *puoi confidarti o posso aiutarti*. Ma lei ha subito smesso di sorridere.

“Chi sei tu? Che vuoi?”

L’ho detto anche in aula: era l’unico modo per dimostrare che sapevo il suo segreto.

Ho dovuto sfilare gli *Oraw* e ho chiesto scusa, più volte, mentre le sbottonavo il cappotto.

Ho ammassato spiegazioni varie abbassando la cerniera della felpa.

Lei restava impietrita, intanto che le sollevavo la maglietta.

“Spiegami chi ti ha fatto questi, allora!”

Imiei occhi veri, spogli da tecnologie, mi stavano tirando uno scherzo?

La pelle spoglia di Flavia sbucava liscia e rosata. I lividi erano spariti.

Stupido come sono, le ho anche spostato un seno per controllare.

Dietro lo sportello non c’era nessun altro, oltre noi due.

Dall'altro lato, però, i passeggeri in fila stavano guardando tutto.

Certi processi sono persi in partenza.

Nel duemila vigeva una sorta di solidarietà per gli analfabeti digitali. Finanziavano corsi per insegnare il copia e incolla. Ma adesso non esistono più attenuanti per chi non capisce nulla di applicazioni e account e algoritmi e tutto il labirinto di barriere architettoniche digitali.

“Durante l'installazione”, dice l'avvocato, “lei ha negato l'accesso ai dati. Ma gli Oraw monitorano i capi per *interesse legittimo*. È esplicitato nelle condizioni del servizio: “in caso di mancata accettazione al trattamento dati, i prodotti inquadrati dalle lenti risulteranno sfocati, e i rispettivi corpi, per tutela della privacy, sostituiti da *modelli casuali anatomicamente coerenti*”.

Seguo il dito dell'avvocato che scorre tra i fogli, e riesco a dire solo: “Cosa cazzo significa?”

“Che le nudità erano simulate. Ma lei la molestia l'ha compiuta per davvero...”

L'avvocato picchetta la scrivania con la penna a sfera, intanto che lo scruto con le mie lenti digitali. “Fossi in lei”, indurisco il tono: “Troverei subito qualcosa per scagionarmi...”

“Mi sta minacciando?”

Sfioro la montatura: “Potrei farla radiare dall'albo. Dubito che apprezzeranno i suoi hobby...”

L'avvocato scuote il capo, ma non sa che gli *Oraw* mi evidenziano tutti i suoi buchi di siringa.

Accanto a me, Filippo passa una mano tra i capelli. Lui e le sue cisti sebacee sotto l'ascella.

Devo dirgli di farsele controllare.

“Scusi, mi sa che mio fratello non ha ancora capito...”, dice Filippo.

Paolo Federico

Sotto le macerie

«Scava, se vuoi uscirne vivo». La voce giungeva dall'alto o almeno così sembrava.

Non riusciva a distinguere chi avesse parlato, non ne conosceva il volto, l'età e il sesso. Giungeva distorta dalle macerie, soffocata dal dolore che avvertiva in tutto il corpo, dilaniato dalle mura del palazzo crollato.

Ovunque regnava l'oscurità: un demone spaventoso, ancor più terribile a causa della paura che lo stringeva come una morsa, ben più pesante delle tonnellate di cemento e metallo, dei mobili e dei ricordi di quella che era stata la sua abitazione sin da quando era venuto al mondo.

Quadri, fotografie di un'epoca spensierata, abiti che erano stati indossati in tante occasioni, come durante il suo matrimonio, dodici anni prima, erano ora mescolati con gli altrettanti ricordi di coloro che avevano abitato il terzo, il secondo e il primo piano dello stabile.

Se la paura non fosse bastata a privarlo della vita, poteva farlo una seconda deflagrazione o l'acqua che scorreva tra le pietre, bagnandogli i capelli radi, se poi non fosse stata la perdita di sangue dalla ferita alla testa che lo tormentava da diverse ore o, più facilmente, minuti che in quel buio sembravano interminabili. E c'era l'odore del gas che sembrava aumentare un momento dopo l'altro e che la mente accumulava al ricordo di suo nonno. L'avo quel tanfo non l'aveva mai dimenticato per tutta la sua esistenza: era stato un triste ospite dei lager durante la seconda guerra mondiale, fino al giorno della Liberazione.

Quel gas inondava le narici, rendendogli il respiro sempre più sottile un istante dopo l'altro, mettendo a dura prova i polmoni schiacciati dai detriti, gli stessi che gli avevano lesionato le costole che pareva si muovessero scomposte, come volessero danzare con le altrettante fratture al bacino, al braccio sinistro e alle gambe.

Si dice che dopo un po' ci si abitua all'oscurità, ma gli occhi bagnati dalle lacrime, dovute alle polveri sottili e alla disperazione, si rifiutavano di andare oltre quella stanza o ciò che ne restava. Sembra che volessero tumularlo e proteggerlo al tempo stesso.

Era certo che gli odori del gas e del cemento non fossero i soli presenti nell'aria, ce ne era uno più intenso: quello degli alberi da frutta che si trovavano

nel cortile dello stabile e che potevano non essere così distanti da dove si trovava.

La mano tremante si aggrappò a un pezzo di metallo che un tempo era stato parte della cucina. Il ricordo della moglie morta di cancro appena un anno prima lo raggiunse di lì a poco, trasformando il lezzo che respirava nell'odore della salsa di pomodoro e basilico, il suo piatto preferito.

«Amore, è pronto!», gli diceva dolcemente tutte le sere, quando rientrava a casa dall'officina dove lavorava, lì a Mariupol, fin quando rimase solo. Continuò ad apparecchiare il tavolo per due, anche dopo, preparando lo stesso sugo, che però risultava insipido al suo palato. Solo tra quelle quattro pareti.

Ed era solo anche quel giorno, il 20 maggio, fin quando un missile o forse una bomba raggiunse la sua abitazione, trasformando le mura nel simulacro che lo teneva in vita, per quanto definirla ancora tale appariva un eufemismo.

Travolto dai ricordi e dagli odori, non si rese conto di aver percorso qualche metro, strisciando in uno stretto tunnel, forse il corridoio di casa, con maggiori difficoltà di quando fuoriuscì dall'utero materno, per quanto non potesse ricordarlo.

«Ehi, sei ancora vivo?», domandò la voce, ora alle sue spalle.

«Sì», riuscì a rispondere, sospirando, sperando di poterla raggiungere. «Tu come stai? Ce la fai a uscire?», chiese tra una fitta e l'altra. Il solo respirare appariva un'impresa.

Attese immobile che le costole scomposte smettessero di urlargli dentro, quando venne raggiunto dalla risposta della persona sconosciuta: «Naturalmente, non voglio morire qui. Ho intenzione di uscire il prima possibile, magari poi ci facciamo una bella bevuta assieme, quando torneremo alla vita». Il tono appariva stanco, provato, ma in quel momento riconobbe che si trattava di un uomo che non se la passava molto bene. Il suo rammarico era di non riuscire a collegarlo ad alcun volto. Rincasava sempre tardi e non aveva legato con nessun inquilino del palazzo, nemmeno per un saluto.

Ironia della sorte lo stava facendo in quel momento, proprio quando l'edificio non c'era più e non restava nulla che lo ricordasse, per quanto ne sapesse.

Le pietre cominciarono a gracchiare come corvi affamati, sopra la sua testa, sfregando tra loro, forse assestandosi prima di precipitare sulla preda,

mentre il compagno di sventura, chiunque fosse, continuava ad esortarlo a scavare, a lottare e ad allontanarsi da quell'inferno.

Pochi minuti prima, che sembravano altrettante ore nella sua testa, lo aveva sentito dolersi ed era avvenuto lo stesso per lui.

Strana creatura il fato, se si fossero incontrati prima i loro lamenti sarebbero stati rivolti alla politica, al lavoro o a un evento sportivo dai risultati inattesi.

Ma erano lì, schiacciati dall'abitazione che avrebbe dovuto proteggerli fino alla fine del loro tempo, che speravano più distante di quel maledetto giorno. Una casa che era stata acquistata con fatica e sacrifici, che non avrebbe mai potuto dare una risposta alla domanda: perché è successo questo?

Come avrebbero chiesto gli altri inquilini, se non fossero stati così fortunati da essere morti sul colpo. Come la madre con il suo bambino, stretti in un abbraccio nel salotto di casa, al piano di sotto. Come la vicina davanti al televisore ora spento, che fino a qualche ora prima aveva parlato dell'invasione, soffermandosi sui carri armati con una Z dipinta sulla corazza. Come era morta la donna delle pulizie, sulle scale dello stabile, che quel giorno era arrivata prima, emozionata perché sua figlia si sarebbe spostata nel fine settimana a Kiev, dove l'avrebbe raggiunta subito dopo il lavoro. Ora la sua scopa di legno era ridotta in pezzi, bagnati dall'acqua che scorreva dalle condotte, dalle lacrime della madre e di suo figlio, dal gas che continuava a esplorare ogni angolo del palazzo in rovina.

Quel lamento disperato era giunto quando il ronzio dell'esplosione aveva già smesso di tormentarlo, insieme al suono di quella voce sconosciuta e del suo respiro affannato.

Lo stridere delle rocce sembrava ricordargli di non avere molto tempo per uscirne vivo, se poi fosse stato possibile.

La voce dello sconosciuto che poteva saperne? Forse non era nemmeno reale, ma parte del suo delirio che aveva il sapore della salsa di pomodoro e delle lacrime amare che ne alteravano il gusto, bagnandogli le labbra secche.

Una voce.

Stavolta non era quella del compagno, ma di un uomo, forse più di uno, che sembrava esortare i sopravvissuti, se c'erano, a rispondere alla chiamata di soccorso.

Giungevano anche i suoni ovattati di pesanti calzature militari, di pale che

rimuovevano macerie, delle jeep e di un camion in frenata carico di volontari che avrebbero provato a salvare quanti più sopravvissuti possibili alla deflagrazione. Sconosciuti, ma fratelli in quel momento, come l'uomo del piano di sopra col quale avrebbe voluto davvero brindare alla vita.

Una luce.

Non era l'illusione generata dal dolore e dalla perdita di sangue, poteva scorgerla davvero a poche braccia da lui, non fosse stato per il vecchio mobile della camera da letto, dono della suocera, che non sopportava quando gli era stato regalato proprio come in quel momento che sembrava bloccargli la sola via d'uscita.

«Aiuto!», gridò sommessamente. Ne seguirono due colpi di tosse che gli procurarono dolori lancinanti in tutto il corpo. «Per favore, aiutatemi!», si trovò a ripetere.

Ombre senza volto con elmetti sui quali erano disegnate bandiere blu e giallo, si spostarono da una parte all'altra, catturate dal suo disperato richiamo.

«Aiutatemi!». Al terzo tentativo, l'ultimo che riuscirono a esalare i suoi polmoni e che attraversò il mobile e i frammenti dei piatti di ceramica della credenza dell'inquilino del piano di sopra, la luce lo raggiunse. Era quella di una torcia tattica.

«Ce ne è uno vivo, qui!», disse una voce nella sua lingua che si ripeteva tra i rumori di stivali e pale che, come un'orchestra guidata da un abile direttore, cominciarono a lavorare all'unisono.

Li avvertì appena prima di perdere i sensi.

Quando Viktor si riprese, si trovò disteso su una barella militare all'interno di una vettura medica. Aveva la testa fasciata, come buona parte del corpo, trattenuto con forza alla vita grazie a una flebo che, una goccia dopo l'altra, come aveva fatto l'acqua delle tubature del palazzo, scandiva il tempo che questa volta aveva ripreso a scorrere normalmente.

A giudicare dalla luce all'esterno erano trascorse molte ore. Sentiva alcune persone discorrere tra loro, senza che le pale, i picconi e persino le mani nude dei volontari smettessero di parlare.

«C'è qualcuno?», disse con voce più distesa a causa della morfina che probabilmente gli avevano iniettato. Non avvertiva più dolore.

Lo raggiunse un medico, quantomeno così appariva visto che indossava un camice bianco. «Come si sente?», domandò a sua volta lo sconosciuto.

«Come qualcuno che ha perso tutto», gli rispose con una nota di ironia. «Come sta l'uomo del piano di sopra? Lo avete già tirato fuori?», chiese con maggiore enfasi.

L'interlocutore attese un momento prima di rispondere, cercando di capire a chi si riferisse, quindi scelse con cura le parole da proferire: «Nessuno dei piani alti è sopravvissuto. Mi dispiace doverglielo dire. Per fortuna nel palazzo durante il bombardamento non c'erano molti inquilini. Quelli che si trovavano fuori stanno aiutando i militari a scavare per trovare i propri cari».

L'uomo sparì dalla sua vista poco dopo.

Fortuna, sopravvissuto. Parole senza senso per lui, ma l'avevano per chi era all'opera da molte ore, mentre la bandiera blu e gialla sventolava al vento, assicurata saldamente a una vettura, sulla quale era stata impressa la scritta Speranza.

Paolo Onori

La bomba

Gigi, il nonno di Beppino, aveva insistito mille volte: le bombe cadute nell'orto durante l'ultima guerra erano tre, ma una non era scoppiata.

E dov'era cascata la bomba che non era esplosa? E che ne sapeva lui? Non era mica un orticello dietro casa, era un acro di terreno, su tre terrazzamenti. Chi ci pensava in quei momenti a guardare di fuori mentre piovevano cannonate? Si stava ma al riparo, acquattati e appiccicati in una grotta di polla sottoterra, sperando vivamente che la casa fosse risparmiata altrimenti rischiavano di non poter più rivedere la luce del sole da sotto le macerie.

“O babbo, ma ci sta che vu' vi sbagli, eh?” azzardava Pippo, il babbo di Beppino.

No che non si sbagliava. Lo facevano ridere quei discorsi, anzi lo facevano incazzare. Lo ripeteva, due erano scoppiate, mica era rincoglionito anche se qualcuno lo pensava, e di una si era sentito chiaramente il sibilo... e poi più niente. Ma da qualche parte c'era, ci poteva scommettere.

Dopo queste sfuriate il nonno, sbattendo la porta, se ne andava, incollerito come una bestia.

Passarono gli anni. Della bomba se ne parlò sempre meno. Si intensificò invece la cura dell'orto, ricavandoci verdura e frutta per tutta la famiglia e anche di più. Poi il nonno non fu più in grado di vangare, si accontentava di zappettare qua e là. Il babbo aveva il suo lavoro, accudiva anche all'orto perché gli piaceva, ma solo nel tempo libero. Fu deciso di far vangare tutti e tre i campi da uno esterno. La scelta cadde su un semplicitto, sulla cinquantina, che andava “*ad opra*” dai contadini o da chi lo chiamava, che non era mai stato visto con una donna, che abitava poco lontano in un appartamento suo, vicino a quello del fratello che aveva moglie ma senza figlioli. Si chiamava Rocco, ma tutti lo chiamavano Brocco. Il fratello, che si chiamava Martino ma era conosciuto come Marte, era più tonto di lui.

Il babbo chiamò Brocco e ci si mise d'accordo: oltre alla paga *a forfait* avrebbe avuto una colazione la mattina (tante volte fosse avanzata la sera prima, andava bene anche la zuppa di cavolo) e il pranzo a mezzogiorno, compreso un quartino di vino rosso, la pastasciutta sempre; a merenda pane con qualcosa e un bicchiere di vino, sempre rosso. Ci fu un po' di tira e molla

per quanto riguardava la paga, perché era ingenuo ma i suoi affari se li amministrava bene, invece si trovarono subito d'accordo per la parte alimentare.

La mattina del giorno dopo, l'uomo, armato di vanga pala e piccone, si presentò molto presto e subito iniziò dall'angolo più lontano. Dopo sei giorni i due campi più estesi erano pronti. Restava quello più piccolo, più vicino e più alto di un metro rispetto agli altri. Per evitare frane o smottamenti era stato costruito a contenimento un bel muro a secco per tutta la sua lunghezza. Sulla sponda, Cesira, la mamma di Beppino, aveva collocato una serie di vasi con le piante odorose: basilico, prezzemolo, maggiorana, pepolino, ramerino, salvia. Sotto il muro correva un viottolino. Per agevolare la salita del ciglione, a venti metri dalla casa, erano stati ricavati tre gradini. Accanto a questi, nella parte alta, affiorava la bocca di un orcio di terracotta, che saggio da quanti anni era lì e che non serviva a nulla, ma siccome per toglierlo bisognava disfare la scala, era sempre stato ignorato, tanto occupava poco spazio. La pedata dei gradini era stata fatta con lastre di pietra serena, pezzi recuperati da una casa diroccata che non era di nessuno.

Il giorno dopo Brocco si era avvicinato parecchio a questa rientranza.

Chiappò Pippo e gli disse, con la dovuta riverenza, togliendosi il cappellaccio unto e bisunto che probabilmente teneva sulla testa da tempi immemorabili:

“Sentite, ma quell'orcio vi serve a qualcosa?” – e avuta risposta negativa – “O allora perché ‘un si leva? Tanto dà noia e basta”

“Sì, ma per levarlo bisogna distruggere la scaletta. O che ne vale la pena?”

“Diavolo! Ci penso io. Con tre picconate...”

“Sì, ma poi bisogna rifare gli scalini, bisogna rifarli a modo”

“Sè, ci penso io. O che credete che ‘un mi riesca? Son preciso, io. Levo tutta quella robbaccia che ‘un ci sta a far nulla e poi rimetto le pietre a posto. Vedrete che lavorino vi fo!”

Il babbo era titubante, nonno anche, ma alla fine vinse Brocco. D'altra parte non importava fare un'opera d'arte, bastava che i gradini fossero riposizionati bene, belli solidi.

A mezzogiorno era arrivato al bordo dell'orcio. Dopo pranzo avrebbe messo mano a quanto aveva promesso. Il desinare fu parecchio gradito: Cesira come secondo aveva fritto baccalà e patate. L'operaio aveva finito presto il quartino di vino e, per gratificarlo, il babbo gliene aveva versato un

altro bicchiere. L'uomo, un po' su di giri, cominciò a parlare e a straparlare, a dir male del fratello, della cognata che era una tânghera e che aveva ridotto il bischero del marito come uno schiavo. Contento e baldanzoso, dopo aver rivolto una serie di complimenti alla massaià, dopo il caffè, ritornò alla terra.

Si sputò più volte nelle mani, afferrò il piccone e menò una grande botta alla bocca dell'orcio. Non bastò. Ce ne vollero diverse per scalfirne un pezzo. Allora decise che era meglio scalzare la terra tutt'intorno con la vanga e la pala, così dopo sarebbe stata una volata.

Davanti casa, sulla panca a guardare, si erano seduti nonno, babbo e figliolo. Ad un certo punto il babbo si era alzato per tornare al lavoro. Gli altri due rimasero.

Brocco stava procedendo bene: aveva tolto parte delle pietre, poggiandole in modo che potessero essere ricollocate col solito disegno; stava scalzando la terra intorno alla parte superiore della pancia dell'orcio. Quando ritenne che poteva bastare, riprese in mano il piccone e cominciò a battere sul coccio con la foga di un minatore.

Le bôtte arrivavano a destinazione. In men che non si dica il lato visibile dell'orcio era ridotto in cocci. Ripartì dalla cima e spezzò la parte rimanente della bocca. Poi iniziò a scavare la terra all'interno. Ad un tratto si udì chiaramente che il piccone aveva urtato ed era slittato su qualcosa di metallico. Il nonno ebbe un presentimento fulmineo ma non ebbe il tempo di urlare "La bomba ... attento", che Brocco menò un altro tremendo fendente.

Insieme allo stridore del ferro contro ferro, in un bagliore che accecava, si produsse una improvvisa fiammata, accompagnata da un crepitio agghiacciante.

Brocco, che, pur impegnato nella foga del lavoro, aveva inteso le parole del nonno, cacciò un urlo straziante, gettò via il piccone e corse verso la casa. Il terrore fu così sconvolgente che il pover'uomo se la fece addosso mentre correva, lasciò tracce lungo il percorso e, arrivato davanti ai due, che erano balzati su dalla panchina impalliditi e impauriti anch'essi, si fermò, emise un grande boato intestinale e cadde seduto a terra, bianco come un cadavere.

Anche Cesira era uscita fuori gridando: "Mamma mia, mamma mia, che è successo?" Ripresisi dallo spavento, i tre aiutarono Brocco a rialzarsi, a spogliarsi nudo, lo convinsero ad entrare in una conca piena d'acqua tiepida, perché era stata sotto il sole tutto il giorno, a lavarsi e ad asciugarsi. Nella

stessa acqua furono tuffati i panni dell'uomo: pantaloni, maglia, mutande, calzini e sandali; si era salvato solo il cappello. Lo rivestirono con dei panni usati del nonno e lo riaccompagnarono a casa, insieme al fagotto degli'indumenti bagnati. Durante queste operazioni, Brocco, con lo sguardo vitreo, era riuscito soltanto a balbettare qualche parola: "Potevo saltare in aria, delinquenti, mi volevi ammazzare, assassini..."

Il nonno si adoprò per sotterrare la scia puzzolente lasciata dall'uomo. "Almeno servirà da concime!"

Brocco non tornò più a finire di vangare il campo, ce l'aveva a morte con quella famiglia. Fu il babbo che terminò il lavoro, avanzatempo.

Chissà per quale scherzo del destino non era scoppiata la granata durante i bombardamenti? E chissà per quale altro scherzo era rimasta intatta la polvere dopo così tanti anni? La scintilla del colpo del piccone ne aveva provocato l'accensione.

I frammenti della granata furono recuperati con cautela, ripuliti e collocati in una vetrinetta della cucina. E lì rimasero per sempre. Quando Beppino diventò adulto e cambiò casa, se li portò dietro. Ai conoscenti, agli ospiti, ai parenti che arrivavano a far visita e chiedevano lumi su quei pezzi di ferro, veniva raccontata la storia:

"Durante i bombardamenti dell'ultima guerra, le bombe cadute nell'orto erano tre, due erano scoppiate, la terza non scoppiò subito, ma dopo tanti anni produsse dei gravi danni anch'essa... disintegrò l'intestino del povero Brocco".

Piero Baldini

Non ho perso la tenerezza

Sant'Anna di Roccabruna

Sette agosto millenovecentoquarantaquattro

Martedì

Ore due del pomeriggio

Mamma carissima.

Sono qui, seduto sulla mia roccia. Il sole mi sferza con la tipica ferocia del primo pomeriggio. Nonostante ciò le mie ossa vibrano dai brividi e persino le dita delle mani mi sembrano gelate, tanto da rendermi difficile scriverti queste poche parole.

Ho appena finito un turno di guardia. Tra i più faticosi che mi siano capitati da quando sono qui a fare il ribelle. Per due ore ho controllato a vista Luigi B., la spia che ha consegnato il nostro compagno Tanto ai fascisti e ai tedeschi e che abbiamo catturato pochi giorni fa, andandolo a prelevare al tramonto mentre lavorava nel suo orto.

L'azione è stata fulminea, senza intoppi, direi semplice. L'uomo si è mostrato come preparato e rassegnato all'eventualità di essere raggiunto da noi partigiani. Non si è difeso. Non ha nemmeno urlato. Non ha proferito parola e, da quel momento, il mutismo è stato il suo modo d'essere.

Gatto e io lo abbiamo interrogato. O almeno abbiamo provato a farlo. Ha negato di essere al servizio di fascisti e tedeschi. Ha però risposto a monosillabi, senza enfasi. Non ha pianto, né strepitato, né ha chiesto pietà. Ma non ha nemmeno esibito arroganza o strafottenza. Non ha domandato cosa ne sarebbe stato di lui o banalità simili.

In sostanza ha mostrato una specie di dignità che non mi aspettavo in una spia.

Dicevo che l'ho sorvegliato per due ore. Gli avevamo legato le mani. Stava seduto su un pagliericcio in una stanzetta buia della baita. Aveva ancora le dita e le unghie sporche della terra che stava lavorando. Indossava una camicia che un tempo era stata bianca e un paio di pantaloni con un pezzo di corda al posto della cintura.

Non ci siamo scambiati parola. È stato pressoché immobile per le

intere due ore. L'unico gesto è stato quello di bere qualche sorso d'acqua da una gavetta che gli avevamo dato.

Mi è venuta la mania di comprendere cosa gli passasse per la testa. Che pensieri aveva su di noi, sulla guerra, su se stesso.

Il mio animo si è affollato di mille emozioni su questo. Forse pensava alla famiglia, alla moglie. A quanto era stato stupido a cacciarsi in un guaio simile. Oppure alle scarpe che aveva comprato ai figli grazie alle ricompense incassate per fare arrestare i resistenti. Forse era cosciente di essersi esposto con la parte sbagliata. La parte sbagliata del cuore e della ragione.

Sempre senza parlare gli offrì una sigaretta. Avrei dovuto odiarlo. E in effetti lo odiavo. Però mi venne da mostrargli una sigaretta per invitarlo a fumare. Non so proprio perché lo feci. Mi rispose di no scuotendo la testa. Fui un poco infastidito dal suo rifiuto.

Finito il turno mi venne incontro Gatto e fu lui a offrire una sigaretta a me. Poi mi prese per un braccio e mi costrinse a camminare lentamente. Restò a lungo in silenzio. Capii subito che c'era qualcosa nell'aria. E non erano certo buone notizie.

Il comandante finì avidamente la sua sigaretta e ne accese subito un'altra, accendendola con il mozzicone della prima. A questo punto si fermò istantaneamente e mi guardò dritto negli occhi.

«Lo dobbiamo fare noi, Chico. Tu e io. Siamo il comandante e il vice comandante. Tocca a noi.»

Provai a metter su uno sguardo stupito e interrogativo. Come di chi non capisce di che argomento si stia parlando. Lo feci più che altro per guadagnare tempo. Ma non mi riuscì. Avevo capito benissimo.

Poi Gatto si lanciò in un lungo discorso.

«Il Comitato Nazionale di Liberazione ha condannato a morte Luigi B. È una spia fascista e ha fatto arrestare e uccidere almeno due partigiani. Tra i quali il nostro compagno Tanto. Poi, grazie a un canale aperto tramite il vescovo di Cuneo, lo stesso Comitato ha sospeso l'esecuzione della sentenza e ha proposto di liberarlo in cambio della scarcerazione di tre esponenti antifascisti detenuti nel carcere di Cuneo. Il comando tedesco ha subito fatto sapere che non accetta di fare scambi per liberare delle spie, ma solo nel caso di combattenti. I fascisti, come

accade quasi sempre, non hanno avuto voce in capitolo. Di fronte a una tale determinazione il Comitato di Liberazione Nazionale ha confermato la sentenza e ha incaricato il nostro reparto, che è quello che lo ha fatto prigioniero, di eseguirla entro quarantotto ore. Che scadono questa sera alle sette. Ci ho pensato molto Chico. Spetta a noi. A te e a me.»

Parlò tutto d'un fiato. Senza ricordarsi nemmeno di fumare. Tanto che la sigaretta, ormai quasi del tutto consumata, gli bruciò le dita e lui la scagliò in terra con rabbia. Schiacciandola con la punta del piede con forza degna di una causa diversa.

Restammo in silenzio per un tempo che non saprei indicare. Ciascuno fumando in continuazione ed evitando di guardare l'altro. Mi ritrovai a osservare il ramo di un castagno, tentando di contarne le foglie. Un leggerissimo vento pareva sottolineare e spargere il nostro mutismo e contribuiva a diffondere una quiete che né Gatto né io ci rifiutavamo di riconoscere.

Alla fine il comandante si voltò bruscamente verso di me.

«Devo andare. Ci vediamo alle sette nella stanza di sopra.»

Poi scappò via con lunghi passi. Mi accorsi allora che io non avevo detto nemmeno una parola

Cara mamma, un campanile lontano ha battuto tre colpi. Mancano quattro ore alle sette.

Il sole ha abbandonato la roccia sulla quale sono seduto. Il gioco di schermo delle montagne e degli alberi lo ha portato via da me. Il freddo nelle mie ossa è aumentato e si è dotato di una sensazione di umido che mi costringe a rabbrivire. È agosto, sono le tre e pertanto la sera è ancora lontana. A me, però, sembra quasi notte. E mi pare di essere in inverno, con il gelo che si aggrappa alle gambe, alle spalle, alla schiena.

Ho la pelle d'oca e un leggero tremolio mi attraversa tutto.

Forse non sto bene. Forse sono malato. Forse ho la febbre.

Vorrei avere la tua mano fresca sulla fronte. E guardare la tua aria preoccupata e dolorante. Ascoltare la tua sentenza.

«Questo bambino ha la febbre. Deve andare subito a sistemarsi sotto le coperte. Adesso gli preparo un brodo caldo. Controllate che non si alzi dal letto. Almeno sino a domani.»

Piero Sesia

Bartolo e le pillole magiche

C'era una volta, in un passato non troppo remoto, un fabbro di nome Bartolo e il suo piccolo bambino Moisè. Bartolo era bravo a fare tante altre cose, ma amava fare il pizzaiolo.

Bartolo con Moisè e sua madre abitavano in una grande casa poco distante dalla bottega.

Avevano un rapporto speciale, passavano molto tempo insieme. La sera, poi, era una festa... dopo cena, fino al momento di andare al letto, era un giocare continuo in mille modi diversi, tutti divertenti. Moisè aspettava impaziente il ritorno del padre dal lavoro e, appena si spalancava la porta di casa, correva verso il papà saltandogli addosso, stringendolo forte.

Giochi, abbracci, risate ben presto finirono. Moisè l'aveva capito: i suoi genitori non andavano più d'accordo e decisero di separarsi. Moisè rimase ad abitare con la madre, mentre Bartolo dovette lasciare casa; ma non si perse d'animo. Creò una piccola casa nella sua bottega: una piccola cucina, un piccolo tavolo, due sedie, ma un grande letto per poter continuare a giocare la sera con Moisè.

I due, però, potevano stare insieme a giorni e orari prestabiliti ed anche se il loro tempo era poco, si divertivano come prima.

Ma pian piano le cose cambiarono. Improvvisamente, Moisè cominciò a non voler andare dal padre... un giorno una scusa, un giorno l'altra, a volte, sempre più spesso, un semplice "non voglio venire". Dalla bocca di Moisè cominciarono ad uscire parole di odio verso il padre, il quale non si spiegava questo cambiamento. Fino al giorno in cui, poi, Bartolo non vide più Moisè.

I giorni passavano, anche i mesi e persino gli anni, ma Bartolo non riuscì a stare più insieme a Moisè. Riusciva a vederlo all'uscita da scuola senza potersi avvicinare: Moisè non voleva vederlo. Se il padre provava ad avvicinarsi lui scappava come se dovesse fuggire da un mostro. Bartolo ci aveva provato con dei regali, tenendo in mano dei biglietti con su scritti messaggi d'affetto, ma niente da fare.

Qualche tempo dopo Bartolo andò all'uscita di scuola e vide il figlio allontanarsi tenendo la mano ad un altro uomo. Più in là c'era la madre di Moisè che aspettava il figlio e quel signore sconosciuto. Da come si salutarono, Bartolo capì che era il suo nuovo compagno. Un giorno il fotografo del paese

chiamò Bartolo per mostrargli in segreto una foto. Il mare sullo sfondo, un gruppo di amici e, sulla sinistra, Moisè sorridente tra la madre in piedi e il nuovo compagno accovacciato sulla sabbia. Lo aveva fatto per amicizia, disse, invece quel fotografo sotto sotto godeva delle disgrazie altrui. Infatti, Bartolo da quel giorno cominciò a vedere Moisè con occhi diversi.

Da quel momento Bartolo smise di andare a scuola per vedere Moisè. . . si sentiva troppo tradito da chi un tempo l'aveva tanto amato.

Cominciò a trascurare il lavoro. La sera, la solitudine lo portavano a girare senza senso per le strade di quella triste città. A volte non tornava nemmeno a casa. Aveva cominciato ad odiare quei luoghi che gli ricordavano il tempo trascorso con Moisè. Pensava di odiarlo, ma gli mancava troppo.

Una fredda sera, mentre camminava, vide la luce tremante di un fuoco acceso e la seguì. Girato l'angolo, si ritrovò davanti tanti uomini seduti intorno ad un falò.

Si fece avanti. . . non conosceva quelle persone, non aveva ancora detto una parola, ma si sentiva uno di loro. Infatti, erano tutti papà che, come lui, avevano perso l'affetto dei figli.

Erano attorno al "Fuoco della Speranza", così lo chiamavano loro, alla ricerca di una soluzione.

Ognuno diceva la sua, le loro voci si accavallavano, mentre Bartolo stava lì, zitto, ad ascoltare.

Di colpo. . . silenzio. Una voce da dietro ruppe quell'improvviso tacere. Un vecchio, senza capelli, barba lunga bianca e una tunica lunga arancione, disse: "Io ho la soluzione!"

Uno dei presenti disse: "Ancora tu vecchio, vattene! Tu credi al mondo delle favole!"

Ma lui continuò: "Io ho la soluzione!" Quattro parole, quella voce forte e una stranezza: mentre le diceva, tutte e due le volte, lo fece guardando negli occhi Bartolo.

Bartolo allora si alzò e gli andò incontro. "Non so come ti chiami, non so tu chi sia, ma mio figlio mi manca come l'aria che respiro; se la tua soluzione si trova nel mondo delle favole, allora io andrò lì!" Il vecchio non smise mai di guardarlo negli occhi e gli rispose: "In te vedo me da giovane! Vai sul monte Meta. Lì c'è un castello. Prima dovrai attraversare un ponte di legno, molto lungo; dopo ogni passo cadrà il legno sotto i tuoi piedi. Non potrai più tornare

indietro. Se cadrai non ci sarà scampo per te. “E poi?” chiese Bartolo. “Arrivato al castello dovrai trovare un modo per distrarre i ‘professionisti’...” “I professionisti”? Chi sono i ‘professionisti’?” lo interruppe Bartolo. “I professionisti’ sono potenti guardie armate, feroci come i leoni, crudeli come gli avvoltoi, assetati di denaro che sono a guardia del castello.” “Cosa dovrai fare dopo?” Aggiunse il vecchio: “Dovrai entrare nel castello, andare nella Stanza dei Tre Scrigni e prendere una pillola per ogni scrigno.” “Pillole?” disse sorpreso Bartolo. “Sì, le tre pillole magiche: una blu, una rosa e una verde.” “A che servono queste pillole?” incalzava il vecchio Bartolo. “Quella blu è per te, contiene il perdono. La pillola rosa è per la mamma di Moisé: contiene una sostanza che distrugge il rancore. E quella verde è per Moisé, serve per far diventare i bambini immuni al cattivo condizionamento. Se le pillole verranno prese spontaneamente e senza inganno, solo in quel caso faranno il loro effetto.” Nemmeno smise di parlare che Bartolo già era andato via.

Bartolo passò dalla bottega, preparò un baule, lo mise su quattro ruote, lo legò con una corda e partì subito per il Monte Meta trascinandolo.

Partì da solo. Chi per paura, chi perché non credeva al vecchio, nessuno lo seguì.

Dopo ore di cammino si ritrovò davanti al lungo ponte fatto di tavole di legno. Su ogni tavola una scritta che indicava un brutto ricordo. Ogni passo... giù una tavola, giù un brutto ricordo. Alla fine del ponte, arrivato sulla terraferma, si sentì l’animo alleggerito dal peso dei cattivi ricordi.

Lasciatisi dietro il ponte, ecco l’oscuro grande castello. Davanti all’enorme portone c’erano cinque guardie, armate di tutto punto, e altre quattro su ogni torretta. Erano “i professionisti”, pensò bene.

Aprì il baule che aveva portato con sé davanti alle guardie. Il luccichio del contenuto del baule aveva illuminato a giorno l’oscuro castello. Era strapieno di finte monete d’oro luccicanti che Bartolo aveva preparato tempo prima per una rappresentazione di carnevale.

‘I professionisti’ furono attratti da quell’immenso splendore e accorsero tutti a spartirsi il falso bottino, lasciando incustodito il castello. Appena le guardie delle torrette aprirono il portone del castello per recarsi al bottino, Bartolo, nascosto dietro una colonna, ne approfittò per entrare. Di corsa giunse alla Stanza dei Tre Scrigni. Varcata la soglia, si aprirono i tre scrigni

poggiati su tre diverse pietre. Bartolo si avvicinò e prese una pillola da ognuno dei tre scrigni. Appena ebbe le tre pillole in mano, pensò per un attimo di prenderne delle altre per gli altri papà sventurati come lui, ma gli scrigni si chiusero subito dopo. Senza indugiare, mise le pillole nel sacchetto di stoffa legato ben stretto alla cinta e lasciò quella stanza.

Attraversata la soglia del grande portone, mentre usciva, notò che le guardie stavano sospettando chiedendosi se quelle monete fossero vere, ma quando si accorsero che erano false era troppo tardi: Bartolo era già lontano dal castello, dopo aver riattraversato velocemente il ponte che nel frattempo magicamente si era riformato. Ogni nuova tavola del ponte raffigurava un bel ricordo che, una volta calpestata, diventava polvere brillante che si disperdeva nell'aria.

Bartolo guardò per l'ultima volta quel ponte vuoto e il castello sullo sfondo, girò le spalle e fece ritorno.

Arrivò finalmente a casa. Era stanchissimo, ma subito prese la pillola blu che nelle sue mani cominciò a luccicare, e la ingoiò. Poi prese due fogli bianchi e due buste da lettera. Su un foglio scrisse: "Mangiala per il bene di nostro figlio". Lo piegò, lo mise nella busta insieme alla pillola rosa, chiuse la busta e su scrisse "per la mamma di Moisé". Sull'altro foglio scrisse: "Mangiala per il tuo bene", mentre sulla lettera scrisse "per Moisé". Di corsa andò a casa di Moisé, lasciò sull'uscio della porta le due buste e si nascose dietro un muretto dopo aver suonato il campanello.

Moisé aprì la porta di casa, raccolse le due buste e rientrò. Aprì la sua busta, sua madre fece altrettanto. Lessero il messaggio e presero in mano le pillole, che di colpo si illuminarono.

Quel brillio aprì le loro menti. La mamma di Moisé ripensò a tutte quelle volte in cui vide piangere il figlio per la mancanza del padre e quante volte avrebbe potuto evitare di parlare male ingiustamente di lui davanti a Moisé. Il bambino ripensò ai giochi, alle risate e a tutto quell'affetto che gli mancava e che nessun altro aveva mai nel frattempo colmato. Le due pillole si illuminarono di più quando entrambi, nello stesso preciso momento, pensarono che Bartolo era stato sempre un ottimo padre e che non aveva mai fatto loro mancare nulla.

Si guardarono negli occhi, riempirono due bicchieri d'acqua e mandarono giù ognuno la sua pillola. Il loro cuore improvvisamente smise di odiare.

Aprirono la porta di casa per andare da Bartolo, ma lui era già lì davanti. Un lungo abbraccio tra Bartolo e Moisé spazzò via anni di assenza, abbandono e cattiveria, sotto gli occhi commossi della madre, che alla fine chiese scusa a Bartolo.

I due genitori ricominciarono a rispettarsi e pensare solo al bene del figlio. Bartolo e Moisé ricominciarono a rifrequentarsi come e più di prima e a ridere e scherzare come nulla fosse successo.

Bartolo ringraziò il vecchio saggio che gli disse: “La potenza di quelle pillole veniva dal vostro cuore.” E vissero tutti felici, separati e contenti.

Riccardo Sedile

Primo amore

Avevo dodici anni quando m'innamorai per la prima volta. Frequentavo la 2ª media e portavo ancora i calzoncini corti. Correva l'anno 1951 e da pochi anni era finita la guerra. Lei aveva la mia stessa età e frequentavamo la medesima scuola, ma non eravamo in classe insieme perché allora non esisteva quella mista. Era una ragazzina dall'aspetto delicato, elegante, portava i capelli sciolti, di un color castano tendente al biondo. Aveva un bel nome, ed io l'amavo come si ama per la prima volta.

La sua famiglia era benestante: suo padre era un avvocato, sua madre una professoressa di lettere. La sorella e il fratello frequentavano le scuole superiori ed erano destinati a proseguire gli studi. Lei era la più piccola, designata anche lei a seguire le orme dei fratelli.

La mia, invece, era alquanto modesta. Mio padre era un semplice usciere; aveva frequentato soltanto la scuola dell'obbligo della sua generazione, cioè le prime due classi della scuola elementare. Mia madre, casalinga, aveva invece continuato fino alla quarta classe, senza tuttavia riuscire a conseguire la licenza elementare. Mia sorella, più giovane di me di sette anni, andava all'asilo. Io ero, nei desideri di mia madre, "l'intellettuale" della famiglia. Sognavo per me il diploma di ragioniere e il posto di cassiere al Banco di Sicilia di Corso Umberto.

A scuola me la cavavo, ma con difficoltà. Settembre era per me il mese della riparazione almeno in un paio di materie. Al primo anno delle superiori mi ritrovai allievo di sua madre, che, nel mio immaginario, era mia suocera "in pectore". Con lei la mia mediocrità scolastica esplose completamente. Quell'anno i miei voti nei compiti in classe si stabilizzarono mediamente sul "quattro". I temi, contrassegnati dalla matita blu a righe alterne, sembravano cartine geografiche; non riuscii mai a prendere una sufficienza nella prova scritta. Tutto questo non mi dava il coraggio di dichiarare il mio sentimento alla figlia.

Il "nostro", ma forse sarebbe più giusto dire "il mio", fu un amore platonico vissuto a distanza. Ci guardavamo all'uscita di scuola e lungo il corso, quando ci incontravamo a passeggio, lei con le sue amiche, io col mio amico del cuore. Sguardi languidi, intensi, che parlavano più di mille parole.

Non ci scambiammo mai un saluto né una parola. Questo mio amore

impossibile durò alcuni anni. Ma mi appagava e la consideravo la mia ragazza.

Poi, un giorno, improvvisamente partì e andò a vivere altrove. Provai un immenso dolore e cominciai così a scrivere poesie. La prima che scrissi fu la mia dichiarazione d'amore per lei, rimasta però chiusa nel cassetto.

Inizio così, inconsapevolmente, la mia carriera di "poeta". Correva l'anno 1956.

Ci perdemmo di vista per molti anni. Io, nel frattempo, mi laureai e cominciai a insegnare. Un giorno la incontrai, durante la ricreazione, nella sala dei professori della scuola dove insegnavo. Non ricordo precisamente l'anno, ma sarà stato all'inizio degli anni Settanta.

Nessuno dei colleghi ci presentò e questo ci creò un certo imbarazzo, che però superammo con frasi di circostanza. Disse che era venuta a prendere una collega che non vedeva da tanto tempo.

* * *

Quanti ricordi mi vennero in mente in quel momento... Quanti anni erano passati? All'incirca, una ventina. Allora era una ragazzina dall'aspetto gracile; ora era diventata una bella signora, elegante, fine, dal sorriso accattivante.

Il suono della campanella e l'arrivo della collega misero fine al nostro incontro. Nel salutarmi si complimentò con me per la giacca di montone rovesciato che indossavo. Io non riuscii a ricambiare il complimento, perché non mi aspettavo tanta attenzione da parte sua. Mi limitai a ringraziarla e le dissi che era stato un piacere incontrarla. Notai, mentre cercava nella borsa le chiavi dell'auto, che anche lei portava la fede al dito. Ci lasciammo con un timido sorriso.

Fu così che ci perdemmo di vista un'altra volta.

Correva l'anno 2019. Una mattina di fine settembre, uscivo da casa, come sempre, per fare colazione al bar, comprare il giornale e per il disbrigo delle faccende di famiglia, tipiche di un pensionato. C'era, stranamente, a quell'ora, una fila di auto lungo il viale dove abito, a cui mi accodai disciplinatamente.

Passava un corteo di studenti in sciopero, solidale con Greta Thunberg.

Il caso volle che la mia auto si fermasse davanti alla bacheca mortuaria e leggessi un nome uguale al suo, scritto a caratteri cubitali. Istinivamente pensai a lei, ma speravo di sbagliarmi. Poi lessi il manifesto per intero e non ebbi più dubbi; conteneva anche una piccola foto di una signora anziana che non somigliava affatto alla donna che avevo incontrato a scuola, circa quarant'anni prima e, meno che mai, alla ragazzina di cui mi ero innamorato a dodici anni. D'altronde, neanche io somigliavo più a quel ragazzo di allora, magro, con tanti capelli neri, né a quel giovane con la giacca di montone rovesciato incontrato dopo tanti anni.

Quel giorno stesso (fatalità?) era programmato il suo funerale in una chiesa ad una ventina di chilometri da casa mia.

Ed io che avevo creduto, fino ad allora, che vivesse in un paese lontano . . .

Appena mi fu possibile, andai in quella direzione e mi misi alla ricerca della chiesa che trovai in periferia dopo un lungo peregrinare. Il rito funebre si svolse alla presenza di poche persone. Dal prete che officiava appresi, durante l'omelia, della sua vedovanza e che avesse un figlio, della malattia che l'aveva colpita e della coerenza che ebbe fino all'ultimo, circa il suo rapporto con la fede. Ci confidò che era andato in visita a casa sua e di averle chiesto, ancora una volta, se volesse confessarsi: lei, come sempre, gli aveva risposto che lo avrebbe fatto direttamente con Dio.

«Ma io», concluse il prete «non mi diedi per vinto e, nel momento in cui lei volse il capo dall'altra parte, alzai la mano e l'assolsi da tutti i suoi peccati».

Al momento del commiato riconobbi, fra i pochi partecipanti, sua sorella, provata dagli anni e dagli acciacchi, che si appoggiava a un bastone e al braccio di un'amica. Da giovane era stata una ragazza avvenente, ma anche adesso conservava una bellezza senile. Riconobbi anche suo figlio per via delle condoglianze che gli facevano gli amici, ma non vidi suo fratello o, se c'era, non l'ho riconosciuto.

Per tutta la funzione in chiesa ero rimasto in disparte vicino ad una colonna, che in parte mi riparava dalla vista degli altri, ma non mi ero sentito solo perché ero con i miei ricordi.

* * *

Come in un film, rividi la mia vita da ragazzo, quando l'aspettavo all'uscita di scuola o la incontravo a passeggio lungo il corso; i miei insuccessi scolastici,

ma anche i risultati favorevoli ottenuti poi col tempo. La commozione dei miei genitori quando cominciai ad insegnare dieci giorni prima di laurearmi; i momenti felici, quando mi sposai e diventai papà per la prima e la seconda volta, quando i miei figli conseguirono anche loro la laurea. E poi, i miei successi da “poeta”.

Mentre rientravo a casa e riflettevo sull’avvenimento, mi feci ancora una volta la domanda di sempre, rimasta, ahimè, anche quella volta, senza una risposta esaustiva:

‘Lei, per me, è stata il mio primo amore. Ma io, per lei, sono stato il suo primo amore?’

Non l’ho mai saputo e ora, più che mai, non lo potrò più scoprire.

Ma forse, un giorno, chissà. . .

Salvatore Paolino

Julio

Arrivato a casa, Julio mi corse incontro, mi abbracciò e baciandomi mi disse: “Ciao, papà, bentornato!”. Ero felice e l’abbracciai forte forte.

Apro gli occhi e mi sveglio... Era un sogno.

Julio è lì, accanto a me, nel lettone, e mi abbraccia da dietro, come fa sempre, stuzzicandomi i capelli. È lui che mi ha svegliato. Si alza seduto sul letto, mi guarda e mi dice: “Mamma, mamma!”. È il suo buongiorno e “mamma” è l’unica parola che dice, modulandola in tanti modi per dire e comunicare le tante cose che ha da dire e da comunicare.

Chissà se un giorno riuscirà veramente a dirmi cose, a parlare. Chissà!!!

Ha un ritardo cognitivo e non è verbale, il mio bel bambino di 14 anni finiti, forte fisicamente e sempre sorridente, buono e dolce di carattere.

Julio è il mio bimbo/ragazzino che ha frequentato quest’anno la 2^a media e che è benvenuto e coccolato da tutta la classe, dai professori e dai bidelli.

È moro, con gli occhi neri, un bel fisichetto asciutto, asciutto, quasi magro ed è molto dinamico, sempre in movimento durante tutto il giorno, senza mai riposare. Si contano sulle dita le volte che, dai tre anni in su, ha dormito il pomeriggio. Comunque è di appetito e mangia quasi tutto. Non gli piace solo il pesce lesso e l’insalata.

Ha un fratello maggiore, che non si chiama Thai, ma che noi chiameremo Thai, così come lo chiamava Julio quando era più piccolo.

Ora non lo chiama più Thai, ma neanche così come si chiama, perché Julio non parla, non dice una parola; anzi una parola la dice, quella parola che ha acquisito da circa tre anni, ed è “mamma”. “Mamma” “mamma” dice, rivolgendosi a Nico, mia moglie, che non perde occasione per chiedergli “Chi sono io?”, oppure “Dimmi mamma!” e lui, guardandola e sorridendo dice “Mamma!”. Quand’era più piccolo diceva a volte anche “Tata” oppure “Gizia”, come appunto la tata che ci lava e ci stira da tempo la biancheria dei ragazzi, forse ancora per poco, perché è vecchierella, canuta e stanca e non è una battuta.

Julio non parla perché ha un ritardo cognitivo dovuto ad una epilessia farmacoresistente insorta a sei mesi di età, che ha cominciato a manifestarsi a quattro giorni dalla somministrazione del vaccino esavalente e che tuttora persiste con crisi a cadenza settimanale o poco più. Uno o due giorni prima

della crisi Julio è più irrequieto e compulsivo. Quasi sempre le crisi gli prendono di notte. Lui è lì che dorme come un angelo..., all'improvviso si sveglia, si alza sul letto, poi, ricadendo sul letto, si irrigidisce e cominciano gli spasmi che durano, progressivamente calando fino ad esaurirsi, 5, 6 minuti. Poi Julio, spossato, si riaddormenta ed è di nuovo un angelo, un angelo ancora più bello.

Sei tu, perfida Epilepsia, che fai soffrire Julio, che lo tormenti, sei tu che fai piangere di dolore tutti noi che gli vogliamo bene! Quando Julio aveva circa due anni ho scritto una poesia dedicata a lui ed alla sua epilessia, della quale cito un frammento: "Hai scelto un dolce cucciolo, un tenero bambino, da stuzzicare e mordere con morsi voluttuosi, sottili e dispettosi; poi te ne torni via e dopo un po' ritorni per assalire di nuovo grignando col sardonico tuo riso.

Non ti aspettavo io, né lei, né lui, lo sai; nessuno mai t'aspetta, sei straniera e indesiderata. All'improvviso arrivi; come una belva, come un lupo nero, t'avventi sulla preda, l'attacchi sulla schiena. Ma un giorno io ti abbracerò e poi ti stringerò, soffocherò i tentacoli di questa tua inquietudine. Sì, io ti ucciderò e insieme moriremo in un amplesso isterico che lascia solitudine. E dopo che sfiniti, sparuti e incanutiti avremo sciolto i nodi dell'eterna tensione, libereremo Julio, libereremo angeli e un candido aquilone, lasciandoli volare su nel celeste cielo...."

Che dire? Il mio bambino fino a sei mesi non aveva nulla, si dice così per affermare che era sano come un pesce.

Poi l'inferno.

Il cielo si è squarciato ed il terreno si è aperto sotto i piedi; un terremoto, una tempesta di neve e grandine che ci ha travolto e ghiacciato.

Abbiamo pianto calde lacrime irrompenti, a lungo, per giorni, fino a prosciugarci gli occhi.

Analisi, risonanze ed elettroencefalogrammi che ci hanno sentenziato un quadro malformativo nella parte sinistra dell'emisfero cerebrale. Julio avrebbe potuto perdere anche l'uso della parte destra degli arti superiori.

Così, per fortuna, non è stato, visto che è un ragazzino agile e snello, forte e pieno di vita. La risonanza magnetica fatta a cinque anni, però, non ha rilevato più alcuna malformazione cerebrale.

La Medicina e Ippocrate non escludono la causa-effetto di questo vaccino esavalente, ma nemmeno la negano. Praticamente un impenetrabile ed abulico limbo.

La nostra vita, da quel momento, è stata un calvario. Mi sono sentito crocifisso, come Cristo, coi chiodi della sofferenza e dell'epilessia che mi penetravano nella carne, sbranandomi le mani, con la corona di spine che mi trafiggeva le tempie grondanti sangue.

Il tempo è passato ed ha lenito le pene, ha definito i contorni della malattia di Julio, ha aggiustato il tiro nella diagnosi e nelle cure che gli abbiamo prodigato, con l'aiuto del neuropsichiatra, di specialisti, di logopediste e psicomotriciste.

L'efficace e premurosa zia Lula, il sempre presente zio Nano, la scuola, i compagni, le insegnanti, i parenti e gli amici hanno fatto il resto.

Julio ama correre... sui prati, per strada, in passeggiata ed in riva al mare. Lui corre, scappa, non so da chi e da cosa e nemmeno lui lo sa, ma scappa, voltandosi indietro per vedere se viene raggiunto ed io fra me e me penso: "Bravo, scappa, non ti fare prendere!".

Julio ama l'acqua; è un pesciolino... un cavalluccio marino.

Quand'era più piccolo e si andava al mare, non si faceva in tempo ad arrivare all'ombrellone che lui spiccava la corsa e si dirigeva verso la battigia per poi tuffarsi in mare... e tu dietro a rincorrerlo! Fra le varie attività psicoterapeutiche che Julio fa c'è, appunto, anche il nuoto, che, insieme all'ippoterapia, sono le sue preferite. Si va in piscina e con la Manu, l'educatrice, la sua ninfa acquatica, nuota allegro nell'acqua, sguazza muovendo le braccia e le gambe e ha imparato già a stare a galla nuotando per brevi tratti e aggrappandosi al primo appiglio che trova con un sospiro di sollievo e ridendo allegramente.

Il nuoto ha armonizzato e fortificato il suo fisico.

Con la sua delfina c'è un feeling particolare: si abbracciano in acqua, si sorridono, nuotano insieme facendo giochi acquatici e sono teneri vederli che si stringono cingendosi le braccia al collo reciprocamente.

Speriamo che questo sodalizio possa continuare nel tempo; magari fra qualche anno sarà Julio che terrà fra le braccia la Manu e non viceversa.

Julio va anche a cavallo, fa ippoterapia con la dolcemente severa Nike

che lo fa andare al passo o al trotto sulla Luna o su Gaia, due tranquille e simpatiche cavalle. Lo vedo andare, sereno e soddisfatto, su e giù per il campo, tenendo le briglie e spronandole. Mi dimenticavo che Julio dice anche “amm” e “mm... mm...”, che per lui vuol significare il primo “ciao”, “tutto bene”, “son contento”, “si fammi”, “si dammi” ed il secondo, usando contemporaneamente l’indice o tutta la mano, la specificazione di una richiesta, di un bisogno, di un oggetto e quant’altro.

Thai, il fratello, gli vuole un bene di vita e lo ama fortemente, anche soffrendo internamente come a volte io mi accorgo che succede. Ha 26 anni, è studente universitario, musicista, chitarra solista in un gruppo rock-blues; è un bel ragazzo moro, alto, sempre sorridente, amante della vita, pieno di amici e innamorato della sua bella Ila.... È un ragazzo d’oro.

Thai è il compagno di giochi di Julio, è quello che lo prende e lo fa mangiare, gli insegna l’uso delle posate, gli dice di non fare certe cose con tenera autorevolezza, lo sprona a fare altre cose e minimizza con un bel sorriso i problemi familiari che io e mia moglie a volte, esasperati, ingigantiamo.

Lei, la mia Nico, è una dolce, dolce mamma, oltre che una eccezionale compagna di vita, che, forse, ha più ferite di me nel suo cuore, ma che comunque riesce a farsi forza e a tirare fuori le unghie nei momenti importanti e difficili, riuscendo anche ad essere spesso allegra e simpatica.

Questa è la storia di Julio: no, invece, una parte della storia di Julio, perché, come succede nei teleromazi, c’è sempre una prossima puntata da vedere e da vivere.

Questa è la nostra storia, la storia di Julio, mia, di Thai, di mia moglie Nico, una stupenda e meravigliosa storia: sicuramente una storia a lieto fine; anzi no, una storia d’amore: un amore senza fine.

Sergio Saponati

Spruzzolo e la grigliata

Vulcania era un paesello come tanti, appoggiato ai piedi di una collina e solcato da un fiume. Era abitato da draghi, quelli soliti delle fiabe: le ali colorate, la coda, le zampace e le narici fumanti, grosse come palle da tennis.

In centro c'era anche la scuola, frequentata dai cuccioli di drago.

Un giorno la maestra Lavica entrò in classe tenendo sottozampa un draghetto azzurro.

«Buongiorno, ragazzi. Oggi c'è una sorpresa: da Acquopoli è arrivato Spruzzolo, un nuovo compagno.»

«Ciao, Spruzzolo!» fecero tutti in coro.

«Spruzzolo? Che nome è? Sembra un detersivo per i piatti», ridacchiò Vampa, il bulletto della classe. I suoi amici Lapillo, Fumino e Falò risero a crepapelle.

A Spruzzolo scese un po' d'acqua dalla bocca, ma si asciugò subito.

«Ragazzi, insomma! Avete un nuovo amico e lo accogliete così? Vieni, Spruzzolo, siediti qui, vicino a Fiammetta.»

Spruzzolo si sedette e si presentò alla sua nuova compagna: «Ciao, Fiammetta, piacere!»

«Ciao, Spruzzolo! Non farci caso, sono solo degli sbruffoni.»

«L'ho notato...»

«Ma perché vi siete trasferiti dal Paese delle Sorgenti a Vulcania?»

«Mio papà fa l'idraulico, e sembra che qui ci sia bisogno di lui.»

«È vero! Da quando il sindaco Ciminiera ha deviato il fiume per alimentare le sue fabbriche, abbiamo qualche problema con l'acqua. Peraltro, Vampa è suo figlio...»

«Ma che bella famigliola simpatica!» ironizzò Spruzzolo.

Dopo le presentazioni, la maestra iniziò la lezione e scrisse un esercizio sulla lavagna:

*Il fruttivendolo compra 10 kg di mele a 2 soldi al kg,
e le rivende a 3 soldi al kg.*

A fine giornata gli restano i due quinti della cassetta.

Quanto ha guadagnato in tutto?

I draghetti si concentrarono sul problema scarabocchiando cifre e numeri sul quaderno. Qualcuno faceva anche fumo dal naso e Spruzzolo per lo sforzo iniziò a sgocciolare sul banco.

No, l'acqua no, cavolo! Adesso no!

«Ho finito!» esclamò Fiammetta per prima.

«Anch'io!» seguì Cenere, e uno per volta i draghetti portarono i compiti sulla cattedra.

Spruzzolo si stava concentrando al massimo: sentiva tremare le zampe, il naso gocciolava sempre di più. Alla fine non riuscì più a trattenersi e un gigantesco getto d'acqua investì la classe.

Vampa e i suoi amici iniziarono a deriderlo. Anche Fiammetta scoppiò a ridere. «Dai, Spruzzolo, non è normale un drago che sputa acqua!»

La maestra Lavica li sgridò: «Ragazzi, insomma! Spruzzolo non ha le fiamme come noi, ma non dovete prenderlo in giro per questo!»

Spruzzolo singhiozzava triste. La bocca era ancora umida, ma il peggio era passato.

Dopo il compito finalmente la campanella suonò e i draghetti si lanciarono verso l'uscita.

In cortile Spruzzolo vide i suoi compagni inseguirsi l'un l'altro. Invitato da Fiammetta, si fece coraggio e li raggiunse con una corsetta.

Ci metteva l'anima, era addirittura il più veloce. L'incidente sembrava dimenticato, finché uno scontro con Cenere non lo fece rotolare sul selciato.

Vampa e i suoi ricominciarono a ridere di lui, e Spruzzolo sentì ancora una volta salire l'acqua. Strinse i denti, ma la rabbia prese il sopravvento e sparò di nuovo un getto violentissimo.

Gli schizzi raggiunsero anche Fiammetta, che si innervosì moltissimo. «Accidenti! Ci hai di nuovo bagnati tutti!» Dal naso uscirono del fumo e qualche fiammella: era davvero arrabbiata.

«Scusate amici, quando sono nervoso non riesco proprio a fermarla», si scusò Spruzzolo.

I compagni stizziti si diressero verso casa brontolando. Lui si incamminò da solo.

* * *

Arrivato a casa, Spruzzolo vide la mamma affacciata all'uscio e le corse incontro.

«Ciao mamma...»

«Amore mio, che succede? Ti cola il naso, è successo qualcosa?»

«I compagni mi prendono in giro per via dell'acqua», singhiozzò Spruzzolo.

«Le novità sono difficili, tesoro. Ma vedrai che un po' alla volta farai amicizia con tutti.»

«Anche Fiammetta alla fine si è arrabbiata...» e fece fuori un intero pacchetto di fazzoletti.

«Piccolo mio, lo sai che i draghi di Acquopoli non sono come quelli di Vulcania: noi abbiamo l'acqua, loro hanno il fuoco. Ma non siamo meno bravi, semplicemente abbiamo dei poteri diversi.»

Spruzzolo rimase azzampato alla mamma e si tranquillizzò.

«Forza, vai a lavarti, poi ceniamo.»

I draghi delle Sorgenti adoravano l'acqua e Spruzzolo sotto la doccia si sentì subito meglio.

Dopo qualche minuto, però, il getto iniziò a diminuire.

«Mamma, non c'è più acqua! Che succede?»

«È colpa del fiume...»

Spruzzolo riuscì appena a risciacquarsi, e a cena chiese spiegazioni al papà.

«Purtroppo a Vulcania ci sono dei problemi con l'acqua. Siamo qui apposta per dare una zampa», chiari il babbo. «Ciminiera ha raso al suolo una parte del bosco per le sue fabbriche, e ha anche deviato un ramo del fiume. Ora arriva meno acqua, e a volte qualcuno resta all'asciutto.»

«Ma io non voglio rimanere tutto insaponato dopo la doccia!»

«Amore mio, il tuo babbo è un idraulico, vedrai che risolveremo la faccenda.»

Spruzzolo si convinse e andò a dormire sereno, stretto al suo cocodrillo di peluche.

* * *

Il giorno dopo, i draghetti della scuola si stavano organizzando per fare un barbecue nei prati e Spruzzolo chiese a Fiammetta: «Verresti con me alla grigliata?»

«Grazie, ma ho già accettato l'invito di Vampa...»

Spruzzolo mise il broncio e si allontanò sgocciolando dal naso.

Fiammetta volle rimediare, e all'uscita chiese ai compagni: «Che ne dite se

invitiamo anche Spruzzolo? È sempre un po' solo...»

«Certo, gli facciamo anche riempire le bombe d'acqua!» Vampa e i bulletti sghignazzarono.

«Non se ne parla, Fiammetta, le grigliate sono solo per i draghi normali!» ribatté Falò.

Fiammetta, delusa, si strinse nelle alucce.

Sabato tutti i draghetti si incamminarono in campagna con l'occorrente: Vampa portò il barbecue, Fiammetta la carbonella, e tutti avevano cestini pieni di cibo.

«Avete visto Spruzzolo? Ieri all'uscita è scappato via», chiese Cenere ai compagni.

«Sua mamma mi ha detto che è andato sulla collina», intervenne Carboncina.

A Spruzzolo piaceva immergersi nella natura e dalla cima della collina guardava il panorama: vedeva tutto il paese, i pochi alberi rimasti, e molti campi inariditi.

Da lì vedeva anche il canale costruito da Ciminiera per deviare l'acqua e le fabbriche che sbuffavano dense nuvole di fumo grigio. Davano lavoro a molti draghi di Vulcania, ma il fiume era quasi in secca. Suo papà lavorava moltissimo per rinnovare l'acquedotto, però non pioveva da mesi e le falde acquifere si stavano prosciugando.

Nel prato sottostante vide anche i compagni che si divertivano intorno al barbecue. Spruzzolo sentì qualche gocciolina scendergli dalla bocca, e un po' anche dagli occhi.

Vampa stava attizzando la carbonella con qualche fiammata e alcune grosse scintille salirono al cielo. Ma un'improvvisa folata di vento le spinse verso un mucchio di rami secchi vicino a casa, che in un attimo presero fuoco. In pochi istanti l'incendio divampò, e in un batter d'occhio il fienile divenne un inferno.

Un'autocisterna dei Vigili del Fuoco arrivò al volo e i pompieri tentarono di domare l'incendio, ma il vento insisteva con le sue folate.

«La cisterna è quasi vuota, collegate la manichetta all'acquedotto!» ordinò il capo.

I suoi draghi eseguirono l'ordine, ma in breve anche la pressione dell'idrante diminuì.

«Cosa succede? Perché manca acqua nell'impianto?» esclamò il vigile alla manichetta.

Le fiamme ridussero il fienile a un mucchio di carbone e iniziarono a dirigersi verso la casa.

Spruzzolo dalla cima della collina assisteva al disastro e tra i denti ruminò: «Gli sta bene, così impareranno a rispettare la Natura!»

In quel momento lo raggiunse Fiammetta col fiatone: «Aiuto, Spruzzolo! Vieni giù al paese, c'è un incendio!» lo implorò.

«No, Fiammetta, non me ne frega niente, Vampa è stato molto cattivo con me. E poi suo padre ha distrutto mezzo bosco e lasciato il paese senz'acqua. Ecco le conseguenze!»

«Hai ragione, non si sono comportati bene. Però se Vulcania va in fiamme, anche la tua famiglia perderà la casa. Dovrete tornare ad Acquopoli e non potremo vederci mai più.»

Spruzzolo rifletté qualche istante: l'idea di non rivedere più Fiammetta lo atterri, ma soprattutto non era giusto che tutti i draghi di Vulcania dovessero pagare per le malefatte di uno solo.

«Hai ragione, andiamo ad aiutarli!» si risolse infine, e corsero giù per la collina.

Arrivarono di fronte alla casa di Ciminiera: il fuoco stava per aggredirla!

Spruzzolo allora si piazzò davanti alle fiamme, gonfiò il petto come una mongolfiera e iniziò a soffiare a tutta forza, ma dalla sua bocca non uscì nemmeno un bicchiere.

«Accidenti, non riuscirò mai a spegnere l'incendio. L'acqua non mi viene a comando, arriva solo se mi arrabbio», disse Spruzzolo desolato.

Allora Vampa giocò d'astuzia e iniziò a prenderlo in giro: «Spruzzolo, sei un pappamolle! Non sai nemmeno sputare un goccio d'acqua quando serve!»

A quel punto Spruzzolo non capì più nulla e lanciò un getto fortissimo. In pochi minuti le fiamme si spensero e tutti i draghi esultarono: «Viva Spruzzolo!»

Poi arrivarono i bulletti: Fumino lo azzampò fortissimo, e insieme a lui anche Lapillo e Falò.

Vampa si avvicinò strisciando la coda. «Perdonaci, Spruzzolo, siamo stati meschini con te...»

«Tranquillo! L'importante è risolvere i guai e pensare al bene di tutti.»

Ciminiera prese la parola: «Amici di Vulcania, ho capito la lezione: abbiamo la responsabilità del mondo in cui viviamo, e dobbiamo custodirlo al meglio! Ripristinerò il corso del fiume e ristrutturerò le fabbriche per ridurre gli sprechi

di acqua ed energia. Con l'aiuto degli amici di Acquopoli, ripareremo l'acquedotto e Vulcania tornerà alla vita di prima.»

I draghi del paese applaudirono a lungo. Spruzzolo era felicissimo ed emozionato. Fiammetta era fiera di lui, le sue alucce fremevano di gioia.

Infine Vampa, i bulletti e tutti gli altri compagni lo chiamarono tutti insieme e lo coinvolsero festanti: «Dai, Spruzzolo, andiamo a finire la grigliata, a quest'ora gli spiedini sono cotti!»

Stefano Rocca

Donna, purtroppo

Sedeva a terra. La schiena abbandonata pesantemente allo stipite della porta le doleva da morire, ma il cervello era troppo impegnato ad elaborare i fitti ricordi e scartava quelle sensazioni fisiche.

La gamba sinistra era stretta al torace, quasi a voler nascondere il corpo sfinito. Le mani intrecciate sul ginocchio, strette tanto da comprimere le dita fino a farle sbiancare; i gomiti serrati ai fianchi, i muscoli di braccio e avambraccio gonfi di una forza disperata.

La gamba destra era distesa, allungata quasi con sforzo, quasi a volerla allontanare dal corpo; le belle calze ricamate erano malamente lacerate e la cinghietta della scarpa nuova, quella acquistata con i risparmi del mese, brutalmente strappata.

Qualche goccia rossastra si stava già asciugando, scurendosi sui lievi disegni celesti della gonna in seta, la sua preferita.

Il volto era girato di lato; per metà nascosto dalle ciocche di capelli che si erano sciolti dalla coda, di solito così lunga e allegra e ora mezza disfatta. Dietro alle ciocche, il viso. Con occhi color nocciola, ora senza sguardo, accesi dalla rabbia, ma pietrificati dalla paura, che fissavano il vuoto e scorrevano i filmati accelerati di una mente sconvolta dalla realtà.

Le palpebre si chiudevano ritmicamente, quasi a segnare il cambio nei pensieri, spingendo le lacrime incessanti, che scorrevano sulle guance, sul naso e giù, sulle labbra tremanti, per ricadere su quel che rimaneva della camicetta bianca.

Chiuse delicatamente gli occhi, mentre rivedeva le grandi mani che si avvicinavano, così gentili e poi tanto malvage. Sentiva sé stessa parlare, chiedere, pregare tra un colpo e l'altro, mentre costruiva uno sfondo silenzioso per rivivere ricordi più belli e non dover ascoltare.

Riusciva ad essere così distante. Da anni ormai costruiva il suo sogno totale. Lì tutto perfetto. Lei era single e correva tra un lavoro e l'altro, apprezzata e stimata; i suoi progetti venivano acquisiti, realizzati e ammirati; in palestra la accoglievano gli amici e riusciva anche a sentirsi bella, quand'era vestita. Davanti allo specchio era più dura, era difficile decidere a quali mobili, a quali cadute distratte dare la colpa dei lividi. Tanti lividi, tanti mobili. Ma ci riusciva, inventava scene inesistenti, mentre dentro ricordava i colpi e preparava la

prossima recita per sua madre, sorridendo apertamente della sua sbadataggine.

Ma sua madre sapeva.

«Ricordati che sono state le tue mani ad armare le sue!». Come stilette, queste parole la pungevano in testa e nel cuore, mentre sosteneva i suoi occhi severi. Più e più volte, riversando la rabbia ed il dolore a sua madre, aveva ricevuto un conforto travestito da rimprovero e, ricacciando le lacrime in gola, si era svegliata dal sogno, cercando di credere ancora alla piccolezza dell'accaduto.

Troppe volte. Episodi che si accavallavano e confondevano nei ricordi. Vestiti strappati, vetri infranti, lacrime oramai asciutte, parole d'offesa, aliti di birra, lividi sopra ai lividi e tante, tante spiegazioni ricche di parole di pentimento.

Senza girare la testa, spostò lo sguardo sulla gamba destra. Le faceva un male tremendo. Un taglio profondo correva sopra il ginocchio, lo fissò immaginando la cicatrice che ci sarebbe poi stata; si sarebbe vista parecchio... difficile coprirlo.

Era la prima ferita profonda. Poi, vide il sangue. Le piccole gocce sulla gonna e i rivoli che dal ginocchio si riversavano sulla piastrella blu, colorandola di viola. Che colore intenso e caldo, così semplice e bello, così diverso dal blu che avevano scelto tanti anni prima per i pavimenti.

Come sempre scappava rincorrendo incoerenti pensieri. La sua mente si difendeva, scovava trucchi e si ingegnava e poneva mattone su mattone; nuovi muri, nuovo pavimento sopra il quale ricominciare e costruire nuove giornate di una nuova vita.

Una forte fitta al ventre la fece ritornare a quella stanza; non spostò un muscolo, ma gli occhi risalirono il fiumiciattolo di sangue e rimisero a fuoco la ferita. Era piuttosto brutta, probabilmente un vetro aveva lacerato la gamba nella caduta ed il movimento aveva provocato la slabbratura del taglio.

Un vetro di una finestra? Le finestre erano lontane. Bicchieri? Cos'era andato rotto? Lo sguardo mutò espressione, si posò sul tavolino alla sua sinistra. Era sfondato. Il vetro in frantumi era tutto attorno a lei, sotto di lei. Accidenti, era da cambiare; magari con un piano in legno o forse marmo bianco, sarebbe stato bene nel salotto, era tutto un po' troppo cupo.

Ancora il suo corpo la richiamò con un'altra fitta, così forte che questa volta dovette rannicchiarsi. Si strinse per qualche secondo, poi, con estrema difficoltà si alzò e iniziò a muoversi. Appoggiandosi a tutti i muri con la mano

stretta a pugno, raggiunse piano il bagno. Lì, lentamente, si spogliò evitando di appiccicare il tessuto alla ferita e poi, con terrore, mantenendo il viso girato a destra, quasi di profilo, si avvicinò piano piano allo specchio. Si muoveva al rallentatore e teneva gli occhi bassi. Rimase ferma così per lunghi minuti, raccogliendo la forza per guardare in faccia la realtà, poi alzò lo sguardo e si vide il lato sinistro del volto.

La dolce linea della guancia era segnata da due tagli poco profondi che si fermavano bruschi all'altezza delle labbra; alcuni capelli erano appiccicati alla fronte da un miscuglio di sudore e sangue e la fronte mostrava rughe irregolari che non avevano mai fatto parte della sua figura.

Inizì finalmente a ruotare il viso per raddrizzarlo, ma, d'istinto, chiuse gli occhi che si riempirono ancora di più. Le gambe le cedettero e, tenendosi al bordo del lavandino, si piegò in avanti, quasi a toccare con il naso lo specchio. Secondi immobili, poi, strinse le mani più forte al bordo, aprì gli occhi e si vide.

Rimase immobile un bel po', finché d'improvviso sentì un senso di rilassamento e completezza che si impossessò di lei.

La verità infine era lì davanti. Questo era ciò che aveva sempre temuto di dover guardare. Sempre a chiedersi se sarebbe mai successo, sempre ad escluderne la possibilità. Invece era successo e il suo viso e il suo corpo erano distrutti, sporchi e lividi. Ogni centimetro era scavato da un graffio o colorato da ematomi.

Il buio del dolore lasciò il posto alla luce della triste realtà che ora le martellava in testa. Questa volta aveva provato a resistergli ed ecco il risultato. Incredibilmente, il viso si rilassò d'un tratto, schiudendo le labbra e rilasciando alcuni segni ai lati degli occhi.

I pensieri sinora bloccati dalla paura, si separarono, prendendo ognuno la propria direzione. Le domande lasciarono il posto alle drastiche soluzioni di una persona già in fuga e la rabbia le fece stringere i denti lucenti di quella bella donna che, purtroppo, lei era stata.

Inizì a muoversi, staccando dapprima una sola mano, la destra, per non perdere l'equilibrio. Aprì l'armadietto in alto, continuando a fissare il viso nello specchio, prese con gesto preciso un batuffolo di cotone azzurro dalla ciotola di vetro. Senza guardare, con il mignolo alzò il rubinetto lievemente e fece scorrere un filo d'acqua fresca. Usò il cotone imbevuto d'acqua per pulirsi dolcemente il naso e le guance, mentre l'altra mano apriva, quasi di sua

iniziativa, l'armadetto alla sinistra ed afferrava le forbici.

Fini di ripulire la faccia. Era la sua, ma era cambiata e quei segni sarebbero rimasti a vita.

Quando ebbe finito di tamponare il labbro, gettò il cotone nella tazza, spostò le forbici nella mano destra ed usò l'altra per afferrare una prima ciocca di capelli. Con gli occhi sempre fissi nel loro stesso riflesso, la mano destra iniziò il suo lavoro.

E continuò, continuò senza spostare lo sguardo, mentre ogni cosa ritrovava il suo spazio nella mente e le varie sensazioni cambiavano i sentimenti, dall'angoscia alla chiarezza. I capelli cadevano a ciocche lunghe nel lavandino e a terra, mentre il suo bel volto cambiava lineamenti, fino a che il taglio si interruppe all'altezza delle orecchie. Senza averlo deciso prima, lei vide una nuova figura nello specchio e decise che era abbastanza. Rimise a posto le forbici automaticamente, chiuse l'armadetto e si allontanò dal lavandino. Riprese l'equilibrio, si raddrizzò, si guardò. Era alta, snella, ora quasi troppo magra perché mangiava troppo poco a causa delle forti nausee.

Ma lei non era stata mai così.

I brutti ricordi iniziarono a gareggiare; vinse la volta in cui dovette dormire in un ricovero per poveri, tanto si era trovata stordita e confusa dopo essere fuggita da casa. Era successo anni prima. Anni prima. . . anni. Vide sua madre che la riaccompagnava a casa in lacrime, cercando invano di convincerla dell'errore. Mille volte aveva capito che nessuna volta sarebbe stata l'ultima, ma, poi, tutto pareva tornare come prima e la vita procedeva serena per qualche mese. Da anni così.

L'ultima fitta la costrinse a sedere. Sentì caldo, mentre il ventre si contraeva. Sentì dolore, poi lo svuotamento.

Ripensò un'ultima volta ai progetti che aveva fatto, ai desideri che aveva visto quasi realizzati e la assalì la paura di dover azzerare ogni cosa.

Poi, più nulla.

Si risvegliò d'improvviso, al rumore di alcuni passi. Impaurita ritornò alla realtà, per l'ultima volta. Una piccola mano le si posò sulla spalla.

Si guardarono e lacrime parlarono alle lacrime, in un silenzio di domande e risposte.

Occhi bassi entrambe, che cercavano sprazzi di coraggio. Poi le prime parole: «Adesso andiamocene, mamma».

Susanna Cecovini Amigoni

La scelta

Torino, 30 marzo 2005

Quel giorno ho scelto.

È stata la decisione più importante della mia vita.

Della nostra vita.

Tesoro mio, lascia che ti racconti. . .

Ora che stai per diventare madre.

La Polizia aveva caricato. Armati di manganello e protetti da caschi e scudi trasparenti, centinaia di uomini formavano un muro impenetrabile che si muoveva minaccioso verso di noi.

Non ricordo perché fossimo scesi in piazza a manifestare, sono passati tanti, troppi anni. Ricordo però che quel corteo non aveva nulla di pacifico: era una guerriglia urbana aggressiva e scomposta, fatta di urla e di botte.

Eravamo tutti studenti universitari. . . I giovani degli anni Settanta. . .

Ci sentivamo forti in nome di quella cultura che avevamo conquistato ma che in passato era stata negata ai nostri padri e alle nostre madri. . .

Volevamo cambiare il mondo e quello ormai era l'unico modo che conoscevamo per farlo: buoni propositi conditi da una volenza inaccettabile.

La Polizia aveva cominciato a lanciare i lacrimogeni e la falsa nebbia provocata dai gas non lasciava che gli occhi, irritati e piangenti, riuscissero a vedere nitidamente.

Capimmo che la situazione stava velocemente degenerando, così scappammo cercando di sparpagliarci qua e là tra le strade del centro di Torino per confondere i nostri nemici.

E già!, per noi erano tutti "nemici": credevamo di essere nel giusto e chi la pensava diversamente era un "nemico".

Corsi a perdifiato insieme ad altri compagni, poi svoltammo in una strada che ci sembrava una via d'uscita perfetta e invece era un vicolo cieco.

Alcuni agenti erano dietro di noi, minacciosi.

Alzai le braccia. «Fermi! Sono incinta!», gridai con quanto fiato avevo in

gola mentre si sentivano forti le urla di altri compagni che correvano e scappavano.

Quella frase sembrò zittire il rumore e fermare il tempo.

I poliziotti mi guardarono con compassione: avranno pensato che per il bambino che avevo in grembo non doveva essere una bella cosa avere come madre una fanatica che urlava slogan contro lo Stato, il potere, lo sporco padrone, gli sporchi fascisti.

Una madre che ti stava mettendo in pericolo, tesoro mio!

C'è stato un attimo in cui uno di loro mi ha fissata dritto negli occhi. Un solo istante lungo un'eternità. Poi ha dato l'ordine agli altri di lasciarci andare.

«Forte! Inventarti la balla della gravidanza... Così ci hanno lasciati andare!», disse il compagno Rigoni appena fummo al sicuro. Avevo ancora il fiatone per la corsa forsennata, e per questo non riuscii subito a rispondere.

E fu meglio così.

Cosa avrei potuto dire? Che non era una scusa per farla franca, che tu eri dentro di me? Che, nonostante sapessi di te già da due mesi, non avevo esitato a metterti in pericolo?

A dire il vero, facevo finta che tu non esistessi. Solo la notte, quando tutto era buio e silenzioso, tu tornavi nei miei pensieri e io pregavo di addormentarmi in fretta per scacciare la tua voce che mi diceva: «Io ci sono... e ora che facciamo?».

Già, che facciamo?

Avevo altri progetti per il mio futuro.

Tuo padre si era già unito alla lotta armata entrando in clandestinità. Io lo avrei dovuto raggiungere nel giro di qualche settimana: i documenti falsi erano pronti, e pure io ero pronta. Mi avevano insegnato a sparare, a mentire, a indossare l'identità di un'altra persona, con un altro nome, un'altra data di nascita, un'altra vita. Mi avevano spiegato che avrei dovuto tagliare i ponti con parenti, amici e conoscenti, dimenticare il mio passato.

Ma nel mio presente adesso c'eri tu...

L'unica a cui avevo raccontato di te era zia Clara. La donna che tu hai sempre chiamato "zia", ma che era solo un'amica, forse l'unica. La donna

che, quando eri bambina, andavamo a trovare tutte le domeniche al cimitero, con un mazzo di fiori freschi che io mettevo nel vaso di fianco al suo volto sorridente, immortalato per sempre sul freddo marmo del loculo in cui riposa. Ricordi?

Poi ti esortavo: «Dai, saluta zia Clara...» e tu ti alzavi sulle punte dei piedi e davi un bacio alla sua fotografia e, salutando con la mano, dicevi: «Ciao zia Clara, torniamo domenica prossima... Aspettaci, eh!».

Zia Clara mi aveva chiesto: «E adesso cosa vuoi fare?».

«Non lo so...». E davvero non lo sapevo.

In quel momento non ti amavo e non ti odiavo.

Però avevo paura. Paura di dover rinunciare a tutto quello in cui credevo per te.

In fondo... ormai... le mie scelte le avevo fatte, no? Avevo deciso di dedicare la mia vita alla “causa”...

Del resto, tutto era degenerato in fretta: eravamo passati in poco tempo dagli striscioni dei cortei pacifici all’aria grigia dei lacrimogeni, dagli slogan alla violenza, dagli ideali alle armi.

«Ci stai pensando...», aveva detto zia Clara. «Se ci pensi, significa che questo bambino lo vuoi. Dovrai cambiare i tuoi progetti per lui!».

“Per lei...”, mi sorpresi a pensare. Sentivo che eri una femmina...

E così quel giorno... il giorno che la Polizia ci lasciò andare, il giorno in cui i compagni pensarono che avessi inventato la frottola della gravidanza per sfuggire alle manganellate e a un inevitabile arresto... Quel giorno fu tutto chiaro: tu c’eri... e io avrei cambiato i miei progetti per te.

E quella decisione mi tolse il peso dal cuore: finalmente mi sentivo leggera, come non lo ero mai stata!

Zia Clara è morta quattro mesi dopo e non ti ha visto nascere... ma anche se fosse rimasta in vita, non ti avrebbe conosciuto comunque... Lei non ha cambiato le sue scelte: ha abbracciato la lotta armata e, un giorno di dicembre, nella città illuminata dalle luci del Natale, un proiettile sparato da un giovane poliziotto ha messo fine alla sua nuova identità. Ma sono certa che ti ha voluto bene da subito e, se fosse vissuta, ti avrebbe amato come una

nipote, anche a distanza.

Di tuo padre non ho più saputo nulla per molto tempo. Poi, un giorno, ho letto sul giornale che era stato dichiarato morto in Argentina perché sua madre, tua nonna, aveva riconosciuto nel cadavere di un giovane ragazzo suo figlio, brigatista italiano condannato in contumacia per omicidio. Ormai tu eri grande, e avrei dovuto parlargliene, ma ho pensato che fosse un atto d'amore farti credere che tuo padre era un ragazzo bellissimo e dolcissimo che era morto prematuramente perché Lassù, in Cielo, avevano bisogno di un angelo in più...

Ho fatto bene? Ho fatto male? L'amore spesso non ha risposte.

Il mese scorso, però, in treno, ho visto un uomo di mezza età che gli somigliava. Certo, sono passati tanti anni, ma gli occhi di quel ragazzo che ho amato non li ho dimenticati e li ho ritrovati nel volto di quel signore elegante che stava seduto davanti a me. Ci siamo guardati. Io ho accennato un sorriso e lui ha abbassato la testa, la schiena curva come se un peso lo schiacciava.

Forse non era lui ma solamente un uomo più o meno della stessa età che gli somigliava... dicono che al mondo ciascuno di noi abbia sette sosia... E magari si sarà chiesto come mai una vecchia pazza gli stesse sorridendo... Ma poi, quando si è passato il dito indice della mano sinistra sul sopracciglio, ho capito che era proprio lui. Era un gesto che faceva sempre quando era nervoso... quando aveva paura ma cercava di non darlo a vedere...

Forse, là in Argentina, c'era qualcun altro sul tavolo dell'obitorio. Forse tua nonna avrà pensato che farlo credere morto l'avrebbe fatto rinascere a nuova vita e alleggerito del peso che si portava sulla coscienza...

Chissà...

L'ho osservato a lungo quel giorno: com'è cambiato! Un signore elegante e distinto, giacca e cravatta e scarpe di marca, occhiali con una montatura costosa e mani curatissime... niente a che vedere col ragazzo in eschimo che lanciava bombe carta contro il "nemico" e che poi ha scelto la lotta armata, ha sparato, ha ucciso.

«Ciao Enrico...», ho detto prima di scendere da quel treno affollatissimo. E ho anche aggiunto: «Sei cambiato. Anch'io sono cambiata: l'ho fatto grazie a nostra figlia... e dal momento in cui ho scelto lei... tu non immagini neppure

come mi sono sentita leggera: non avrei sopportato a lungo il peso di ciò che stavamo per fare...».

«Signora... mi confonde con qualcun altro. Io mi chiamo Dario e non ho figli...», ha puntualizzato lui, poi ha abbassato nuovamente la testa e non mi ha più guardato.

Io invece non ho distolto lo sguardo da lui finché il treno non si è fermato in stazione e, forse, gli altri passeggeri si saranno chiesti chi fosse quella donna insistente che stava importunando un uomo così mite e educato...

Ero pronta a regalargli la gioia della tua esistenza... ma lui non ha voluto.

Nonostante il suo diniego, sono scesa dal treno e mi sono sentita leggera, come quel giorno di tanti anni fa. Il giorno in cui ho scelto te!

Lo so... Sono stati anni difficili quelli che sono venuti dopo la tua nascita: io e te da sole, contro il mondo. Contro l'ipocrisia che non vedeva di buon occhio una ragazza madre... Contro la dura realtà di trovare un lavoro e poi conciliarlo con te che crescevi e avevi bisogno di tempo e cure e attenzioni e sicurezze che non sempre sono riuscite a darti...

Eppure ce l'abbiamo fatta, insieme...

Tu sei la mia scelta più bella, la mia più grande vittoria.

Tuo padre adesso è un uomo libero dalle sbarre di una prigione e forse finirà i suoi giorni senza pagare per ciò che ha fatto... ma...

Ma porterà sempre con sé un peso enorme: il peso di una figlia che non ha mai conosciuto, il peso delle vite che ha spezzato in nome di un falso ideale.

E quel peso, prima o poi lo schiaccerà, anche se ora non lo immagina.

E non sa neppure che sta per diventare nonno...

Wilma Avanzato